CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

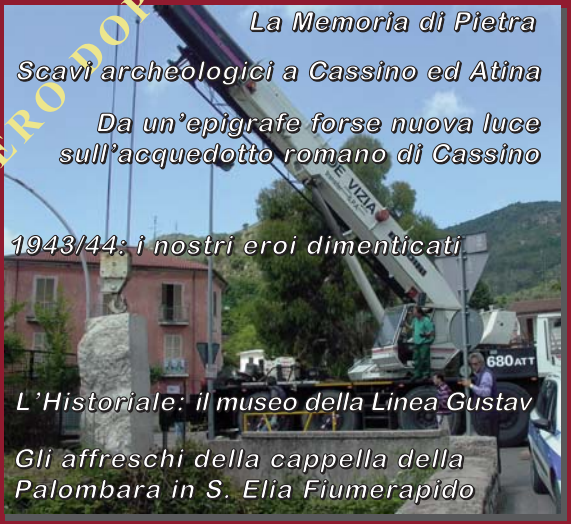
CDSC ONLUS

www.cassino2000.com/cdsc/studi

STUDI CASSINATI

ANNO IV - NN. 1-2 (GENNAIO - GIUGNO 2004)

NUMERO DOPPIO



La Memoria di Pietra

Scavi archeologici a Cassino ed Atina

Da un'epigrafe forse nuova luce sull'acquedotto romano di Cassino

1943/44: i nostri eroi dimenticati

L'Historiale: il museo della Linea Gustav

Gli affreschi della cappella della Palombara in S. Elia Fiumerapido

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

Articoli, foto, ed altro inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- **Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542**
- **Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO - Tel. 077622514**

C D S C

Centro Documentazione e Studi Cassinati - Onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale
Anno IV, nn. 1-2, Gennaio-Giugno 2004
www.cassino2000.com/cdsc/studi - cdsc@cassino2000.com

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Giovanni Petrucci*
Redazione: *Gino Alonzi, Alberto Mangiante, Marco Mangiante, Sergio Saragosa, Fernando Sidonio, Guido Vettese, Maurizio Zambardi.*
Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/01

Recapito: *E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO - Tel. 077623311*
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino - Tel. 077621542

In questo numero:

Pag. 2 – Editoriale
" 3 – G. Petrucci: *La cappella del casale di Palombara in Sant'Elia*
" 12 – G. Sammartino: *L'Abate Bernardo I Ayglerio*
" 15 – AA.VV. *Cassino: tombe rinvenute in località Agnone*
" 19 – D. Sacco: *Necropoli altomedievale in San Marciano di Atina*
" 22 – *Rocco Scotellaro oltre il Sud*
" 23 – G. Petrucci: *S. Elia: ritrovata la "Petra scripta"?*
" 26 – E. Pistilli: *Da un'epigrafe nuova luce sull'acquedotto di Casinum?*
" 31 – Giovanni Picano: *L'epigrafe di Casalucense*
" 33 – E. Pistilli: *Cassino 1878: alla ricerca di un museo fantasma*
" 36 – Antonio Giannetti: *La battaglia di Cassino del 1266*
" 39 – Silvia Corsetti: *S. Angelo in Theodice "tra emigranti ed immigrati"*
" 45 – *LA MEMORIA DI PIETRA*
" 54 – Angelo Gaetani: *Caio Fuzio Pinchera sindaco di Cassino dal 1909*
" 57 – 15 marzo 2004: 60° anniversario della distruzione di Cassino
" 59 – Le medaglie conferite dal Capo dello Stato il 15 marzo 2004
" 63 – S. Saragosa: *Le vicende belliche in Caira nell'inverno del 1944*
" 70 – S. Saragosa: *Il Sacrario militare Germanico di Caira*
" 75 – M. Zambardi: *La drammatica testimonianza di David Pogoloff*
" 77 – Carlo Baccari: *Yes, This was Cassino. Quiet please*
" 80 – G. Petrucci: *La tragica fine di Pasquale Morra*
" 86 – Ennio Marrocco: *L'eroico sacrificio di Vittorio Marandola*
" 91 – *Nicandro Conte: partigiano, fucilato in Val Varaita*
" 94 – *NOTIZIARIO CDSC*
" 96 – San Vittore del Lazio: Mostra fotografica "*La guerra 60 anni fa*"
" 99 – Costantino Jadecola: *Il Martirologio di San Vittore del Lazio*
"101 – *L'Historiale di Rambaldi*
"104 – Floriana Giannetti: *Ernesto Capocci astronomo e scrittore*
"106 – Recensione: *Memorie di guerra* di Maurizio Zambardi
"108 – *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
"112 – Elenco dei Soci 2004

EDITORIALE

Questo sessantesimo anniversario della distruzione di Cassino e Montecassino non è passato proprio sotto silenzio. Stampa e TV nazionali se ne sono occupati a più riprese: merito del Comitato Celebrativo impropriamente denominato "Battaglia di Montecassino", merito di qualche fortunata pubblicazione che ha risvegliato l'interesse di studiosi e giornalisti (penso a "Terra bruciata" di Gabriella Gribaudi dell'Università di Napoli, a "Tra due fuochi" di Tommaso Baris, solo per citarne qualcuno). In quasi tutti i Comuni della Linea Gustav si sono svolte cerimonie significative o sono state stampate memorie di guerra, opportunamente finanziate dal ricordato Comitato. Né sono mancate le medaglie commemorative.

Ma a fronte di ciò va rilevato che le cerimonie ufficiali, quelle, per intenderci, con la presenza del Capo dello Stato e le rappresentanze dei paesi belligeranti sul suolo del Cassinate, hanno mostrato segni di stanchezza rispetto ai precedenti decennali e qualche sbavatura che poteva essere evitata. La grande parata di rappresentanze militari in armi del 15 marzo (anniversario del bombardamento di Cassino) o a conclusione delle celebrazioni non vi è stata; i Francesi si sono fatta lo loro rievocazione in maniera appartata presso il sacrario militare di Venafro – un antipatico precedente se lo si ricollega al mancato invito allo Stato italiano alle celebrazioni francesi del 6 giugno –; l'inaugurazione della "Campana della Pace" a S. Angelo in Theodice, fortemente voluta dal compianto Loreto Lena, ha fatto registrare interventi di rappresentanti dei paesi dell'Alleanza che hanno vinto la guerra ed il silenzio di quelli che l'hanno persa, i Tedeschi: ma la Pace non si celebra tra vincitori e sconfitti?

Lo stesso monumento della Campana mostra la frettolosità dell'ultimo momento e, lasciatemelo dire, la scarsa considerazione dell'alto valore simbolico, visto che al suo allestimento ha partecipato solo il Comitato Celebrativo, non le ambasciate estere e neppure lo Stato italiano, come invece era stato richiesto dal sottoscritto nel seno dello stesso Comitato.

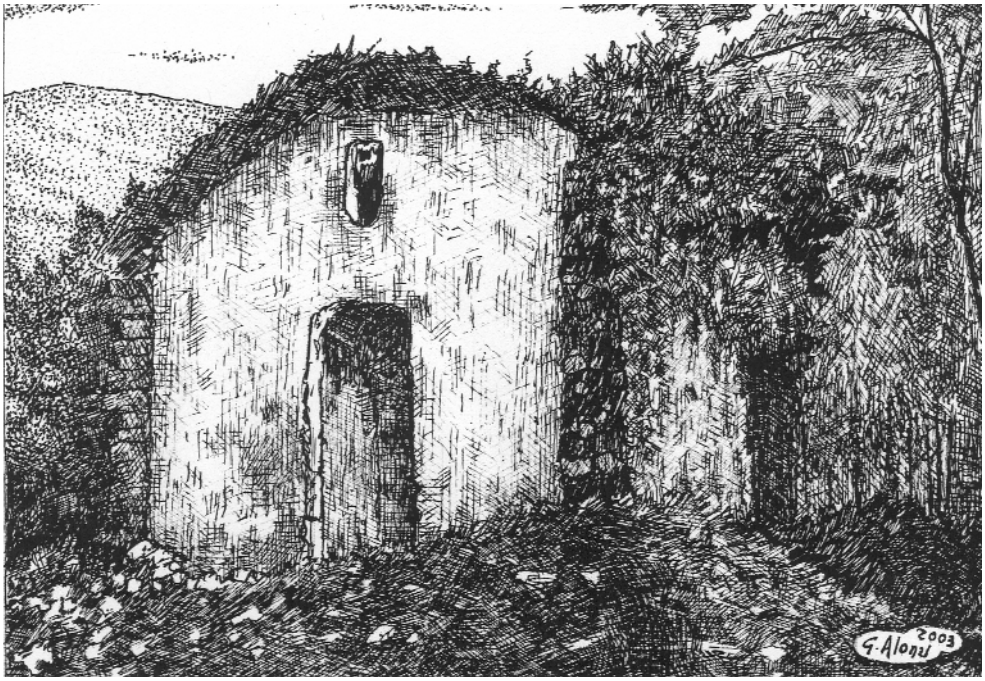
Infine l'aspetto organizzativo di competenza comunale, affidato ad un comitato di pura rappresentanza, come gli ex sindaci di Cassino, ha mostrato tutti i limiti di gestione di un funzionario comunale che ha fatto quello che poteva e nulla di più.

E di più si poteva fare.

e. p.

La cappella del casale di Palombara in Sant'Elia Fiumerapido

di
Giovanni Petrucci



Santa Maria in Palombara - Sec. XII. (Schizzo di Gino Alonzi)

La cappella di *Santa Maria di Palombara* sorge a m. 147 s. l. m., lungo la strada per Valvori, nell'estrema propaggine sud dell'altura di Croce, una contrada di S. Elia Fiumerapido; in altri termini era ed è alle spalle della *Cartera*, e a duecento metri ad est della Chiesa più importante di Santa Maria Maggiore, cui era unita dalla comune dipendenza dal monastero di S. Angelo di Valleluce. È su una piccola spianata di una cresta che si innalza ad un paio di metri dal livello stradale e scoscende sul retro dell'abside a precipizio nella valle del Rapido. Tale spianata, che si slarga di poco a destra della cappella, si allunga restringendosi per non oltre una quindicina di metri verso sud in una forma triangolare; qui si rilevano i ruderi di alcune casupole, che, a detta di persone pratiche del luogo, erano ancora abitate nell'immediato dopoguerra[1].

Un tempo la zona era molto accogliente, perché il caseggiato si presentava quasi na-

[1] Notizie riferite da Gino Alonzi.

scosto nel verde della campagna, tra frondosi alberi e, fino ad una cinquantina di anni fa, era molto più popolata di adesso. Di sicuro, considerata l'amenità del luogo e tenendo conto che si trovava al centro di due comunità religiose, ad est la *Chiesa dell'Annunziata* e ad ovest la *Chiesa di Santa Maria Maggiore*, essa favoriva il raccoglimento interiore ed il sorgere di sensi di alta spiritualità.

Nel testamento di Leonardo Infante del 13 giugno 1250 tale cappella di Palombara non è menzionata[2]; essa, però, sicuramente era esistente nel 1379 ed era, come riportato in nota, di patronato del nobile Gentile da Gallinaro; inoltre era elencata nell'inventario del Monastero stilato il 2 gennaio 1411 dal notaio Antonio Nigro da S. Elia fra quelle dipendenti dalla Chiesa di S. Angelo di Valleluce: "Plures huic cœnobio ecclesiæ parebant:... cappella S. Mariæ sita, ubi dicitur Palommaria".

Circa l'anno della sua costruzione deduciamo quindi che essa, stando ai documenti, è certamente posteriore a quella di Santa Maria Maggiore ed anteriore a questi due anni citati del 1379 e 1411.

Riteniamo, però, che probabilmente era stata edificata alcuni secoli prima proprio per volere dei monaci di Santa Maria Maggiore per servire la popolazione del caseggiato e che nei primi tempi certamente le sacre funzioni erano officiate da loro medesimi, in obbedienza ai precetti della Regola, volti a diffondere il Cristianesimo in tutti gli angoli della Terra di S. Benedetto.

Era una delle tante chiese rurali di cui parla il Pantoni[3], con caratteristiche, secondo noi, tipiche di una cappella di campagna; ma una campagna con notevoli insediamenti umani all'intorno; infatti, come prima si diceva, vi sono alcune modeste abitazioni nelle immediate vicinanze verso sud, che occupano tutto il limitato spazio pianeggiante e altre regolari nel prosieguo del costone per oltre un centinaio di metri.

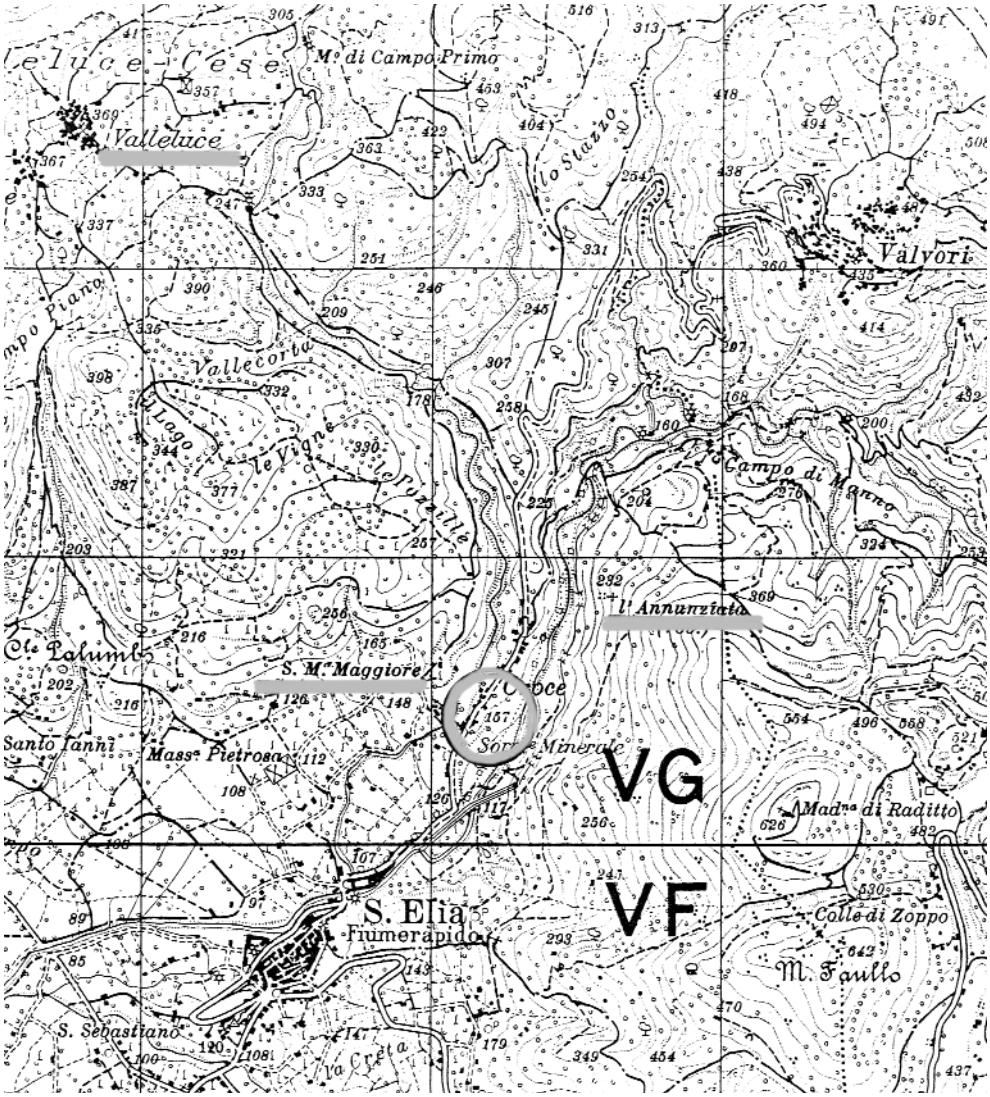
Gli anziani del luogo riferiscono di aver sentito raccontare che dalle cantine di una casa di fronte partiva una galleria che comunicava con la valle opposta del Rapido[4]. È

---

[2] *Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis fragmenta*, Romæ, MDCCCLXXXX, p. 167, doc. n. 402.

[3] *Bollettino Diocesano di Montecassino*, dal n. 1, XXI (gennaio - marzo 1966) al n. 1, XXII (gennaio - marzo 1967); nel n. 4, a. XXI (1966), a p. 163, il Pantoni ne fa una descrizione dettagliata: "Detta chiesa misura m. 6,40 in lunghezza, m. 4,32 in larghezza, l'abside è ampia m. 2,60. Addossato a quest'ultima è l'avanzo dell'altare in muratura, mentre ai lati del medesimo si notano tracce di panneggio dipinto. Più sopra nel tamburo absidale, ma piuttosto di lato, è una discreta pittura quattrocentesca della Madonna col Bambino. Si notano altre pitture di minor pregio. Le pitture originarie dell'abside sono scomparse. Da un documento del 1806 si viene a sapere che vi era rappresentata l'Ascensione di N. Signore, con indubbi segni di antichità (S. Elia - *Cartella X*. Lettera del 14 maggio 1806 al Vic. Gener. Di M. Cassino da parte di Anastasio Caccia, Vicario Foraneo. A quel tempo la cappella era malfamata e ricovero d'animali), e che a tale epoca vi si fece un restauro, compreso l'altare, per potervi far dire Messa il giorno medesimo dell'Ascensione. La cappella, nel 1379, era di patronato del nobile Gentile da Gallinaro, il quale sceglieva e presentava il cappellano all'abate di quel tempo (*Registrum I Abb. Petri de Tartaris*, ms. in archivio, fol. 91 v e 163 v.)".

[4] Testimonianza di Carlo Tomolillo e di altri.



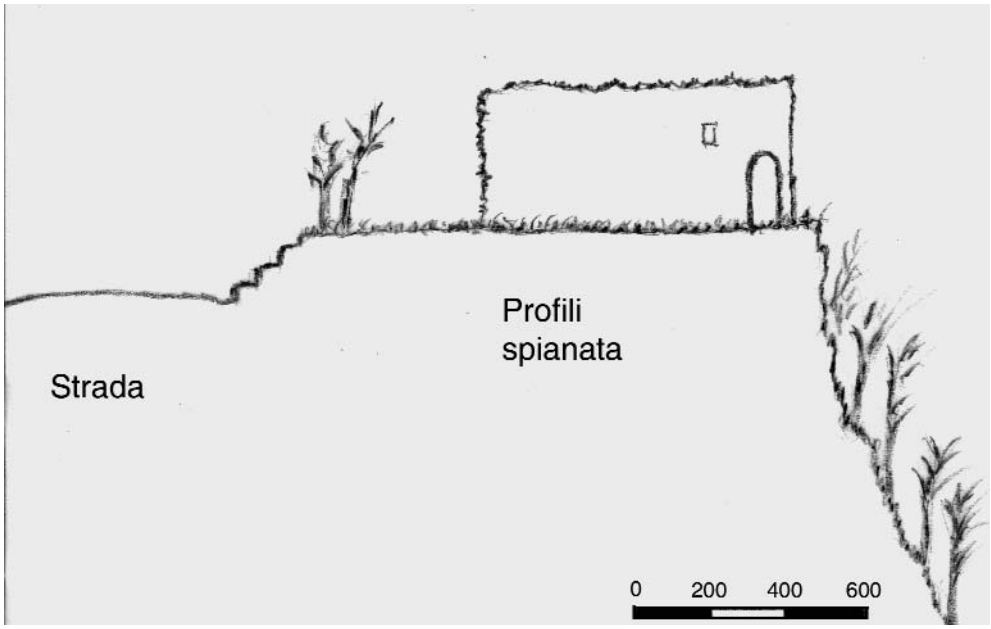
Nel cerchio il sito della chiesa.

interessantissima la notizia riportata dal Lanni: questi, trattando degli impianti industriali, accenna al fatto che nel 1370 a Palombara sorgeva una delle sei gualchiere del paese[5].

E a questo proposito pensiamo che l'appellativo *di Palombara* voglia denominare proprio un caseggiato, o, più chiaramente, una sorta di villaggio extra moenia, come

[5] M. Lanni, *Sant'Elia sul Rapido, monografia*, Napoli 1873, p. 110.

quelche altro di S. Elia: a conferma di questa nostra congettura citiamo due documenti: nel primo, del 30 giugno 1232 si accenna ad una località chiamata "palabara" che ci fa pensare a quella in questione: "... Magister Bonus de S. Germano praesenti scripto confecto in S. Elia... declarat habuisse modicam terram vacuam cum uno pede olive in territorio Castri Sancti Helye loco qui vocatur palabara..."[6]. Del resto, anche nell'inventario citato del 1411, la cappella è chiamata di *Santa Maria* della località detta di Palommara: "ubi dicitur Palommaria". Nel secondo, Angelo De Tummulillis, nel rievocare le scorrerie degli uomini di S. Germano del 12 luglio 1459 nei territori di Sancto Helia, parla chiaramente di un *casale Palombare*[7]. Il Lanni, d'altra parte, fa notare che la "coesistenza di quattro Chiese, *Fiume Cappella, S. Maria di Palumbara, S. Maria Maggiore* e *SS. Annunziata*, e queste due ultime Parrocchiali, in tanta vicinanza, dimostra che in quel sito dovevano essere aggruppate molte case"[8] e adombra l'ipotesi che alla



[6] *Regesti Bernardi I*, cit., p. 82, documento n. 178. La formula "loco qui vocatrur palabara" corrisponde alle nostre di oggi "*alloco addò se rice, alloco addò glie ricene*", e segue il nome della località.

[7] Angelo De Tummulillis, *Notabilia Temporum*, Roma, 1890, cap. CVII, p. 91 / 92: "... Iacobus Conte et homines Sancti Germani XII eiusdem redeuntes cum multitudine mulierum et puerorum ac puellarum peiora malis cumulando ex alia parte dicti castri et casali Verdari per decliva montium usque ad casale Palombare similiter subciderunt arbores et olivas concremando illos et territorium eorundem ultra eorum posse per circuitum et ubique ... ".

[8] M. Lanni, ibid., nota a p. 9: "Niun vestigio è rimasto di questa Chiesa [Fiume Cappella]. Era forse piantata in un suolo al livello del villaggio la Croce e della Parrocchia SS. Annunziata, il quale col

base del costone di Croce, nei pressi della chiesa di Fiume Cappella, vi erano delle abitazioni, scomparse con l'erosione operata dal Rapido. Palombara quindi è il toponimo del luogo.

Per quanto riguarda la descrizione osserviamo che la chiesa è costituita da una semplice aula di m. 6,60 x 4,30, che l'abside è notevolmente aperta, m. 2,65, quasi due terzi dell'intera parete di fondo, dinanzi alla quale restano i ruderi in muratura di un altare; di fronte è la porta di entrata di m. 1 x 2,50 formata da due piedritti in asse verticale, terminanti alle estremità superiori ciascuno con una mensola, per ridurre la luce del traverso[9]; su di essa è una stretta finestra e altre quattro di cm 60 x 30 sono a m. 1,80 dal pavimento nelle pareti lunghe, due per ciascuna. All'interno dell'aula, a 22 cm. a lato destro di questa porta, all'interno del muro è un ripostiglio di cm. 45 x cm. 50, del tutto simile a quello della chiesa di S. Maria Maggiore; alcuni ricordano una piccola acquasantiera di pietra infissa al muro da questo lato, ormai scomparsa[10]. Non vi sono tracce della sagrestia; in fondo, a sinistra dall'altare, si apre un'altra porta di cm. 70 circa che non fa pensare ad una comunicazione con un altro locale, ma ad una semplice possibilità di uscita verso l'esterno. Le finestre sono molto piccole e certamente la chiesa era scarsamente illuminata.

Da precisare che le pareti laterali si continuavano ai lati della porta principale; i ruderi, messi a nudo dall'ins. Sabatino Di Cicco una decina di anni fa, non ci permettono di comprendere a cosa servissero.

Da secoli è chiusa al culto.

Ha sfidato le vicende belliche delle battaglie combattute nell'inverno 1943 - 44 e fortunatamente sono rimaste in piedi i muri perimetrali; ma sono insicuri per via delle radici di rilevante consistenza che spuntano numerose dalle crepe dei muri; manca della copertura e vi sono cresciuti alberi all'interno e in ogni dove; per questo motivo temiamo che sia destinata a crollare del tutto.

L'importanza della cappella risiede oggi tutta negli affreschi, o per essere più precisi, in quanto di loro resta ancora; infatti proprio per questi a Santa Maria di Palombara è dedicato tutto un capitolo del prestigioso volume della Orofino[11]: "La cappella, le cui origini si fanno risalire al sex. XII, era una dipendenza di del Monastero di Sant'Angelo di Valleluce (Bloch 1986, II, p. 723). Morto l'ultimo abate, nel 1379 divenne patronato del nobile Gentile da Gallinaro che aveva il diritto di eleggervi e nominare il ret-

decorrere del tempo roso dal fiume, che l'attraversava, si è avvallato, come è tradizione, scomparendo la chiesa colle case accoste la Parrocchia, di cui veggonsi ancora i ruderi nel declivio dell'erta montagna; non essendo verosimile, che fosse del tutto isolata. Anzi la coesistenza ... ".

9 La porta ripete le strutture della Chiesa di Santa Maria Maggiore, della Chiesa di S. Cataldo; ma l'accorgimento strutturale è comune nel tempo.

10 Testimonianza di Carlo Tomolillo e di altri.

11 Orofino Giulia, *Affreschi in Val Comino e nel Cassinate*, Università degli Studi di Cassino, 2000, pp. 155 - 158.

tore, per poi presentarlo all'abate *pro tempore* (*Registrum I abbatis Petri de Tartaris*, ff. 91 v, 163 v). In una visita pastorale del 1565, in cui risulta beneficio di Annibale «de Ascanio», è elencata insieme ad un gruppo di chiese definite rurali (*Registrum VI visitationis*, f. 76r)".

Anche noi ci interessammo dell'argomento nel 1991[12] e riportiamo qui le due paginette: sarebbe opportuno recuperare quanto resta degli affreschi di tale cappella, probabilmente quattrocenteschi[13].

Madonna con Bambino.

Essi sono quasi tutti nel tamburo absidale: in base alla ripartizione degli spazi e alle inquadrature formate da fasce bianche, in parte ancora esistenti, si comprende che dovevano essere affrescate cinque immagini sacre; a partire da sinistra, della prima resta solo il mantello di un colore che tende al rosso, con ampie pieghe che si stringono e sembrano avvolgersi intorno alle gambe; quella di destra è delicatamente piegata e dal panneggio spunta il piede: la figura doveva essere splendida per concezione e tutta articolata e mossa.

La seconda è meglio conservata e rappresenta la *Madonna col Bambino*. Il viso è serafico, con la bocca atteggiata ad un sorriso appena percettibile e con gli occhi rivolti al Bambino ad esprimere il grande amore di Madre; ella lo sorregge delicatamente con la destra, mentre con la sinistra tiene il piede, quasi accarezzandolo: è lo stesso atteggiamento che riscontriamo nella Madonna col Bambino di *Santa Maria Maggiore* (11° affresco della parete sud). Predomina il giallo in una decorazione molto ricca, per qual-

[12] *S. Elia Fiumerapido, Alcuni affreschi di scuola benedettina da recuperare* in "*Spazio Aperto*" n. 11, novembre 1991, pp. 18-19. Le argomentazioni, mutatis mutandis, da questo punto in poi, sono riportate nel presente scritto.

[13] Mathis Paola, *Cappella di Santa Maria della Palombara*, in G. Orofino, op. cit., p. 155: i santi dell'abside sono datati ai secoli XV - XVI.

Madonna con Bambino: particolare.

che tratto sovrapposta ad altra, in quanto non asseconda le pieghe che si infittiscono numerose. Meravigliosa è l'incorniciatura nella mandorla, che sembra un arco gotico ben commisurato all'insieme, che a sua volta si staglia in un riquadro rettangolare a fasce bianche.

In quella bianca orizzontale superiore di tale riquadro si possono ancora leggere le lettere S ... RIA ... L MARA, che permettono di ricostruire la scritta completa: S. MARIA DI PALOMMARA.

L'affresco, sempre di scuola benedettina, ha perso le linee statiche e bizantineggianti di quelle prevalenti nella vicina S. Maria Maggiore e manifesta uno studio più accurato delle forme: lo stesso viso non è rigidamente frontale, ma leggermente piegato verso destra. Per questi motivi, secondo noi, meriterebbe un più attento esame da parte di esperti.

Delle altre figure restano solo delle macchie di colore; nel quarto pannello sembra di poter scorgere una veste rosa con ai lembi esterni tracce di un mantello verde.

Nell'angolo in basso dell'ultima figura di destra si può riconoscere un bambino inginocchiato che ha nella sinistra una brocca piena d'acqua.

Nella parte centrale, a partire dal pavimento, in un riquadro marrone e fondo azzurrognolo, era una figura: se ne scorge la veste ricca di pieghe finemente dipinte, con tec-

nica alquanto diversa da quella che si nota nella Madonna; si rileva poi che il marrone del riquadro è lo stesso della fascia che corre nella parte bassa della zoccolatura.

Da una lettera del 14 maggio 1806, cui accenna il Pantoni, sappiamo che in quegli anni furono eseguite opere di restauro e che nell'abside era raffigurata l'Ascensione di nostro Signore: forse quanto resta di tale disegno faceva parte della composizione. Di questo avviso è la Mathis[14]: "Le morbide e abbondanti pieghe [dello zoccolo] inquadrano al centro, entro una cornice, la metà inferiore di una figura con una lunga veste percorsa da sottili linee e lumeggiature che intorno al ginocchio si sviluppano in motivi circolari per poi concludersi nell'orlo mosso che arriva a coprire i piedi. Poiché da un documento del 1806 (Pantoni 1966/1, p. 163 e nota 22) si apprende che in quell'anno venne condotto un restauro dell'affresco absidale dove era rappresentata un'Ascensione «con indubbi segni di antichità», è assai probabile che il frammento di veste appartenga alla figura della Vergine la quale, nella tradizionale iconografia, assisteva tra gli apostoli al sacro evento".

Bambino benedicente.

Nella parte bassa dell'abside, per un'altezza di circa sessanta cm., per tutta la semicurva, corre uno zoccolo a velario: sono raffigurati dei panneggi di colore giallo che partono da nodi posti alla sommità di esso e si distendono con eleganza verso il basso; ad una decina di cm. dal pavimento compare una fascia di riquadro di colore marrone; un'altra della stessa larghezza è nella parte superiore. Il che ci fa pensare che tale zoccolo era coevo a tutta la composizione e le figure erano poste più in alto per renderle meglio visibili nell'aula.

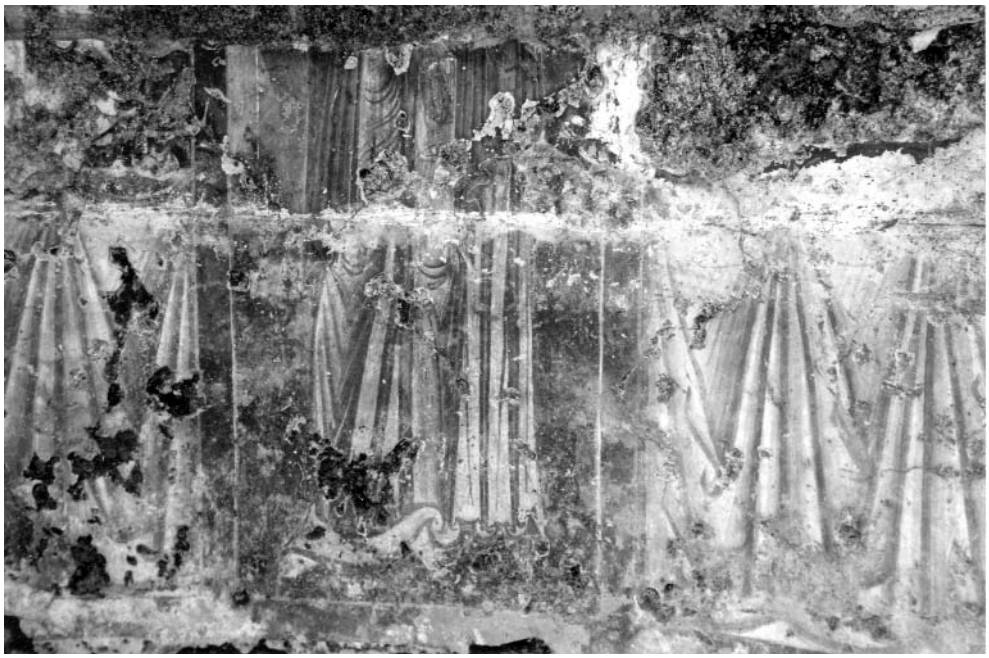
Da evidenziare poi, nella parete di fondo, a destra dell'abside, l'abbozzo di un Bambino, che innalza la destra verso l'alto come a benedire e sembra stringere al petto con la sinistra un libro. L'affresco, nel quale prevale il giallo ocra, ne copre un altro di diverso stile, di uno strato di intonaco sottostante; si noti a questo riguardo una mano si-

[14] Ibid., p. 156.

nistra di ottima fattura. La Mathis[15] dà una descrizione diversa: "Sostengono [il Bambino] due grandi mani che affiorano dalla retrostante immagine della Vergine, di cui restano a mala pena le linee di contorno. Si tratta probabilmente di un ex voto dipinto nei secoli XIV - XV".

Un fatto eccezionale ci è capitato di osservare in una recentissima visita fatta alla cappella: alla sinistra dell'abside, sotto uno strato di intonaco bianco, a m. 1,10 dal piano dell'abside, si nasconde probabilmente un affresco di limitata superficie: se ne scorgono brevi tratti di quanto ancora lo compongono.

È un dono che ci hanno riservato i secoli: auguriamoci che si scopra una bella figura!



Attualmente la cappella con nobile gesto è stata donata dalla famiglia Gabriele al Comune che ha provveduto ad affidare all'arch. Giuseppe Picano, il progetto di ristrutturazione.

Ringrazio vivamente D. Faustino Avagliano, direttore dell'Archivio di Montecassino, per gli utili suggerimenti, D. Gregorio De Francesco, per la squisita disponibilità ad approntarmi i testi da consultare e il Geom Gino Alonzi per il meraviglioso disegno e che tante volte mi ha accompagnato nella ricognizione dei luoghi.

[15] Ibid., pp. 155 - 158.

L'Abate Bernardo I Ayglerio e la sua opera di riorganizzazione della "Terra di San Benedetto" nel sec. XIII

di
Guglielma Sammartino

"*Rinnovaronsi i Cassinesi destini per cura del nuovo abate Bernardo. Costui invero è a reputarsi uno degli abati Cassinesi che più degli altri beneficiarono alla Badia e presero grande parte agli avvenimenti del loro tempo*[1]".

Così scrisse Luigi Tosti, insigne studioso del cenobio benedettino, per descrivere, condensando in una sola frase, l'importanza del ruolo rivestito dall'Abate Bernardo nel periodo che lo vide alla guida del Monastero Cassinese.

Bernardo Ayglerio, nativo di Lione, sin da giovanissimo si dedicò agli studi nel Monastero di Savigny, consacrato a S. Martino, nelle campagne di Lione.

I Progressi dimostrati nella disciplina monastica e nelle lettere gli fecero meritare dapprima cariche di fiducia all'interno del suo monastero, poi la nomina, nel 1256, di Cappellano del Sommo Pontefice Alessandro IV, nonché la nomina di Abate del monastero di S. Onorato a Lerino, in Provenza.

L'attività di Bernardo a Lerino è stata di profonda preparazione a quella riconquista delle terre cassinesi che lo renderà celebre, allorquando, nel 1263 Papa Urbano IV lo scelse alla guida della gloriosa Abbazia di Montecassino.[2]

La figura di questo Abate acquista il suo maggiore significato se rapportata alle tormentate vicende che videro protagonista il Monastero Cassinese e il suo territorio nel corso del XIII secolo.

Fu questo un periodo nodale, con il passaggio dalla dominazione sveva a quella angioina. Dal 1220, infatti, con l'elezione a imperatore di Federico II, l'intera Terra di San Benedetto subì i contraccolpi della centralizzazione di potere a cui mirava il nuovo sovrano che, tra l'altro, era anche in aperto conflitto con Papa Gregorio IX che non indugiò a scomunicarlo il 24 marzo 1239.[3]

Alla somunica seguì l'immediata occupazione del Monastero da parte di truppe imperiali, i monaci furono espulsi e alcuni di loro furono obbligati a cedere la metà delle rendite del loro patrimonio.

Tra le mura del Monastero fu creato un vero e proprio presidio e gli stessi abitanti della Terra di S. Benedetto furono costretti a lavori militari.

---

1 TOSTI L., *Storia della Badia di Montecassino*, I-IV, Roma, 1889, p.7.

2 SABA A., *Bernardo I Ayglerio*, Montecassino, 1931.

3 RICCARDO DA S.GERMANO, *Chronica*, a cura di GARUFI C.A., Bologna, 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 7, 2) p.199.

Come più tardi scriverà lo stesso Bernardo "*Il Monastero era stato trasformato in una spelonca di ladroni, per ben ventisei anni, durante i quali il patrimonio dell'Abbazia era andato in completo sfacelo*".[4]

Anche alla morte di Federico II (1250), con l'erede Corrado IV e il reggente del regno Manfredi, Montecassino continuò a risentire dell'incertezza politica del momento.

Un nuovo scenario politico si aprì però negli anni 1262-63 allorquando il Pontefice Romano concluse l'accordo in base al quale la corona di Sicilia era offerta a Carlo D'Angiò. Era lo stesso anno in cui Bernardo I fu chiamato da Papa Urbano IV al governo ab-

La Terra Sancti Benedicti in una incisione di Salmon.

baziale di Montecassino, anche se, a tutti gli effetti egli assunse il suo ufficio solo tre anni più tardi, quando cioè Manfredi, il 26 febbraio 1266, subì a Benevento una sconfitta fatale ad opera di Carlo D'Angiò.

Bernardo accolse festosamente Carlo, donandogli duemila once d'oro e ponendo l'Abbazia e l'intera Terra di San Benedetto sotto la sua protezione.[5]

[4] FABIANI L., *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino*, voll. I-II, Montecassino, 1968, p.137.

[5] FABIANI L., op. cit., p.138.

Dal momento in cui assunse in pieno il suo ruolo di Abate, Bernardo si dedicò in modo particolare ad una fondamentale opera di riorganizzazione patrimoniale dell'intera *Terra Sancti Benedicti* attraverso le *Inquisitiones,* inchieste formali attuate al fine di operare una ricognizione di tutti i beni, i diritti, i servizi, i redditi di competenza dell'Abbazia e ad essa dovuti dalle Universitates o dai singoli abitanti di esse.

In questo particolare frangente di vera e profonda organizzazione dell'intero patrimonio era necessaria una personalità forte come quella di Bernardo, figura non solo dotta ma soprattutto energica e al contempo discreta e prudente nel portare avanti una missione precisa: risollevare le sorti del Monastero e restaurarne il patrimonio per ristabilre un controllo centrale sul territorio.

Fra i mezzi da lui adoperati a questo scopo uno dei più significativi fu, come già detto, la rassegna universale del patrimonio abbaziale nella Terra di San Benedetto.

Le Inquisizioni, insieme ad una lunga e interessante serie di documenti comprovanti donazioni, lasciti, passaggi di proprietà, contratti di enfiteusi e di livello, sono accessibili nell'edizione dei "*Regesti Bernardi I Abbatis Casinensis Fragmenta*", curata da Anselmo Maria Caplet, edita a Roma nel 1890.

Questa grandiosa opera si è rivelata utile e preziosa anche per ricostruire alcuni aspetti del quadro territoriale, ambientale e sociale della Terra di san Benedetto nel sec. XIII.

I Regesti di Bernardo, nel restituire una grande quantità di toponimi in uso a quel tempo, di nomi dei proprietari intestatari dei contratti e dei beni citati, di informazioni preziosissime sui tipi di coltura praticati sul territorio, sull'allevamento, sul commercio, sugli usi e i costumi della popolazione, fino alla descrizione, anche particolareggiata, dei tipi di abitazione e dei materiali da costruzione usati, hanno l'inestimabile merito di conservare tra le loro pagine la memoria di aspetti del nostro territorio altrimenti poco conosciuti e di costituire una base di partenza e uno stimolo verso studi ancora più approfonditi sulla Terra di San Benedetto.

L'intero periodo in esame, che prese consistenza e valore per l'opera di Bernardo Ayglerio, è quanto mai interessante non solo per gli immediati riflessi sull'Abbazia, sull'intera Terra di San Benedetto e, soprattutto, sulla città di S. Germano, ma anche per i riflessi che ebbe sull'Italia intera, in un momento in cui questa si avviava a nuove forme di vita politica, comunque condizionata dalla preponderanza monastica e dagli aspetti religiosi del tempo.

L'epoca di Bernardo I può dunque essere vista come un'epoca in cui l'attività feudale si ridesta con nuove e rinnovate energie, sotto la guida di un abate vigoroso e tenace, con la cui opera l'Abbazia riafferma e riorganizza una certa potenza prima dell'imminente fervido periodo della civiltà comunale.

Bernardo I sicuramente rimane una delle figure più significative della storia cassinese anche per aver attuato leggi e assunto posizioni destinate a rinsaldare il progressivo sfaldamento del potere feudale cassinese oltre che per aver istituito ospedali e opere a favore di poveri e indigenti.

NOTIZIARIO ARCHEOLOGICO

Durante i lavori di costruzione del depuratore

Cassino: tombe rinvenute in località Agnone

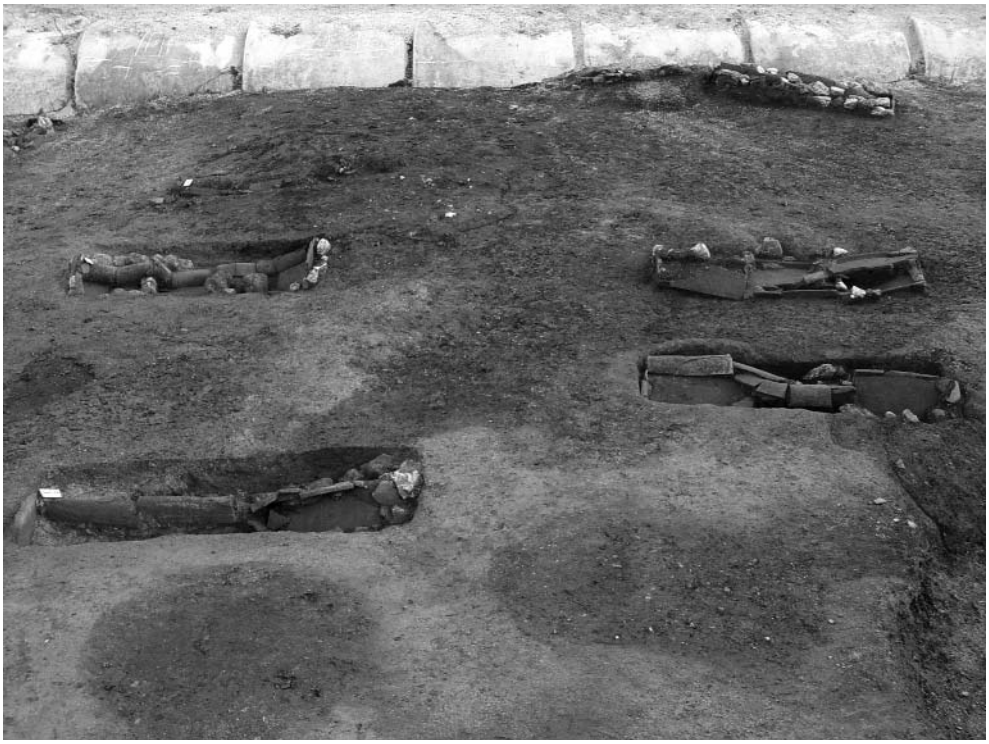
Nei mesi di novembre-dicembre 2003 e gennaio-febbraio 2004, durante i lavori per la realizzazione del depuratore della città di Cassino, in località Agnone, la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio ha effettuato uno scavo di emergenza, sotto la direzione scientifica del dott. Alessandro Cassatella (ispettore archeologo della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Lazio) e dell'arch. Silvano Tanzilli (direttore del Museo Archeologico Nazionale di Cassino "G. Carettoni"), necessario al recupero delle emergenze archeologiche venute alla luce.

Nel corso dei lavori di scavo per la costruzione di alcune delle vasche del depuratore, infatti, sono state intercettate sepolture riferibili all'area sepolcrale dell'antica città di *Casinum*. I lavori, diretti sul campo da G. Bazzucchi e F. Lezzi (archeologi collaboratori della medesima Soprintendenza) hanno portato all'individuazione di 24 sepolture di età romana e di un tratto di un antico tracciato stradale. Le indagini, nonostante le sfavorevoli condizioni meteorologiche e la presenza di due condotti fognanti moderni,

che hanno in parte distrutto alcune delle testimonianze archeologiche, hanno fornito interessanti notizie sull'utilizzo dell'area in epoca romana e sulla viabilità del territorio circostante l'antica *Casinum*.

Parte della necropoli era già stata individuata e scavata durante i lavori per la realizzazione delle rampe della superstrada Sora-Cassino. Allora si individuarono alcune sepolture e diverse strutture ad esse connesse. In corrispondenza del moderno tracciato di via Agnone, si individuò anche la pavimentazione di un'antica via romana.

Lo scavo condotto nell'area del depuratore ha portato alla luce una parte di quella che puó essere identificata come una delle necropoli romane di età imperiale dell'antica città di Cassino, che si sviluppava, come è solito per il costume romano, lungo le direttrici in uscita dalla città. Allo stato attuale delle nostre conoscenze sembra si possa affermare che l'area cimiteriale doveva estendersi a valle di un muro che correva parallelo alla strada e che in qualche modo separava le due zone, delimitando l'area di rispetto delle sepolture. Queste, tutte con il medesimo orientamento, sono state trovate in buono stato di conservazione, con la loro copertura di tegole intatta, tranne quelle intercettate per prime dagli scavi edilizi. Il necessario intervento effettuato dalla Soprintendenza competente, ha permesso sia il recupero degli oggetti di corredo sia di documentare in modo adeguato le singole deposizioni e la loro reciproca posizione, anche in relazio-



ne alla strada. Le tombe hanno restituito nella maggior parte dei casi oggetti di corredo, per lo più deposti ai piedi dell'inumato, all'interno o in alcuni casi all'esterno della chiusura della tomba. In quasi tutte le sepolture erano stati deposti, come oggetti di corredo, un semplice vaso in terracotta e una lampada (lucerna), talvolta una moneta. I defunti, adulti ed in qualche caso bambini, erano stati deposti in semplici fosse scavate in terra, talvolta entro casse di legno delle quali si sono rinvenuti i chiodi, poi coperte con tegole disposte a tetto (cd. alla *cappuccina*) e scaglie di pietre di rincalzo per meglio proteggere la sepoltura.

Purtroppo, come troppo spesso avviene, i limiti dell'area di scavo e i tempi ristretti in cui ci si trova costretti ad operare, non hanno permesso il completamento dell'indagine sul tracciato viario, lasciando non pochi punti di domanda irrisolti. È auspicabile che in futuro si possano riprendere le indagini sul sito e nelle immediate vicinanze, per chiarire ed ampliare le nostre conoscenze sulla vita di queste antiche genti che popolavano il territorio all'incirca duemila anni fa.

Silvano Tanzilli, Alessandro Cassatella,
Giorgio Bazzucchi, Francesca Lezzi.

Lucerne funerarie dallo scavo di Agnone

Ringrazio gli amici della Soprintendenza per la preziosa segnalazione, ma non posso esimermi da qualche amara considerazione.
L'area di Agnone non è nuova a ritrovamenti archeologici; anzi, visto l'arco temporale di alcuni secoli, tra l'età repubblicana e quella tardo imperiale, testimoniato dai vari scavi effettuati in oltre trenta anni, appare chiaro che è lì che va riletta una buona parte della storia dell'antica Casinum. La contrada, infatti, conserva i segni inequivocabili di un insediamento extra urbano attorno ad una strada mai portata alla luce, salvo qualche mal ridotto tratto emerso fortunosamente, ed in prossimità di un ponte sul Gari di cui restano solo gli attacchi sulle due sponde poco più a valle. I resti di una villa rurale di età repubblicana e di officine artigianali fanno pensare ad una "mansio" o stazione di sosta per i viaggiatori. I ritrovamenti di tombe in gran numero e di epoche diverse indicano, probabilmente, la necropoli del volgo anonimo di Casinum, sorta dopo che quella più antica dell'età del ferro – nell'area a sud dell'anfiteatro – fu abbandonata per far posto alla nuova struttura urbana della città romana. In un precedente scavo per il depuratore vennero alla luce monete dell'antica Cales, di Teanum, di Aquinum, oltre svariate altre del tempo dell'Impero. Sul luogo, tra un cumulo di rovi sono nascoste le strutture di una tomba a tholos; al confine ovest è ubicato il parco delle terme varroniane con i resti della villa di Varrone: è poco tutto questo?
Nonostante la somma importanza archeologica di Agnone dobbiamo registrare, su quel sito, una serie assurda e talvolta inutile di interventi pubblici che ne hanno gravemente compromesso la "leggibilità": ben tre diverse condotte, in profondità, di uno stesso depuratore, le vasche di raccolta dei liquami urbani, il tracciato della superstrada a "riempimento" anziché a piloni – come sarebbe stato opportuno –, le rampe di accesso alla stessa superstrada per servire la stazione di captazione di acqua dell'acquedotto campano.
A nulla sono valsi i ripetuti appelli alla salvaguardia dell'area: il Comune di Cassino ritiene che il patrimonio archeologico non sia una propria competenza, la Soprintendenza, così solerte e scrupolosa ad effettuare i sondaggi ed i piccoli interventi di scavo a margine dei lavori pubblici, non ha mai ritenuto, nel passato, di porre vincoli che ne salvaguardassero la conservazione, soprattutto da devastanti interventi pubblici.
Ma così vanno le cose da noi!…

Emilio Pistilli

Relazione preliminare dell'intervento di scavo

NECROPOLI ALTOMEDIEVALE IN S. MARCIANO DI ATINA*

di

Dante Sacco

La necropoli di S. Marciano, nel territorio del Comune di Atina (Fr) è nota soprattutto per i rinvenimenti occasionali che si susseguono da anni durante i lavori pubblici e per il rinvenimento, nei campi circostanti, di materiale archeologico di ampio orizzonte cronologico.

L'area di pertinenza della necropoli è limitata verso Nord dalla chiesetta rurale di San Marciano sulla quale è stata effettuata un'indagine delle fondazioni; il saggio di m. 1,50 di lato ha permesso di riconoscere dei blocchi di calcare ancora in situ, messi in opera senza leganti con dei frammenti di laterizio usati come spessore tra un blocco e l'altro.

La necropoli, subito a ridosso della chiesetta, è situata al di sotto dell'asse stradale moderno, S.P. della Vandra, ad una quota inferiore media di m. 1,30, con sepolture distribuite lungo allineamenti regolari Ovest-Est e Nord-Sud. Le sepolture sembrerebbero chiuse entro uno spazio delimitato da un muro perimetrale, messo in luce per una lunghezza di m 1,80, in opera incerta con grandi bozze legate da malta bianca molto resistente. La stessa fondazione, di poco sporgente, è di uguale fattura.

La presenza di questo muro lascia supporre che le sepolture fossero circoscritte all'interno di un area chiusa; non è stato possibile chiarire, durante l'intervento, se la destinazione funeraria fosse circoscritta nel tempo o se si trattasse di un impianto di tipo basilicale.

Le tombe

Tomba 1

La tomba è interamente scavata in uno strato di terra nera che si riconosce in tutta l'area indagata; la fossa di deposizione è rivestita da spallette in muratura a piccole bozze calcaree successivamente foderata da lastre di terracotta. La tomba è stata più volte

---

*L'intervento di San Marciano rientra in una delle azioni di tutela del patrimonio archeologico del nostro territorio, mediante un impegno diretto tra enti privati ed istituzioni pubbliche, con la collaborazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Lazio, del Comune di Atina, della Comunità Montana della Valle di Comino e della ITALCOGIM di Milano.

Un sincero ringraziamento va all'Ispettore della Soprintendenza, dott. Emanuele Nicosia, ed ai dottori Simon Luca Trigona e Massimo Lauria per i preziosi consigli.

Si ringraziano, inoltre, Carmine di Fazio e Filippo Secondini per l'efficace collaborazione durante lo scavo archeologico, la società ITALCOGIM che ha permesso l'intervento offrendo i mezzi, i tecnici e gli operai necessari sul cantiere, il personale del Museo Civico Archeologico di Atina per l'assistenza durante lo scavo e Valentina Ferrigno per il primo confronto dei dati di scavo.

rimaneggiata negli anni vista la presenza, all'interno, di molti nuclei di malta e frammenti di laterizio nel riempimento della fossa. Le ossa si riferivano a più individui adulti (tra le 8 e le 10 sepolture) uno dei quali presenta un corredo composto da un paio di orecchini a cestello ed un'armilla in bronzo decorata ad incisione (da confrontare con alcune simili rinvenute a Veroli il secolo scorso); sempre riconducibile a questa sepoltura è un pentanummo di Giustiniano I datato (527-565).

La tomba 1 presentava inoltre sulla copertura un grosso blocco di arenaria, molto friabile, a contatto con la copertura. Il blocco, che presenta forti segno di bruciatura, si trovava in uno strato nero con molti reperti organici (carboni, ossa e piccoli denti animali), frammenti di ceramica acroma, due frammenti della stessa moneta in bronzo molto corrosa e frammenti di vetro da mettere in relazione con il *refrigerium*, il banchetto rituale, rito di comunione tra i vivi ed i morti, che si celebrava nel momento della deposizione.

Il piano della tomba è costituito da ciottoli accuratamente sistemati tra i quali sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera.

Tomba 2

La tomba si presentava ,al momento dello scavo, fortemente danneggiata. Il paramento in muratura era stato rimosso in occasione di altri interventi, pertanto era visibile il rivestimento in laterizio. All'interno vi si riconoscono più sepolture riferibili ad individui adulti ed i femori e frammenti di cranio di una sepoltura infantile. La copertura, in lastre di terracotta, pressoché intatta, è accuratamente sistemata sulle deposizioni che in parte sono in giacitura di deposizione, in parte sono ossa ammucchiate.

Nell'angolo N-E della tomba troviamo accuratamente sistemati 4 crani protetti da un cerchio di pietre e nuclei di malta. Data l'alta presenza di ossa frammentarie oltre al numero di crani, che ammonta a cinque, non abbiamo altri dati certi per chiarire quante fossero le deposizioni.

Tomba 2: cassone in lastre di terracotta dopo lo scavo delle sepolture. Si notino le impronte circolari, impresse sulla superficie dei tegoloni sull'argilla ancora cruda.

(foto Dante Sacco)

Tomba 2: cranio di un individuo adulto in seconda deposizione. La pietra sulla destra formava un circolo di pietre a protezione della sistemazione rituale dei crani ai piedi dell'ultima sepoltura. (foto Dante Sacco)

Le lastre che foderavano la tomba e quelle del piano di deposizione presentano vistosi segni di ditate a formare volte spirali concentriche ed in altri casi, come per il piano di deposizione, sembrerebbero fatti in sequenza su due lastre affiancate quando l'argilla era ancora fresca. In questo caso i segni combaciano perfettamente tra loro. Sono totalmente assenti elementi di corredo, mentre vanno ricordati pochi frammenti di ceramica acroma e lisciata a stecca, un frammento di vetro e alcuni denti animali.

Tomba 3

È una sepoltura che conserva per ambo i lati lunghi i muretti in laterizio (il muretto ad est è in comune con T3) e all'interno sono rinvenute due monetine (molto rovinate ma per peso e dimensione sembrerebbero pentanummi) e, all'altezza del bacino della seconda deposizione, una fibbia di cinturone in ferro, molto ossidata. In questa tomba troviamo una brocchetta a corpo globulare, orlo svasato, bordo arrotondato, fondo piano; ansa a nastro con depressione centrale, che in parte sormonta l'orlo e si imposta sul punto di massima espansione del corpo. Questo tipo di produzione di vasellame viene genericamente datato tra il V secolo ed il VII d.C.

Il piano della tomba è costituito da ciottoli accuratamente sistemati tra i quali sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera

Tomba 4

Tomba già intaccata dall'elettrodotto comunale, presenta i resti di due deposizioni adulte. Dei margini della tomba rimane solo un muretto in laterizio a W; l'impianto murario è composto da frammenti di laterizio (in più casi tegole) accuratamente regolarizzati e tenuti insieme da malta listellata.

Nonostante la tomba fosse sconvolta si è rinvenuto del corredo: una brocchetta a corpo piriforme, orlo indistinto, leggermente svasato, bordo arrotondato ed ingrossato, fondo piano; ansa a nastro, con depressione centrale, impostata sull'orlo e sulla punta di massima espansione del corpo, in ceramica depurata con superficie lucidata a stecca.

Questo tipo di produzione di vasellame viene genericamente datato tra il V secolo ed il VII d.C.

Il piano della tomba è costituito da ciottoli accuratamente sistemati tra i quali sono stati trovati frammenti di ceramica a vernice nera.

Da una prima analisi dei dati qui esposti e dei dati di scavo ancora in corso di studio vediamo che l'area cimiteriale presenta caratteristiche molto comuni alle necropoli di V-VII secolo d. C. scavate nel Lazio, soprattutto nel confronto con i materiali di corredo e dei riti di deposizione. Infine va segnalato che in un saggio effettuato a m. 20 dall'area delle tombe è stato individuato un piano in ciottoli in più punti ricoperto da laterizi ed uno strato ad alta concentrazione di ceramica a vernice nera. Vista la similitudine con i piani di deposizione delle tombe non va del tutto esclusa l'omogeneità di un piano di calpestio o stradale antico che correva in asse con l'attuale strada provinciale e sul quale si è sviluppata l'area cimiteriale.

www.cassino2000.com

CASSINO 2000

Il primo portale Internet nato per far conoscere, a tutto il mondo, la città di Cassino, la sua storia, le sue origini, le sue tradizioni.

Valorizza il territorio mettendone in evidenza le risorse economiche, le attrattive naturali, artistiche, archeologiche e culturali.

"ROCCO SCOTELLARO OLTRE IL SUD", Antologia letteraria a cura di Francesco De Napoli, Venafro, Edizioni Eva, 2003; pagg. 208, € 15,00.

Talvolta, i microcosmi tendono a somigliarsi, specie quando vengono schiacciati sotto il peso di impellenti costrizioni epocali. È ciò che ricorda – anche a noi Cassinati – la vicenda umana del Poeta Rocco Scotellaro (1923-1953), a cui Francesco De Napoli ha dedicato questa eloquente e valida antologia, nel 50° Anniversario della scomparsa. Nel saggio, De Napoli invita opportunamente gli studiosi a ricercare, nello scenario dell'Italia post-bellica, gli eventuali "punti di contatto" fra le esperienze dei due Sindaci-Poeti: Gaetano Di Biasio e Rocco Scotellaro.

S. Elia: ritrovata la "*Petra scripta*" citata dal Chronicon cassinese?

di
Giovanni Petrucci

Finalmente, per puro caso, è tornata alla luce la *Petra scripta*, l'importante cippo con parte di una epigrafe che forse si riferisce all'acquedotto romano di Valleluce, rimasta nascosta per un millennio; ad essa facevano riferimento la donazione gisulfiana[1] di terre a Montecassimo, oggi data per sicura dagli storici[2], e poi le successive delineazioni dei confini; tra queste da ricordare quella risalente al privilegio dei principi Landolfo I e Atenolfo II del 25 aprile 928; e quella della causa del 963 presso la Curia capuana tra l'abate Aligerno e il gastaldo Guiselgardo davanti al principe Landolfo I Capodiferro e al giudice Adelmundo per definire il possesso delle terre della valle del Rapido. Tale causa aveva l'identica importanza di quella di tre anni prima, del 960, dello stesso abate contro Rodelgrino per il possesso della Flumetica.

L'epigrafe di Prepoie.

Il ritrovamento si deve alla tenacia nella ricerca del prof. Mario Mariani; egli ci riferisce: «Sapevo, da quando ero studente, che nel 744 il duca di Benevento Gisulfo II donò al Monastero di Montecassimo delle terre e che le donazioni furono confermate da Carlo Magno e successivamente dall'imperatore Lotario III. Questa *petra* doveva trovarsi nell'Ordicosa, tra Valleluce, Belmonte Castello e lungo la mulattiera per Terelle. Facendo quotidianamente il tratto di strada dall'Olivella al mio paese, ero stimolato a cercare il cippo che indicava appunto il confine delle Terre di Montecassino e in verità ritenevo che fosse costituito da una roccia e che si trovasse in località San Venditto. Spesso mi rivolgevo a conoscenti per avere informazioni a riguardo e un giorno, spinto dalla mia curiosità ormai abituale, chiesi ad un amico che nelle ore libere si dedicava alla pastorizia, se ne avesse notizia. Finalmente seppi che esisteva una pietra con una epigrafe; che in seguito a smottamenti frequenti nella zona

[1] Leone Ostiense, *Chronica Monasterii Casinensis*, Ed. H. Hoffmann, Hannoverae, MCMLXXX, I, 5 (A), p. 25: "... et inde vadit per locum, qui dicitur Anglone (odierna *Villa Latina*); et ascendit ad furcam (*M. Cifalco*) de Valle luci; et quomodo vadit per ipsas serras montium, et descendit ad Petram scriptam ... "

[2] Fabiani L., *La Terra di S. Benedetto*, Badia di Monticassimo, I, 1968, p. 19.

era rimasta sepolta sotto un paio di metri di terreno argilloso, che l'avevano trovata effettuando uno scavo per eliminare l'umidità da un locale».

In verità il privilegio originale del 963, conservato a Montecassino, riporta il riferimento alla linea di confine dei terreni situati a nord-ovest di "Sancto Helia". Tale linea cominciava dal valico di S. Martino, procedeva attraverso le serre del monte Cisino, le serre dell'Aquilone, attraverso i monti dell'Ancina, attraverso le colline di Valvori, donde «badit per ipsum montem qui dicitur Valle Luce, et venit in Petra scripta ... », arrivava fino al monte Cifalco e alla *Petra scripta*; si inoltrava lungo la via di Terelle che va ad Aquino, seguiva lo stesso *rio Cassino*, il fiume Rapido, fiume che si getta nel Liri, e il Vandra; di qui percorreva lo stesso rio fino al citato valico di S. Martino.

Il prof. Giovanni Mariani.

Non pensiamo che essa possa identificarsi con l'epigrafe NVMPHIS AETERNIS di Casalucense, sia perché questa non è stata mai chiamata col nome di *petra scripta*, sia soprattutto perché più interna rispetto ai territori indicati; infatti la *petra* si trovava e si trova in un punto che sembra quasi la continuazione di monte Cifalco e perciò idonea ad indicare la linea di confine in parola. Solo il Carettoni, nel descrivere i territori del Monastero, si rifà alla donazione di Giulfo II, "importante per la sua antichità"[3], ne indica la confinazione, e ritiene probabile che l'epigrafe di Casalucense debba identificarsi con la *petra*[4].

Il prof. Petrucci, a destra, con l'epigrafista Heikki Solin ed un suo collaboratore.

La nostra epigrafe è stata rinvenuta in contrada Prepoie, in via Pinchera, in una spianata a sud della casa dei fratelli Mario e Donato Capraro, ad alcuni metri dal canale dove passava l'acquedotto

3 Carettoni G. F., *Casinum*, regio I, Latium et Campania, Roma 1940, p. 40.

4 Carettoni G. F., ibidem, p. 109: "Nella donazione gisulfiana è menzionata una *petram scriptam* nei pressi di Valleluce: ritengo assai probabile si tratti di questa iscrizione [NVMPHIS AETERNIS].

romano di Valleluce. È scolpita su pietra calcarea bene squadrata di cm. 113 x cm. 75, della profondità di cm. 35; ha una cornice di riquadro eseguita a regola d'arte di cm. 6; era fissata su un basamento per mezzo di due perni di ferro del diametro di circa cm. 3, ancora ben visibili nell'alloggiamento.

L'epigrafe si legge nel riquadro inferiore della facciata del cippo di cm. 63 x cm. 47; le lettere misurano circa mm. 35 di altezza x mm. 25 di larghezza e sono tutte piuttosto simili, il che fa chiaramente comprendere la discreta competenza del lapicida; da notare che tutte sono piuttosto ben misurate rispetto ai margini della cornice. Supponiamo che anche il riquadro superiore di cm 63 x cm 54 riportasse del testo, perché non è ammissibile che la parte più importante del cippo, quella in alto, e quindi maggiormente in vista, non avesse iscrizione; è stata certamente scalpellata, e non ne conosciamo i motivi: allo stato attuale in esso non è più possibile leggere alcuna lettera.

La lettura puó essere la seguente:

M O x VLT x ONIVS CVLTELLVS
PRAE x x x x x DIVI CLAVDI
IVSSV
CAESARIS DEDICAVIT

Nel primo rigo la lettera iniziale è quasi certamente una **M**, la seconda una **O**, la terza è costituita da un'asta verticale unita con una lineetta obliqua che va dall'alto verso destra; seguono tre lettere chiare **VLT**; la settima risulta formata da un'asta verticale con un semicerchio nella parte superiore; l'ottava è una **O**, seguita da una consonante che risulta sicuramente una **N**; seguono altre tre lettere chiare **IVS**; come chiara è la parola **CVLTELLVS**.

Nel secondo rigo, la prima lettera sembra un **P**, seguita dalla seconda che, piuttosto stretta, è simile ad una **R**, seguita a sua volta dal dittongo **AE**; della quinta si legge un'asta con un taglio in testa; la seconda parola comincia con una **F**, ma le altre lettere sono di difficile lettura perché in questo punto la pietra ha una fenditura di circa 7 cm.; successivamente le parole si leggono bene.

Emilio Pistilli, nelle pagine seguenti, dà una lettura dell'epigrafe.

Dall'epigrafe di Prepoie nuova luce sulla paternità dell'acquedotto romano di Casinum?

di
Emilio Pistilli

L'epigrafe che ci segnala Giovanni Petrucci ci richiama un personaggio, Obultronius Cultellus, già noto all'epigrafia cassinate come Praefectus Fabrum o come Duumvir. Lo ritroviamo in quella riportata dal C.I.L., X_1, 5188, in quella pubblicata per la prima volta da Antonio Giannetti nel 1971[1], in quella ritrovata da Gianfilippo Carettoni nel teatro di Casinum[2].

La lettura corretta dell'iscrizione di Prepoie dovrebbe essere:

M · OBVLTRONIVS · CVLTELLVS
PREAF · FABR · DIVI · CLAVDI
IVSSV
CAESARIS · DEDICAVIT

Mi conforta nella lettura l'illustre epigrafista finlandese Heikki Solin, che l'ha esaminata ai primi di giugno e che mi conferma, tra l'altro, essere inedita.

Ma una ulteriore conferma la si ritrova nella citata epigrafe n. 5188 del Corpus delle iscrizioni latine, attualmente collocata dinanzi al tribunale di Cassino, dove fu rinvenuta dopo la guerra e della quale ci siamo già occupati su Studi Cassinati[3]. Il testo è identico ma cambia solo l'impaginato:

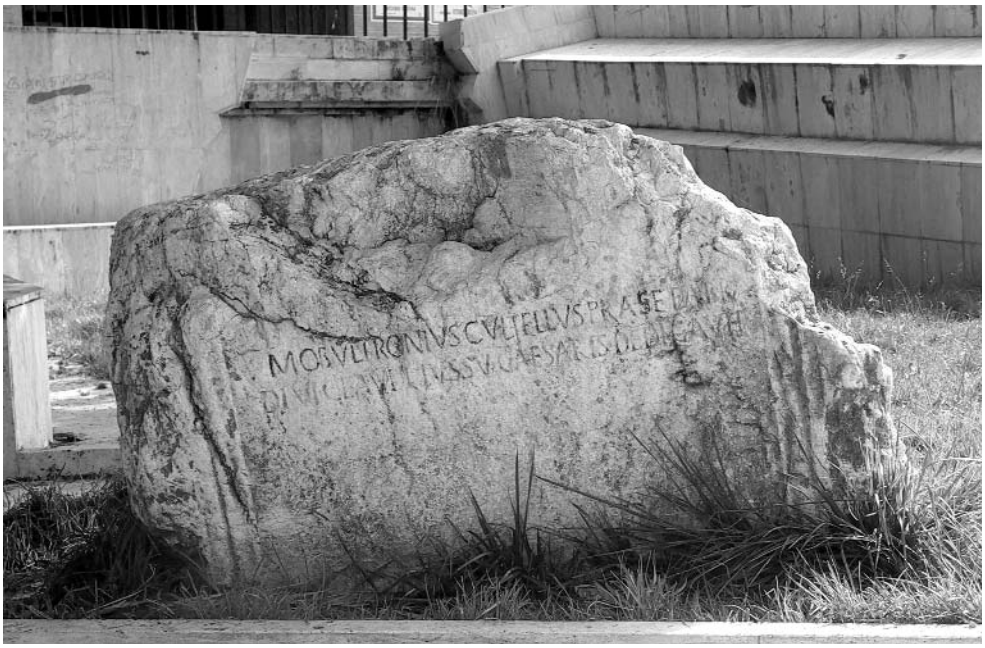
M · OBVLTRONIVS · CVLTELLVS · PREAF · FABR
DIVI · CLAVDI · IVSSV · CAESARIS · DEDICAVIT

Un'altra caratteristica differenzia le due iscrizioni: mentre la seconda è la base o pie-

[1] In "Atti" Accad. Naz. dei Lincei, 1971, "*Rendiconti*", Cl. Scienze mor., stor., filol., Vol. XXVI, fasc. 5-6 (maggio-giugno 1971), pag. 439 e Tav. VI, fig. 33: M OBUL[*tronius*], rinvenuta a Montecassino tra le macerie sotto la biblioteca. Giannetti attribuisce allo stesso personaggio anche la n. 2, a pag. 432 dello stesso fascicolo, ma inspiegabilmente: [*i*]USSU CAESARIS DEDICAVIT.

[2] G. Carettoni, *Il teatro romano di Cassino*, estr. da *Notizie degli scavi*, anno 1939, fasc. 4-6, Roma 1940, pag.126: DIVO AVGVSTO / SACRVM / L · SONTEIVS · L · F / [*Fl*]ORVS / M · OBVLTRO[*nius*] / M · F · CVLTEL[*lus*] / I I · VI[*ri*] / EX … VM … . Allo stesso personaggio il Carettoni riferisce anche quella del C.I.L., X_1, n. 5189: [*Pr*]AEF · FABR, cfr. *Casinum*, Ist. St. Romani, 1940, pag. 29, n. 16.

[3] E. Pistilli, *Scritti inediti di Filippo Ponari*, "*Studi Cassinati"*, a. II, n. 2 (giu. 2002), pagg. 106-107.



L'epigrafe posta nei giardinetti all'ingresso del tribunale di Cassino.

distallo di qualcosa, forse di una statua, e non presenta altre tracce di possibile testo, la prima è un blocco che all'origine era inserito in una struttura; lo dimostra la sua fattura: ben rifinita ed incorniciata la faccia anteriore, tagliate a squadro le facce laterali ma con la scalpellatura grezza, non lavorata la faccia posteriore; forse incorporata in una edicola, mentre manca tutto il testo iniziale perché abraso con scalpellatura.

Ma soffermiamoci su queste ultime due perché aprono spiragli di indagine molto interessanti.

L'epigrafe di Prepoie è stata ritrovata alla profondità di circa due metri, sotto uno strato di terreno in frana, a breve distanza, come già detto da Petrucci, dall'acquedotto romano di Valleluce, che in quella zona, forse, era predisposto per oltrepassare il fondovalle di Belmonte Castello per poi dirigersi verso Casinum. Sorge, a questo punto, il legittimo interrogativo: poteva il nostro reperto essere connesso con lo stesso acquedotto? Se così fosse potremmo immaginare che fosse inserito nella stessa muratura del condotto d'acqua, e a confermarlo ci sarebbero varie pietre di grosso taglio sommariamente squadrate sparse sul terreno circostante. Dunque l'Obultronius dell'epigrafe potrebbe aver avuto a che fare con l'acquedotto di Casinum. Peccato che la parte superiore dell'iscrizione sia stata asportata: si è trattato di una damnatio memoriae o dei preparativi per un riutilizzo? Che cosa dedicava il Nostro?

L'altra lapide che attualmente è visibile dinanzi al tribunale di Cassino, pur riportando, come già detto, l'identico testo (e solo quello), è un basamento, anch'esso destina-

Pietre sparse nell'area del ritrovamento.

to ad essere incorporato in una più grande struttura con la sola faccia anteriore visibile: ce lo conferma Filippo Ponari che per primo la vide affiorare nel 1876 dagli scavi per la nuova strada per Montecassino, a breve distanza dal teatro romano[4]. Verso la fine dell'Ottocento fu trasportata a Cassino per far parte di una raccolta epigrafica in un apposito museo da allestire, ma di cui non si è saputo più nulla e del quale si parlerà oltre[5].

Lo stesso Ponari, però, in un secondo momento riferisce che il luogo del ritrovamento non era quello dell'originaria collocazione[6].

Anche qui la domanda: cosa dedicava Obultronius? Se richiamiamo l'altra epigrafe ritrovata da Carettoni nel teatro romano riscontriamo due momenti diversi: in quella il Nostro era Duumviro, nelle altre era Prefetto dei Fabbri; in ogni caso rileviamo che il suo nome è legato al teatro, probabilmente ad opere di restauro, forse anche al mausoleo cosiddetto degli Ummidi, se si dà credito al Ponari, oppure all'acquedotto romano il cui sbocco era di poco più in alto.

Se proviamo ad esaminare l'ipotesi che Obultronio avesse avuto a che fare con l'acquedotto troviamo due possibili riscontri: la vicinanza dell'epigrafe di Prepoie all'acquedotto o ad una struttura ad esso collegata (condotta su piloni per superare il fondovalle o derivazione di acque per altra destinazione), e – perché no? – la vicinanza dell'altra al terminal dello stesso acquedotto in pieno centro urbano di Casinum, da dove potrebbe essere rotolata fino al luogo del suo ritrovamento.

Dunque per Obultronio, prefetto dei fabbri, abbiamo due iscrizioni: una con solo testo, in zona rurale, inserita in una struttura scomparsa ma a breve distanza dall'acquedotto romano, ritrovata quasi in situ, a parte la lieve traslazione a valle dovuta a feno-

4 Studi Cassinati, loc. cit.

5 E. Pistilli, *Cassino 1878: alla ricerca di un museo fantasma*, L'Inchiesta, IV, 27 (4 luglio 1999), pag. 16; vd. qui pag. 33.

6 Ponari fa presumere che potesse avere attinenza con la cosiddetta tomba degli Ummidi: *"... pare che faccia parte della costruzione della maniera etrusca di cui un monumento è quello che qui va sotto il nome di mausoleo degli Ummidi …"*

meni di smottamento; l'altra, identica come testo, su base di monumento, anch'essa fuori dal primitivo sito, dove era incastonata in una struttura, probabilmente nel luogo terminale dell'acquedotto, e di poco rotolata a valle.

Allora, se l'ipotesi ha senso, dobbiamo porre la domanda in questo modo: cosa aveva a che vedere Obultronio con l'acquedotto romano?

La data di costruzione dell'acquedotto va posta tra il 43 e 52 d. C.[7], "comunque non più addietro dell'età dei Claudii"[8].

Sul nome del costruttore gli storici sembrano essere tutti (o quasi tutti) d'accordo, ed è quello ricordato da una iscrizione rupestre posta nel bosco a nord del santuario di Casalucense, 100 metri al di sotto dell'acquedotto proveniente dalla contrada Campo, di Valleluce:

NVMPHIS · AETER
NIS · SACRVM
TI · CL · PRAEC · LIGAR
MAGONIANVS · PER
PRAECILIVM · ZOTICVM
PATREM · AQUA · INDVXIT

Un'altra epigrafe, scomparsa ormai da vari secoli e segnalata nella chiesa di Valleluce, ricorda un certo Albinus che aveva condotto l'acqua fino a Casinum per 15 miglia[9].

Dunque dovremmo astenerci dalla tentazione di attribuire la paternità dell'opera al nostro Obultronio. E lo faremo.

Tuttavia non va trascurata una tesi, degna di ogni attenzione ma passata fin'ora inosservata, secondo la quale il personaggio dell'epigrafe di Casalucense nulla ha a che vedere con l'acquedotto di Valleluce. Stiamo parlando dello studio dell'ing. Giovanni Picano, *L'acquedotto romano di Cassino*, uscito postumo nel 1995 ma elaborato attorno agli anni Cinquanta[10]. Se ne riporta qui appresso un breve stralcio che puó far molto riflettere e al quale rinvio a sostegno di quanto andrò dicendo.

Intanto ritengo che la questione: "chi ha costruito l'acquedotto di Valleluce", sia posta in maniera fuorviante, perché per un'opera del genere non è corretto parlare di un unico autore: c'è sempre da distinguere tra chi l'ha eseguita materialmente (oggi diremmo l'impresa edile), chi l'ha commissionata e chi l'ha finanziata. Dunque c'è spazio per l'esecutore, per il magnate che ha messo a disposizione i capitali e per l'imperatore che ne ha ordinato la realizzazione. Nelle nostre epigrafi troviamo il nome del co-

---

7 Vd. Sabatino di Cicco, *L'acquedotto romano da Valleluce a Cassino*, Cassino 1995, pag. 4.

8 G. Carettoni, *Casinum*, cit., pag. 109.

9 Ibid.

10 Giovanni Picano, *L'acquedotto romano di Cassino. Antichità romane in S. Elia Fiumerapido*, Pontone, Cassino 1995.

struttore, un certo Albinus, segnalato nel luogo di prima captazione, e l'imperatore committente, che è Tiberio Claudio; se escludiamo il personaggio dell'iscrizione di Casalucense, che sembra essere tutt'al più un esecutore materiale ("*aquam induxit*") – non sappiamo se dell'intera opera o di una sua derivazione o di tutt'altra cosa, a seconda delle tesi –, manca il nome del "magnate" o politico che ha messo a disposizione il capitale occorrente per l'opera. Dunque se vogliamo dare un senso alle epigrafi rinvenute nei pressi dell'acquedotto (mi riferisco a quelle di Obultronius Cultellus) non possiamo prescindere dalla possibilità che il personaggio che ci manca fosse proprio quello in esse citato; e qui mi contraddico sull'impegno di non attribuire alcuna paternità al Nostro. Infine va osservato che per un'opera così imponente una dedica all'imperatore committente non poteva assolutamente mancare e tale dedica manca nella iscrizione di Casalucense e forse anche in quella scomparsa di Valleluce, mentre è ben presente nelle due del nostro Obultronio. Inoltre per magnificare l'artefice di tale colossale opera c'era bisogno di scolpire la dedica su una roccia distante dalla stessa, anziché fare una decorosa lapide da inserire in bella vista a ridosso dell'acquedotto come si è sempre usato fare? E infatti le due epigrafi obultroniane non sono semplici iscrizioni rupestri ma epigrafi inserite in strutture murarie che, proprio per la loro dedica, dovevano avere una notevole importanza ed imponenza. Ora, mentre per quella proveniente dal centro urbano di Casinum si potrebbe ipotizzare l'appartenenza a qualunque altra struttura, cosa si puó dire di quella di Prepoie, lontana da qualsiasi costruzione di un certo rilievo, se si esclude il vicino acquedotto?

Se accantoniamo le ipotesi e le domande senza risposte certe, dobbiamo ritenere per fermo che un certo Marcus Obultronius Cultellus, il cui nome è riportato su almeno 4 epigrafi, dovette essere personaggio di tutto rilievo nella Casinum romana del I secolo d. C., nella quale ricoprì le cariche di Duumvir e di Praefectus Fabrum. Si trattò certamente di un personaggio facoltoso che godette probabilmente dei favori dell'imperatore. Poi qualcuno più esperto di chi scrive potrà fare ricerche approfondite sul Nostro.

A conclusione vorrei sottolineare l'importanza del ritrovamento di Prepoie proprio per le questioni che esso solleva. E in considerazione di ciò rivolgo un appello affinché non si rimuova l'epigrafe dal luogo del suo ritrovamento. Mi giunge notizia che da parte della Soprintendenza archeologica sia stata espressa la volontà di collocarla presso la sede comunale di Sant'Elia Fiumerapido: questo è il mezzo più sicuro perché col tempo si perda il legame con il contesto d'origine, come già è accaduto con la più volte ricordata epigrafe del tribunale di Cassino. Mi si dirà che resteranno le carte, le relazioni ufficiali a parlare, ma rispondo che quelle resteranno nei sepolcri della Soprintendenza romana dove sarà molto difficile poter accedere. Ritengo che la cosa più saggia da fare, vista la mole del manufatto, sia quella di sistemarlo in loco in modo da consentirne la conservazione ed imponendone la salvaguardia e la custodia al proprietario del fondo.

L'epigrafe di Casalucense*

di
Giovanni Picano

L'epigrafe di Casalucense si riferisce all'acquedotto romano di Cassino o non ha nulla a che fare con esso?

Tutti coloro che si sono occupati dell'epigrafe incisa sul roccione che sta a nord del santuario di Casalucense ritengono che essa si riferisca all'acquedotto di Cassino.

Infatti il Ponari scrive: «Leggendosi ... nella storia di Cassino ... che un acquedotto ... non rimane dubbio che quella iscrizione riguarda l'acquedotto di Cassino».

Il Lanni riferisce che nel 1865 l'abate De Vera fece scavare nei pressi della Chiesa di Casalucense un pozzo e «in quest'occasione cavandosi delle pietre poco piú su della Chiesa, vi fu scoperta, incisa sulla roccia, l'iscrizione commemorativa del condotto che portava l'acqua a Cassino».

Anche il Carettoni ritiene che l'epigrafe di Casalucense si riferisca all'acquedotto di Cassino, scrivendo egli nel suo volumetto su "Casinum": «Un'iscrizione incisa sulla roccia a Casaluce, circa 100 m. al di sotto della condottura, ci apprende in nitidi caratteri il nome del suo costruttore».

Il Vizzaccaro è dello stesso parere, come si è visto innanzi, allorché, parlando del Procilio Zotico della detta lapide, scrive che costui dedicò ai geni locali «l'acquedotto che portava le acque in Cassino».

Lo scrivente invece, senza alcuna pretesa di essere un archeologo, si permette di ritenere essere di parere contrario, per le seguenti ragioni. Il Ponari, nelle sue ricerche storiche, immediatamente prima della frase innanzi riportata con la quale afferma che sicuramente l'epigrafe riguarda l'acquedotto di Cassino, scrisse che l'iscrizione «che osservasi incisa in un masso della roccia in mezzo al bosco, veduta la prima volta non sono ancora due anni, per essere stati rimossi alcuni ingombri che la tenevano occulta, ci rivela che un certo Magoniano per Precilio Zotico fece chiudere in condotto *l'acqua di quel bosco».*

L'esponente ritiene perciò che il Ponari, oltre a tradurre esattamente l'epigrafe, (a differenza di quanto aveva fatto il sacerdote Iannelli, nella versione riportata dal Lanni[1]) è nel giusto anche quando afferma che per (opera) di Precilio Zotico fu chiusa nel condotto l'acqua «di quel bosco», cioè del bosco che sta a nord della sorgente di Casalucense.

---

* da Giovanni Picano, *L'acquedotto romano di Cassino. Antichità romane in S. Elia Fiumerapido*, Pontone, Cassino 1995, pag. 65 sgg.

[1] Marco Lanni, *Sant'Elia sul Rapido. Monografia*, Napoli, 1873, ediz. anastatica 1994, p. 104, n. 1.

Ma affermare ciò significa che l'iscrizione in oggetto non riguarda affatto l'acquedotto di Cassino, e se il Ponari cadde in tale contraddizione ciò è solo dovuto al fatto che non ebbe esatta conoscenza dei luoghi, giacché l'acquedotto che portava l'acqua a Cassino, pur passando non lungi dall'epigrafe in parola, trovasi ad una quota di un centinaio di metri piú alta e non poteva perciò convogliare l'acqua di «quel bosco», ma condottava quella della località Campo 1° della frazione di Valleluce, la cui abbondante sorgente trovasi piú in alto e a circa 3 Km. di distanza.

Era perciò da ritenere che altra sorgente dovesse trovarsi nel bosco di Casalucense e che a questa dovesse riferirsi l'iscrizione ivi esistente. Se l'iscrizione si fosse riferita all'acquedotto di Cassino perché sarebbe stata incisa sopra una roccia notevolmente distante e tanto piú in basso del luogo attraversato dall'acquedotto, ove (essendo il terreno tutto di natura rocciosa) non mancavano massi di pietra calcarea su cui potere incidere iscrizioni? Si opinò da qualcuno che in quei pressi passasse una diramazione dell'acquedotto, a cui poteva far pensare l'aggettivo "principale" della traduzione fatta dal sac. Iannelli. In tal caso non si sarebbe incisa l'iscrizione nel luogo in cui aveva inizio la diramazione perché quasi inaccessibile e lontano da strade, mentre il roccione che porta l'iscrizione sta in prossimità di una via mulattiera. Ma non sarebbe stato in tal caso piú logico inciderla ancora piú a valle, cioè nel luogo di arrivo della diramazione, probabilmente in prossimità della villa che doveva trovarsi non lontano dall'attuale Santuario della Madonna delle Indulgenze? Ma vi sono altri casi di dediche fatte alle Ninfe per acqua condottata e tanto lontano dalle sorgenti?

Il Carettoni è del parere che le Ninfe alle quali è dedicata l'epigrafe siano quelle dei boschi.

All'esponente sembra invece piú logico che, trattandosi di acqua, le Ninfe dell'iscrizione dovessero essere quelle dell'elemento liquido. Quindi non ninfe dei monti (Oreadi) o dei boschi e degli alberi (Driadi e Amadriadi), né infine quelle dei prati e delle valli (Napee), ma Ninfe dell'acqua. E poiché nella zona non vi sono né laghi né mare, non poteva trattarsi nemmeno di Limpiadi o Oceanine o Nereidi e che perciò, per esclusione, le Ninfe dell'epigrafe non potevano essere che le "Naiadi azzurre": ninfe dei corsi d'acqua e delle sorgenti. Ma non essendovi in quella località alcun fiume o corso d'acqua di una certa importanza, bisognava che vi fosse almeno una qualche sorgente, sembrando all'esponente assai poco probabile, come già detto, che la dedica si riferisce ad un'acqua condottata.

Tali considerazioni dovevano rafforzare l'ipotesi che l'iscrizione incisa sul roccione a Nord di Casalucense non avesse nulla a che vedere con l'acquedotto romano di Cassino che, con la sua presenza poco lontano dall'epigrafe, indusse in errore coloro che si occuparono di tale argomento ed in special modo il sac. Iannelli, col fargli tradurre in "principale" la parola "patrem" ritenendo che la condotta a cui si riferiva l'iscrizione fosse una diramazione per Casalucense dell'acquedotto principale che adduceva l'acqua a Cassino.

L'ecc.mo Abate di Montecassino, dopo assicurazioni avute da persona competente, nel ricercare la sorgente, fece scavare alcuni anni or sono l'arido terreno sito ai piedi del roccione su cui è incisa la ripetuta iscrizione e a non grande profondità fu rinvenuta una sorgente di piccola portata ma di acqua perenne, unitamente ai resti di un antico piccolo acquedotto in muratura. Poco dopo tale acqua fu condottata fino al Santuario di Casalucense (di proprietà dell'Abbazia di Montecassino) e alla casa di abitazione del proprietario del fondo sul quale essa è stata rinvenuta, casa che sta in prossimità del detto santuario. E una fontanina fu messa sul largario antistante al convento, assai utile per i viandanti, per il fatto che in quella località non vi sono altre sorgenti oltre a quelle, di notevole portata, denominate "Salaùca" e "Capodacqua" che stanno però alla distanza di circa un chilometro dalla Chiesa di Casalucense, e ad un livello di oltre 100 m. piú in basso.

Col rinvenimento della sorgente ai piedi dell'epigrafe e dei ruderi del relativo antico acquedotto, sembra all'esponente che non si possa e non si debba piú mettere in dubbio che l'iscrizione di Casalucense non abbia nulla a che vedere con il non lontano acquedotto di Cassino e che essa si riferisca invece all'acquedotto locale che certamente convogliava l'acqua non molto lontano dalla sorgente.

Cassino 1878: alla ricerca di un museo fantasma*

di Emilio Pistilli

Il museo archeologico di Cassino, costruito negli anni Settanta ed inaugurato nel 1980, avrebbe un "antenato" esattamente di un secolo prima. Uso il condizionale perché nonostante vi siano degli atti ufficiali che ne testimoniano la nascita, in realtà non se ne è mai avuta notizia.

Nel 1878 il ministro dell'Istruzione Pubblica Francesco De Sanctis, nel breve periodo (in quell'anno) del suo mandato, prelevò dal bilancio dello Stato la somma di £. 500, da aggiungere ad analogo stanziamento da parte del comune di Cassino, per la realizzazione di un museo municipale.

In precedenza, l'ingegnere Direttore degli Scavi ed Antichità del Regno, M. Ruggiero, con nota del 1° ottobre 1878 n. 1804, aveva inviato al ministro il progetto "per lo impianto di un Museo Municipale in Cassino"; il progetto era stato redatto dall'ing. Luigi Fulvio di Napoli, lo stesso che, per conto dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti delle province meridionali il 26 giugno 1907 inviò al ministro della Pubblica Istruzione una relazione sullo stato della scomparsa chiesa delle Cinque Torri di Cassino (detta del "Riparo") ed effettuò un sondaggio nella stessa chiesa per stabilirne l'origine: gli anziani ricordano quel pozzetto con acqua sorgiva scavato tra due colonne del Riparo.

Ma andiamo con ordine. Negli anni precedenti l'ispettore degli Scavi e Monumenti di Cassino, l'ab. Filippo Ponari, aveva raccolto e segnalato

---

Da *L'Inchiesta*, a. VI, n. 27 (4 luglio 1999), pag. 16.

una notevole quantità di epigrafi e resti architettonici dell'antica Casinum. Per assicurarne la custodia e la salvaguardia propose alla Direzione Generale dei Musei e Scavi di Roma la costruzione di un museo municipale. Quella, con sollecitudine, l'11 settembre del '78 richiese la redazione di un progetto. Il progetto fu inviato, come abbiamo visto, il 1° ottobre e protocollato il 3 dello stesso mese presso la Direzione Archeologica. Appena due giorni dopo il direttore generale Donati scrisse, a nome del ministro della P.I., al sindaco di Cassino Benedetto Nicoletti.

« *Il ministro dell'Istruzione, nell'intento di tutelare i monumenti di antichità classica esistenti in Cassino e ne' suoi dintorni, secondando altresì i nobili propositi di codesto onorevole municipio, ha deliberato di assegnare al municipio stesso la somma di Lire Cinquecento, la quale, insieme a quella già stanziata sul bilancio municipale dovrà essere erogata a trasportare dai luoghi dove sono al presente i monumenti detti e riporli nella sala che il municipio destinerà a raccoglierli. La direzione delle opere necessarie all'uopo resta affidata all'on. Abate Ponari, ispettore degli scavi e monumenti, col quale la S. V. si compiacerà di prendere opportuni accordi.*

La somma anzidetta viene messa a disposizione della S. V., che fra non molto potrà riscuoterla. »

Il 12 di ottobre dello stesso anno – è sorprendente la rapidità dei passaggi burocratici – il ministro Francesco De Sanctis decreta (Prot. Gen.le n. 2918, Div. 4814, n. di Posiz. 49-1-1, n. di Part.a 10226):

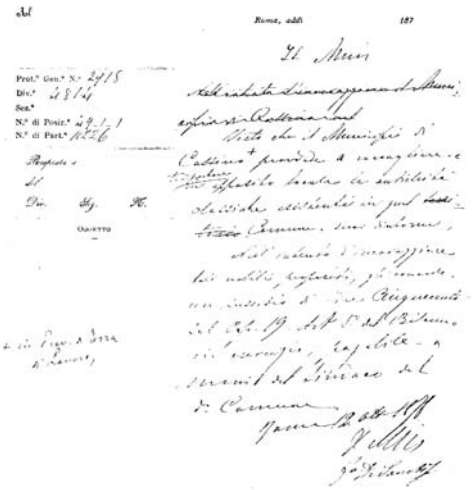
« *Il Ministro*

Visto che il Municipio di Cassino, in Prov. di Terra di Lavoro, provvede a raccogliere e trasportare in apposito locale le antichità classiche esistenti in quel Comune e suoi dintorni,

Nell'intento d'incoraggiare tali nobili propositi, gli concede un sussidio di Lire Cinquecento sul Cap. 19, Art. 5° del Bilancio in esercizio, pagabile a mani del Sindaco del d.° Comune.

Roma 12 Ott. 1878

il Ministro
Francesco De Sanctis »



Minuta autografa del decreto di Francesco De Sanctis.

Il progetto dell'ing. Fulvio (Arch. Centr. dello Stato di Roma, M.P.I., AA.BB.AA., I Vers., B. 187, F. 28-3) si limita a scandire le varie voci di spesa occorrenti al trasporto del materiale da conservare nel nuovo museo che andrà ad occupare una sala "a ciò de-

stinata da quel Municipio la quale è messa al pianterreno dell'edifizio delle Scuole Municipali in Piazza dello Spirito Santo", cioè le cosiddette "scuole pie", situate nell'attuale quartiere vecchio S. Silvestro.

La sala misurava m. 6.20 in lunghezza e m. 6 in larghezza.

La descrizione del materiale da trasferire nei nuovi locali è della massima importanza per gli studiosi dell'archeologia cassinate poiché vi si fa cenno a resti monumentali non più esistenti e, talvolta, neppure noti.

- N. 20 fusti di colonne di varii marmi "e di essi due con iscrizioni che attualmente trovansi nel Largo del Duomo (attuale p.zza Corte) e nelle sue vicinanze"; per alcuni di quei fusti era previsto lo spiano della base.
- Un grosso vaso di travertino, "posto nel Largo Foro Cassino con una iscrizione sul fronte"; la pietra presentava varie fenditure.
- Un cippo che ricorda il Collegio dei Fabri, posto in parte sepolto in Largo Foro.
- Un grosso "epistilio" (architrave poggiante direttamente su colonne) con una iscrizione.
- Un cippo "che trovasi nel portico del Riparo, o Chiesa della Cinque Torri".
- Un altro cippo più grande.
- Una "colonna miliaria che trovasi verso il Castello nella cantina di Onorio Pistilio".
- Una iscrizione "scolpita sopra un grosso masso" situata nella bottega di Giuseppe Matronola.
- Molti frammenti di iscrizioni conservati presso l'abitazione di Filippo Ponari.
- Una iscrizione inserita in un muro "nel podere del Sig. Argentino posto sul suolo dell'antica Cassino, e che è l'unica che parla del Foro".
- "Varie iscrizioni e frammenti di epistilii, metope, anfore, ed altri oggetti che sono 40, posti nella villa dei Sig.ri Petrarcone che occupa il suolo dell'antica Cassino".
- Un grosso piedistallo "che è descritto nelle Notizie degli Scavi di Antichità dell'Accademia dei Lincei pagina 101"; il manufatto è definito di grosse dimensioni e presenta varie fenditure.
- Due cippi con iscrizioni posti a S. Angelo in Theodice; di essi, precisa il Fulvio, uno è pubblicato nello stesso "Notizie" del maggio 1878, l'altro è inedito.
- Tre nuove iscrizioni non ancora pubblicate (è sempre il Fulvio che precisa) situate in contrada Termini (sito della scomparsa Interamna Lirenas).
- Un busto marmoreo conservato nel deposito del Sig. Marselli (è il cosiddetto "busto di Varrone" ritrovato presso l'antica Porta Paldi nel 1859 – G. F. Carettoni, *Casinum*, 1940, pag. 111 – e attualmente, pare, a Napoli: ma di questo si potrà parlare più ampiamente in altra occasione).
- Una statua acefala "di Meleagro" di grandezza naturale, un busto e varie iscrizioni conservati nel deposito dei Sigg. De Rosa.

Per gran parte delle iscrizioni era prevista la collocazione nel muro della sala espositiva.

☞

RI-LEGGIAMO

LA BATTAGLIA DI CASSINO DEL 1266*

di
Antonio Giannetti

Fu combattuta tra le truppe di Carlo d'Angiò, che muovevano alla conquista del regno di Sicilia, e quelle di Manfredi, asserragliate nella rocca Ianula di Cassino, ricostruita da Federico II. Battaglia importante perché segnò il tramonto della dominazione sveva in Italia; così come quella di quaranta anni fa segnò la fine della occupazione tedesca. Apprestandosi la città di Cassino a ricordare quest'ultima alla generazione dei giovani che quel martirio non subirono, non è vano richiamare alla memoria anche l'altra battaglia più lontana nel tempo, per corroborare, se non altro, le nozioni di storia patria che nella scuola gli stessi giovani dovrebbero acquisire. Le notizie che qui si riportano sono tratte da un resoconto in italiano composto dal Tutini e da un documento ufficiale in latino, dallo stesso autore trascritto e fatto conoscere per convalidare la veridicità delle sue asserzioni[1]. Nell'esporre lo sviluppo della sopraddetta battaglia, ci rifaremo alle due documentazioni ed a quanto riporta il Summonte[2], anche per cogliere certe particolarità di natura lessicale o topografica da cui dedurre una migliore conoscenza della Cassino del sec. XIII. Qualcosa ci dice già il titolo dei due resoconti, e cioè che la battaglia avvenne in S. Germano Aculeario. La strana qualifica alla città, che in quei tempi si denominava S. Germano, a dire del Tutini, le venne dal la-

Segue dalla pagina precedente.

La descrizione dell'ing. Fulvio, confrontata con quanto è ora storicamente noto, potrà essere oggetto di uno studio più approfondito.

Il preventivo di spesa per il trasporto e la collocazione di tutto il materiale ammontava a mille lire.

Dunque abbiamo tutto: la richiesta per la costruzione del museo municipale, il progetto ed il preventivo di spesa, i finanziamenti; manca solo la realizzazione del museo. Infatti tra i documenti superstiti dalla guerra e nei ricordi degli anziani non è mai stata trovata traccia della struttura, né presso le scuole pie, né altrove. Si sa solo che nell'anteguerra un piccolo deposito di materiale, raccolto per lo più dall'archeologo Carettoni e dal custode dell'area archeologica, il compianto Gaetano Fardelli, si trovava presso la cosiddetta tomba di Ummidia Quadratilla; ma nulla a che vedere con un museo municipale. Si puó pensare solo che per qualche intoppo l'operazione del 1878 non andò mai in porto.

---

* Da: *Il Gazzettino del Lazio*, a. XXII (1974), n. 6 (30 giugno 1974), pag. 3; successivamente ripubblicato,con lievi modifiche, in: *Spigolature di varia antichità nel settore del medio Liri*, Banca Popolare del Cassinate, Cassino 1986, pag. 199 sgg.

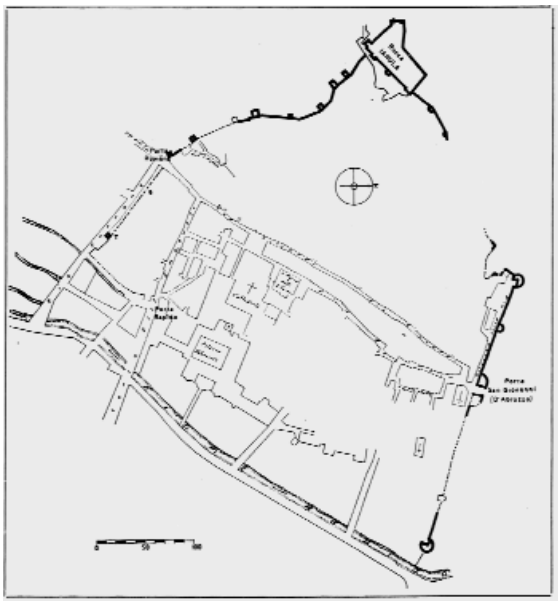
1 Tutini: *Discorsi dei sette offici,* ecc. op. c., parte prima, Dei Contestabili, p. 83-85.

2 Summonte: *Dell'historia* ecc., op. c., vol. II, p. 179.

voro delle Aco che si fanno colà»[3], la cui industria dovette scomparire appena qualche secolo fa, se il Tutini, che scriveva nel 1666, osservava «et hoggi giorno si fanno».

Re Carlo si era portato nei pressi di Cassino nel mese di febbraio del 1266 ed aveva deciso di dare battaglia il primo giorno di Quaresima; se non che gli fu facile avvicinarsi alla città perché nel rione detto di S. Pietro dei Verlasci (alias rione Crocifisso), trovò impedito il passaggio sull'attuale via Casilina. Il luogo era particolarmente favorevole perché «da una parte ha grandissime montagne, e dall'altra gran palude fangosa»[4]. Inoltre nella sommità di Montecassino, dentro e fuori il Monastero, entro le *antiquarias* sparse ai piedi di esso monte e nella paludosa pianura (tomba di Ummidia, Anfiteatro alias Verlasci, Terme Varroniane, Trocchio ecc.), si erano asserragliate truppe saracene, circa 2500 fanti, pronte all'attacco. Come si vede, un geniale piano di difesa conformato al particolare aspetto topografico. In tempi a noi vicini, e cioè nell'ultimo conflitto mondiale, il tedesco invasore lo riproporrà integralmente per impedire il passaggio alle truppe alleate provenienti dal sud della nostra penisola.

In quel tempo la città di Cassino si distendeva ai piedi della collina di Rocca Janula (nel testo Rocca Rainola), versante meridionale, mentre le sue mura più occidentali non oltrepassavano l'attuale via Varrone. L'esercito di Carlo, che era fermo in località detta Campo di Porro, cioè a più di Km 1 verso occidente, non trovava modo di uscire da quella incresciosa situazione. Se non che la Fortuna che, come si sa aiuta gli audaci, venne a dargli una mano.



Le mura di San Germano. G. Carettoni

Usavano «i famigli e servienti» delle truppe angioine condurre ad abbeverare i cavalli presso qualcuna delle sorgenti del Gari che dovevano scaturire in prossimità dell'Anfiteatro; e in quelle escursioni venivano scherniti e derisi dai saraceni che vigilavano dall'alto di quell'edificio. Avvenne che il martedì di Carnevale, che quell'anno cadeva il giorno 10 di febbraio, quei tali «servienti» non sopportarono più gli scherni e si diedero a rispondere con mezzi più solidi quali fionde e archi. Ve-

[3] *Fragmenta Regesti Bernardi I,* op. c., p. 185, n. 432, «in platea acorariorum».

[4] Summonte, libro e p.c.

nuti alle mani, si levò tale rumore tra le soldatesche angioine che altri corsero a difendere «li compagni» mentre i capitani, «stimando che li nimici fossero usciti a sortire», sopravvenivano con truppe bene armate. «Si fè una fiera scaramuzza» e i soldati angioini «tanto virilmente combatterono» che, presero il luogo detto S. Pietro Verlasci, ed entrati nella Terra di S. Germano, piantarono lo stendardo regio «in una parte eminente di quello». Di poi, impossessatisi della piazza col rimanente esercito, massacrarono 1500 soldati dell'esercito di Manfredi, mentre pochi, che riuscirono a fuggire, riparavano entro le mura di Cassino che restava ancora bene fortificata da solide mura, guardate da Rocca Rinola (Rocca Janula) ritenuta imprendibile. Ma alla presa della città provvide un più ragionevole consiglio espresso dai magnati della città, mossi in parte da risentimenti verso la casa sveva, in parte dall'esame di una dolorosa situazione venutasi a creare tra le truppe. Queste, che erano formate di «cristiani e saracini», non andavano più d'accordo a causa di «una briga che la notte precedente la battaglia era sorta tra loro, probabilmente a causa delle abbondanti libagioni consumate in una carnevalesca bisboccia. Inoltre mancavano di un capo supremo che le tenesse a freno e li incoraggiasse a combattere; infatti il conte Rinaldo d'Aquino, che era il loro comandante, era passato al nemico avendo saputo che re Manfredi, in sua assenza, gli aveva «adulterata» la moglie, che era sorella del re, commettendo nello stesso tempo una grave offesa all'onore del conte e un incesto. Ma forse questa non era che una calunnia propagata da chi aveva interesse a giustificare il tradimento del conte. Fatto sta che le truppe sveve di stanza a Cassino erano disorganizzate e disorientate. Perciò s'imponeva loro una resa.

Il Summonte, che si rifà in parte alla cronaca del Villani, racconta di una grande battaglia svoltasi presso le mura e le torri di Cassino, e dell'atto coraggioso di due capitani angioini che, con coraggio inaudito, entrarono nella città per un postierla rimasta aperta per raccogliere i soldati svevi che erano usciti a combattere in campo aperto. Ma pare che tutte queste cose siano state inventate dal Summonte, che troppo si adopera ad esaltare la parte angioina ed a giustificare il tradimento del conte d'Aquino.

Terminata così ingloriosamente la battaglia di Cassino del 1266, il giorno dopo, mercoledì delle Ceneri, il re Carlo entrò trionfante nella città ed ordinò che fosse raccolta una colletta di 2000 once d'oro da versare ai suoi soldati, pena il saccheggio dell'abitato. In tal modo iniziò la campagna di conquista del regno svevo che doveva definirsi due anni dopo il 29 ottobre con la decapitazione di Corradino, ultimo rampollo svevo, a Napoli, nella piazza del Mercato, suscitando nell'intera Europa tale commozione che Carlo d'Angiò fu definito «più Nerone, che Nerone, più Saracino, che gli Saracini»[5].

[5] Pietro Mattei: *Historia di Francia, op. c.,* p. 554.

S. Angelo in Theodice "tra emigranti ed immigrati"

di
Silvia Corsetti

Per comprendere le motivazioni dell'emigrazione nel nostro paese, bisogna andare indietro nel tempo.

Dall'anno 1000 e fino al 1796, le vicende di S. Angelo e del cassinate in genere, si sono sempre intrecciate con quelle di Montecassino, seguendo l'ascesa del suo prestigio e subendo le conseguenze del suo declino.

Nel **1797**, con la venuta dei francesi in Italia, fu dichiarato decaduto il potere temporaledei papi; lo Stato pontificio divenne Repubblica romana; Montecassino e la pianura sottostante furono invasi dall'esercito Napoleonico e la popolazione dovette fuggire sui monti. Con la legge del 13/02/1807 furono espropriate le terre di Montecassino ed i terreni siti in S. Angelo passarono all'amministrazione dei "Reali Demani". I beni confiscati furono venduti all'asta.

I contadini Santangelesi furono più che svantaggiati nel rispondere alle contrattazioni, che avvenivano quasi tutte a Napoli perché dovevano essi affrontare le difficoltà della distanza ed esporsi al pericolo del brigantaggio. La maggior parte dei beni Cassinesi finì nelle mani del barone Fionda, dei conti Aceti, Gizzi, Belmonte, ecc.. Il 7 maggio 1808 Sant'Angelo veniva elevata a sede comunale e fino al 1860 tutti i documenti ufficiali, quando citavano Sant'Angelo, la denominavano "Comune" di Sant'Angelo in Theodice. Ormai Sant'Angelo si trovava inserita nella provincia di "Terra di Lavoro" che faceva capo a Caserta con capitale Santa Maria Capua Vetere, ma si trovò a gestire la sua autonomia in condizioni sfavorevoli per le improvvise difficoltà.

Prendiamo il settore scolastico: proprio allora le disposizioni regie vietavano ai sacerdoti l'insegnamento. La mancanza di un gruppo docente abbassò il livello culturale della popolazione, persino il sindaco Gioacchino Panaccione firmava con un segno di croce, anche se svolse la funzione di primo cittadino con impegno e competenza.

Ormai in S. Angelo non si trovava una persona in grado di portare avanti la civica amministrazione: non vi erano giudici, né avvocati o notai, né maestri; così 500 Santangelesi chiesero l'annessione al comune di Cassino, allora denominato San Germano. Era l'11 Luglio 1860. In quel periodo gli abitanti di Sant'Angelo si dedicavano principalmente all'agricoltura, ma i grami guadagni che provenivano da tale lavoro, convinsero molti ad emigrare in Brasile o negli USA andando incontro a disagi e sofferenze di ogni genere (si sottoponevano ai lavori più umili con sacrifici indicibili, rubando tempo al sonno). Per chi rimaneva, c'era solo un'alternativa: lavorare la terra. La terra era tutto, chi la possedeva era ricco; la popolazione che non la possedeva lavorava a giornata o a mezzadria la terra del padrone: tutti gli abitanti di Sant'Angelo diventarono po-

veri e coloni, e molti di essi, a causa delle condizioni economiche e culturali di fondo, dall'indigenza alla disoccupazione, dalla volontà di elevare la propria situazione sociale all'attrazione di modelli di vita diversi e stabili, si sentirono invogliati ad emigrare.

1902:- Miseria e ingiustizia spingono i giovani ad emigrare in America o in Argentina; circa 27 giorni di viaggio: partono entusiasti, colmi di speranza, sicuri di immediati guadagni; vorranno al massimo dopo cinque anni di permanenza, ritornare al paese, acquistare la terra, costruirsi una casa bella o migliorare la propria attività di artigiano o commerciante. Non tutti gli obiettivi saranno raggiunti. Circostanze sfavorevoli come violenza, prepotenza di gente senza scrupoli, inganno, sfruttamento, costringeranno alcuni a stabilirsi in località impervie, vivranno in condizioni di estremo disagio economico, culturale ed umano, ed ecco lo smarrimento, la rabbia, il dolore, la disperazione: il sogno di una vita decorosa si traduce in "amara delusione". Quanti anni di duro lavoro ed avvilenti umiliazioni!… Vai via rozzo Italiano; taci, morto di fame; vietato l'ingresso agli italiani ed ai cani; (buttandogli un osso) raccogli e mangia straniero ! Così, a causa delle ingiurie e delle offese subite (ad opera, naturalmente, di persone ignoranti e volgari), per le frustrazioni e la vergogna dovute all'insuccesso ed alla sconfitta, molti interromperanno, e per sempre, la corrispondenza epistolare con la famiglia e si renderanno irreperibili.

24 maggio **1915**:- La grande guerra. Si chiudono le frontiere; i trasferimenti all'estero sono impediti, restano invece aperte le frontiere per il rientro degli emigranti italiani maschi: potenziali soldati combattenti, sparsi per il mondo. A pace conclusa, con i risparmi dell'America, alcuni acquistano dei terreni e ridiventano agricoltori.

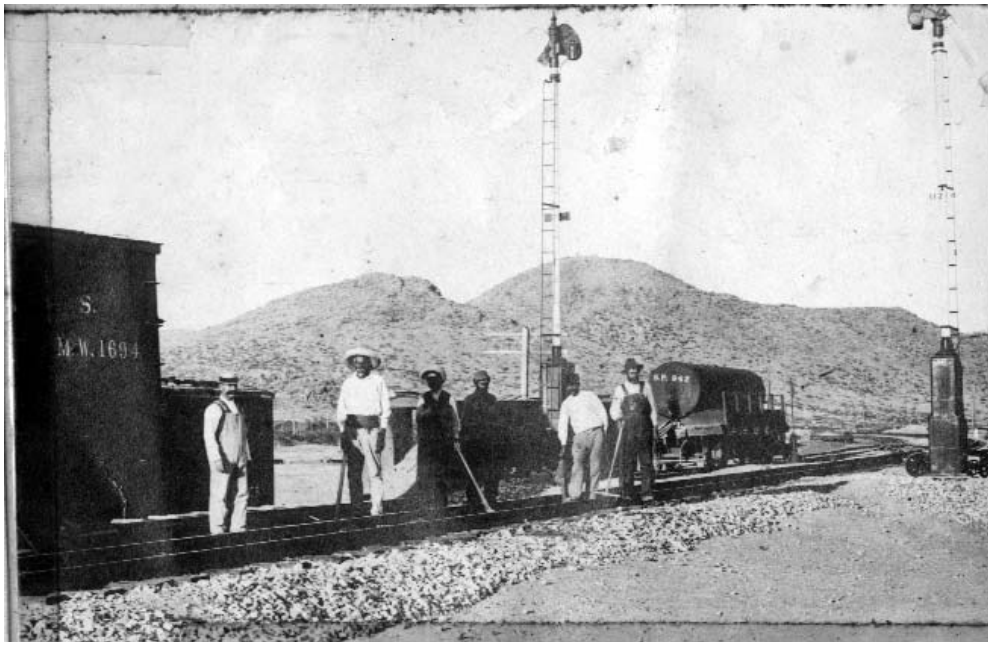
Primavera **1920**: Primo dopoguerra. I nostri disoccupati giovani ed anziani, si recano nel Veneto e nel Trentino per le prime attività di ricostruzione.

Dal **1922** al **1928** Aumenta il flusso migratorio. Il numero delle partenze è molto elevato e sarà superato solo nel secondo dopoguerra. Nel nostro paese, quasi ogni settimana c'è una partenza per il grande porto italiano: il porto di Napoli.

1929 Crisi mondiale con tristi conseguenti situazioni disastrose e drammatiche. Fallisce la banca italo-americana "Banca Berardino", molti nostri conterranei perdono i loro risparmi depositati nell'istituto di credito di New York; diminuiscono le rimesse dell'emigrante; la disoccupazione si fa disperata; è preclusa ogni possibilità di emigrare anche a causa della guerra d'Africa, di sanzioni, ecc. Presto chiuderanno le frontiere.

1930-1940 La situazione economica del decennio precedente il secondo conflitto è penosa. I grandi avvenimenti mondiali precipitano. Scoppia la guerra. La vita si ferma a Sant'Angelo e nel Cassinate.

Settembre **1943** – Invasione Tedesca. Il fronte di guerra si stabilizza per nove mesi, è il periodo più triste della nostra storia. Qui è la prima linea del fronte, la Linea Gustav, caposaldo imprendibile delle truppe alleate provenienti dal sud. La popolazione si rintana in ricoveri scavati sotto terra o in grotte naturali: disagi, stenti, sofferenze atroci, terrore, ferite, morte.



Gli emigrati italiani in America dopo un duro lavoro si concedevano anche un po' di relax. Nella foto in alto: Antonio Salvucci, di San Donato Val di Comino, al lavoro nella costruzione della ferrrovia di Boston nel 1910. In basso: lo stesso Salvucci con un gruppo di emigranti al mare nel 1910.

Piano piano la gente si disperde, viene inviata nei centri di raccolta dove resterà fino a giugno 1944. Gli emigranti seguono angosciati gli avvenimenti per radio, giornali e riviste ignorando la sorte dei loro cari.

Maggio **1944.** La liberazione. Il paese è un cumulo di macerie, le campagne sono minate, ovunque ordigni inesplosi. A poco a poco, la gente torna, la vita piano piano riprende.

1945. Corrispondenza epistolare. Si riallacciano le comunicazioni con parenti ed amici residenti all'estero: cominciano ad arrivare lettere e pacchi dono; rinasce la speranza. I pacchi recano vestiario, biancheria, dolciumi, olio, sale, ma anche messaggi di benessere, sicurezza e soprattutto pace. I lutti, le sofferenze, la deportazione, le ferite hanno generato nella popolazione un senso di insicurezza, di timore per possibili guerre ed ecco il bisogno di allontanarsi dal paese alla ricerca di posti tranquilli.

Inizia il periodo della grande emigrazione di massa che raggiungerà il suo apogeo nel 1958: Americhe, Argentina, ecc. Gli USA favoriscono l'immigrazione agli Italiani che hanno avuto danni dalla guerra.

Agli emigranti si richiedono: l'atto di richiamo, il contratto di lavoro, l'assistenza e l'alloggio, che devono essere garantiti da persone che abbiano la cittadinanza o la residenza americana. Moltissimi gli oriundi Santangelesi disposti ad inviare l'atto di chiamata a parenti ed amici.

1958. Spostamenti a carattere transitorio. Il flusso migratorio devia il suo corso tradizionale e si ramifica: verso l'Australia, il Venezuela, il Canada, il Brasile e maggiormente verso i paesi europei: Germania, Svizzera, Francia, Belgio; ma gli spostamenti verso queste ultime direzioni sono a carattere transitorio.

Fine anni **'50.** Imprese Italiane all'estero. Si trasferiscono in Argentina 88 imprese Italiane con 24 mila dipendenti. Si muoveranno anche Fiat, Olivetti, Pirelli. Alcune industrie farmaceutiche: Carlo Erba, Farmitalia, Lepetit. E la Liquoristica: Cinzano, Martini, Gancia, Branca che fino agli anni '80 avranno come rivale soltanto l'America.

1965. Il movimento migratorio Santangelese e Cassinate puó considerarsi esaurito o, comunque, stabilizzato.

1967. Inversione di tendenza. Si verificano rientri dalle Americhe, dal Canada, dal Venezuela, dall'Australia, ma maggiormente dalle nazioni europee.

1980. Emigrazione di Élite. Si rafforza il primato degli italiani nel campo industriale ed edile. Gli italiani non vogliono più fare i contadini: si cercano terre incolte per installare cooperative di contadini italiani. Il fatto nuovo dell'emigrazione italiana è che essa include una borghesia (ingegneri, impresari, ecc.) che si muove alla testa di imprese e ravvisa nell'emigrazione un semplice trasferimento di sede, un momento di carriera. In Argentina i nuovi italiani non si mescolano con i vecchi né con i figli dei vecchi italiani. Essere emigrati prima degli anni '60 voleva dire essere povero. L'emigrazione di élite sfata l'identificazione tra emigrazione e povertà e annuncia un'Italia ricca e all'altezza dei tempi.

Fine anni **'80**. I ritorni superano le partenze: finisce la storia dell'emigrazione italiana; una storia che è durata un secolo e mezzo, troppo! L'Italia, quasi senza accorgersene, si trova nel campo contrario: quello dei paesi di "accoglienza".

Alcune considerazioni a margine

Il nostro tempo: un'epoca che pone in relazione tutte le parti del pianeta. Si assiste ad un evento nuovo: una sorta di unificazione del genere umano, e ciò, nonostante le differenze ed i conflitti fra culture, religioni, etnie. Questa unificazione del pianeta riguarda ogni aspetto dell'esperienza umana.

Degrado ambientale: i fattori climatici, l'inquinamento, la distruzione delle foreste, causano la fuga di intere popolazioni dai paese di origine: si tratta di migranti per cause ambientali, che migrano all'interno dello stesso sud del paese.

Europa: intere popolazioni del sud del mondo, migrano verso i paesi dell'occidente sviluppato. In Europa risiedono circa 12 milioni di immigrati cosiddetti extracomunitari. E nell'unione europea, l'Italia è al quarto posto per numerosità di immigrati dopo Germania, Francia e Gran Bretagna. Gli immigrati rappresentano la testimonianza vivente e sofferta delle crisi economiche, politiche, sociali che dilaniano il pianeta. L'Italia sembra essere diventata una società multiculturale.

Interculturalità: in questa realtà, i governi dell'unione europea dovranno essere in grado di favorire l'integrazione dei cittadini di diversa nazionalità: si comincia a parlare di educazione interculturale per sostenere l'inserimento degli allievi stranieri nella scuola e per proporre un approccio educativo rivolto sia agli stranieri che agli italiani; per promuovere la capacità di convivenza, il rispetto del diverso, il riconoscimento della sua identità, la ricerca del dialogo, visto come reciproco arricchimento.

Solidarietà: la scoperta dell'altro chiama in causa il concetto di solidarietà.

1970 - Già negli anni '70, è stato previsto l'insegnamento delle lingue nazionali di origine per allievi immigrati, in funzione di un ritorno in patria, ma che favoriva contemporaneamente l'adattamento alla scuola.

1980 - Negli anni '80 viene suggerito l'approccio interculturale come strumento per lottare contro le disuguaglianze e ridurre le difficoltà che i figli dei lavoratori immigrati incontrano nel loro percorso di scolarizzazione.

1990 - Negli anni '90 la maggior parte degli immigrati si esprime in favore dell'ipotesi del rientro nel paese di origine. Bisogna perciò promuovere lo sviluppo economico e sociale nei paesi di origine degli immigrati, quali la liberalizzazione del commercio e la riduzione del debito (i diversi li abbiamo tra noi e i loro ed i nostri problemi si intrecciano). È necessario rafforzare il ruolo dell'educazione civica per promuovere l'attaccamento ai valori ed alla pratica della democrazia e del pluralismo; alla tolleranza ed al reciproco rispetto tra gli esseri umani nonché al senso di responsabilità civica; favorire l'apprendimento delle lingue. Indurre un apprendimento precoce della storia contemporanea per trasmettere un'immagine esatta dei crimini commessi dai totalitarismi e soprattutto dagli atti di genocidio.

Inserimento scolastico: oggi gli stranieri sono presenti nella società e nella scuola, è necessario perciò promuovere ricerche per l'inserimento scolastico di allievi stranieri sul piano cognitivo, affettivo, motivazionali e relazionale. Promuovere effettivamente l'educazione interculturale significa promuovere abiti di accoglienza negli allievi italiani. Bisogna garantire agli immigrati il riconoscimento del diritto all'istruzione e alla cultura, la salvaguardia della lingua e delle tradizioni e il mantenimento dei rapporti con la madrepatria. Quello che importa è: rendere possibile lo scambio culturale, la reciproca conoscenza, il rispetto vicendevole tra immigrati e autoctoni. L'educazione crede nell'aiuto reciproco per lo sviluppo e la qualità umana di tutti e di ognuno.

Accettazione: il fenomeno migratorio suscita reazioni oscillanti tra pietà e paura; solidarietà e rifiuto, quando non siamo abituati ad accettare costumi e tradizioni diverse. Tale cultura dell'accettazione deve penetrare nei cuori e nella mente della gente, per rispondere alla domanda esistenziale: di che colore è la pelle di Dio.

Perché migrano: l'abbandono della terra di origine di grandi masse è rivelatore di ingiustizie e disuguaglianze tra i popoli; gli stranieri che vengono a cercare condizioni migliori di vita e di lavoro, sono spinti dalla speranza di incontrare una società aperta, espressione di crescita democratica.

Integrazione: l'integrazione dello straniero implica la promozione della lingua e degli usi dei paesi di provenienza; la salvaguardia dell'identità culturale; l'esercizio e il rispetto delle credenze religiose, agevolando il dialogo fra religioni diverse. Per rendere effettiva la solidarietà verso gli immigrati occorre grande sensibilità per cogliere quelle forme di povertà fatte di solitudine, di paura, di esclusioni. Occorre capire che tale sofferenza puó essere vinta solo in una comunità che si fa più fraterna e più solidale.

Cultura della solidarietà: l'impegno educativo deve distruggere la cultura dell'egoismo, della vendetta, dell'odio in favore della cultura della solidarietà, unica strada certa che porta alla pace e allo sviluppo di ogni uomo.

Con la solidarietà si superano: l'emarginazione, la solitudine, i vari pregiudizi. La solidarietà non è un atteggiamento rivolto verso i meno fortunati, essa si dirige a ogni uomo poiché ogni uomo ha bisogno dell'altro uomo. Il valore della solidarietà umana è necessario non solo per la convivenza pacifica ma anche per la sopravvivenza stessa dell'umanità; la solidarietà ha un fondamento cristiano che se si interpreta alla luce della fede se ne comprende il significato più profondo "l'amore".

Bibliografia

Donato D'Epiro, *Sant'angelo in Theodice*, Erresse Pubblicità, Rocca D'Evandro, 1994.

Plinio Silveri (a cura di), *L'Americ'annalla' - Microstorie di un paese d'Abruzzo*, Vecchio Faggio Editore s.a.s. CHIETI, 1989.

Ludovico Incisa di Camerana, *Il grande esodo - Storia delle emigrazioni italiane nel mondo*, Corbaccio, Milano, 2003.

Rita Giannandrea, *Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità*, Tesi di laurea, Relatore Annibale Pizzi, Università degli studi di Cassino Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea – Scienze dell'Educazione, a. acc. 2004.

Ringraziamenti a Italo Delli Colli per la battitura del testo.

L'inaugurazione è avvenuta giovedì 10 giugno 2004

LA MEMORIA DI PIETRA

Il nostro progetto è finalmente una realtà. Nove grandi massi di cava ripropongono la memoria di luoghi significativi della Cassino scomparsa.

IL PROGETTO

Considerato che la scomparsa città si gloriava di edifici d'origine medioevale e di grande pregio artistico e che di essi non è rimasta traccia, si è voluto riproporne ai cittadini e ai visitatori segnali ben visibili ed eloquenti negli stessi luoghi della loro antica ubicazione.
Sono stati selezionati gli edifici più cari e significativi della vecchia Cassino:

- **La Torre Campanaria** (piazza Corte)
- **Il Teatro Manzoni** (piazza De Gasperi)
- **La "Curtis Major"** (piazza Corte)
- **S. Maria delle 5 Torri** (via del Foro)
- **La Chiesa del Carmine** (Corso della Repubblica)
- **La Chiesa dell'Annunziata** (via S. Giacomo)

Inoltre si è pensato anche di rievocare avvenimenti fondamentali per la storia della città - che in antico si chiamava San Germano - con segnali che ricordino:

- **La Pace di San Germano**, tra l'imperatore Federico II e il papa Gregorio IX, a. 1230 (dinanzi alla chiesa di San Germano)
- **La distruzione di Montecassino** del 1944 (piazza XV Febbraio 1944)
- **La distruzione di Cassino** del 1944 (parco XV Marzo 1944)

I segnali sono costituiti da grandi massi di pietra calcarea in forma grezza, con una sola facciata spianata verticalmente su cui è stata apposta una lapide della stessa pietra. Sulla lapide è stato scolpito scolpito un breve testo che ripropone la storia e la sagoma stilizzata dell'edificio o la narrazione dell'evento.

Si è scelta la pietra perché nulla più di essa, nella sua solidità, simboleggia la persistenza di un passato che non muore: i ricordi delle cose importanti, infatti, nonostante il trascorrere del tempo e l'accavallarsi degli eventi, continuano ad essere presenti e vivi; come le pietre di Cassino, che la guerra ha sconvolto, ha sparso al suolo, ma non distrutto. Così il titolo del progetto, "La memoria di pietra", assume la duplice valenza: quella letterale, riferita al materiale usato, che è, appunto, la pietra, e quella figurata: dalle pietre di quella che fu Cassino riemerge la storia che vuole sopravvivere.

La collocazione delle pietre nei luoghi della memoria puó costituire anche un ideale – ma non solo – itinerario di visita alla città antica e ai suoi monumenti più rappresentativi.
Solo così, riteniamo, sarà possibile al visitatore, ma anche alle nuove generazioni, farsi un'idea un po' più concreta di ciò che prima era ed ora non è più.

All'iniziativa hanno partecipato:
- CDSC onlus, ente organizzatore
- Comune di Cassino
- Abbazia di Montecassino
- MARMI ZOLA, di Pietro Zola
- Salvatore Rino Consales

Si ringraziano per la collaborazione:
geom. Benedetto Sinagoga
ing. Sandro Forlino
ing. Antimo Pietrolungo
arch. Orlando D'Ermo
sig. Roberto Di Ponio
CO.MARMI s.n.c., di Saragosa C. & C.
DE VIZIA TRANSFER S.p.A.

La cronaca dell'inaugurazione

Il giorno 10 giugno, in una mattinata di sole, si è svolta una delle più semplici ma suggestive cerimonie tra le varie manifestazioni avutesi nel quadro del sessantesimo anniversario della distruzione della città martire: l'inaugurazione del percorso storico secondo tappe coincidenti con l'esistenza dei più importanti monumenti della città dell'anteguerra.

Davanti al portone del Palagio Badiale erano presenti S. E. Bernardo D'Onorio, Vescovo di Minturno e Abate di Montecassino, il Sindaco di Cassino,Bruno Vincenzo Scittarelli, l'Assessore alla Cultura Iris Volante, alcuni sopravvissuti all'ecatombe del 1943, e vari amici del nostro sodalizio.

Sono stati pronunciati brevi discorsi: il Padre Abate ha posto in particolare l'accento sull'ideale "recupero, caro all'affetto dei cittadini" dei monumenti emblematici della città; il Sindaco ha evidenziato l'importanza "per coloro che sono di passaggio nelle strade, di avere un'idea dell'immensa rilevanza culturale della Cassino pre-bellica: "Ci impegniamo, egli ha aggiunto, a completare il progetto inserendo accanto ad ogni masso una piantina indicante tutti gli altri monumenti presenti nella città, creando un vero e proprio percorso della memoria". Il Presidente del CDSC Emilio Pistilli, con voce commossa, ha rifatto la storia del progetto e del faticoso lavoro per portarlo a termine.

Successivamente tutti si sono diretti alla pietra della Chiesa della SS. Annunziata, per poi procedere nel giro delle nove tappe.

Non c'era un'atmosfera di festa, con bandiere, banda musicale, alunni delle scuole, la folla delle grandi parate, ma pochi che hanno rivissuto in un attimo di contenuta commozione tutta la triste storia della Cassino che si sfaldava nei nove mesi delle battaglie, a cominciare dal primo bombardamento del 10 settembre.

Le varie iscrizioni vogliono tentare di ricordare al visitatore che cosa c'era nel luogo e questo pio tentativo non fa che accrescere la tristezza nel viandante: questi puó rendersi conto *de visu* di che cosa era la Casinum che affondava le radici nella romanità. Gli anni e l'impellenza di ricostruire subito hanno stravolto piazze e strade, hanno trasformato il mappale e difficilmente c'è chi sa immaginare al posto dell'attuale palazzo dell'Ufficio Postale il Teatro Manzoni; solo chi è dotato di particolare abilità riesce a sdoppiare le immagini e a vedere nel tracciato di oggi questo o quel punto in cui un tempo si svolgeva una diversa attività. Della Cassino di un tempo non esiste più niente: il vecchio centro si è slargato e non è più possibile riconoscervi i vari luoghi.

E noi pensiamo che il primo vero monumento alla città martire sia proprio co-

stituito da questi nove massi di pietra che resteranno a testimoniare nei secoli quale calamità si abbatté su Cassino durante la Seconda Guerra Mondiale. Sono pietra comune, ma sfidernno i secoli.

Concediamo pure spazio alla retorica:

Exegi monumentum aere perennius
regalique situ pyramidum altius
quod non imber edax, non Aquilo impotens
possit diruere aut innumerabilis
annorum series et fuga temporum[1].

Ma ormai è necessario che il nostro amico si cimenti anche all'*aes*, perché non è umano né cristiano che oltre duemila morti restino senza nome per la città.

È necessario che si pensi non solo ai viandanti, ai turisti e a tutto ciò che puó rendere chiara l'idea di che cosa accadde qui a Cassino sessanta anni fa, ma soprattutto vanno ricordati quelli che persero la vita per consegnare a noi questo futuro che stiamo vivendo di libertà e di benessere.

G.. Petrucci

L'intervento del Presidente Pistilli; a sin. il Sindaco e il P. Abate; a dx l'addetto stampa del Comune, Erasmo Di Vito

[1] Orazio, *Odi*, III, 30: "Ho portato a termine un monumento più duraturo del bronzo, più alto della regale mole delle piramidi, che non la pioggia che corrode, non il vento aquilonare che non è padrone di sé possono diroccare o l'infinita serie degli anni e la fuga delle stagioni."

L'intervento del Sindaco Scittarelli.

L'intervento del P. Abate D'Onorio.

Alcuni dei presenti alla cerimonia.

L'intervento del Presidente Emilio Pistilli in occasione della cerimonia di inaugurazione

Il progetto "*La memoria di pietra*" partì 4 anni fa, quando il presidente del Rotary **Club** di Cassino, dott. Emilio De Vivo, mi propose di progettare dei cartelli che indicassero i siti significativi della vecchia Cassino. Trovai buona l'idea, ma non condivisi la scelta dei cartelli, che, per quanto ben fatti, sono pur sempre deperibili e rischiano di passare inosservati tra la molteplicità di cartelli stradali e pubblicitari.

Pensai allora che niente più che la pietra si prestasse a segnare indelebilmente quei siti storici.

Portai l'idea nel Direttivo del CDSC e immediatamente fu elaborato un progetto di massima.

Ci rendemmo conto, però, che non potevamo fare tutto da soli perché ci sarebbero volute forze economiche ed organizzative che non erano alla nostra portata: bisognava coinvolgere imprenditori locali che avessero a cuore la storia di questa città. Ma ci serviva anche una spalla che ci desse fiducia e credito presso le persone che avremmo contattato. Chi più che Montecassino avrebbe potuto fare al caso nostro? Mi presentai dal padre Abate e gli mostrai il progetto: ne fu subito entusiasta. Definimmo insieme il programma ed elaborammo i testi che ora tutti possono leggere.

Con tali credenziali cominciammo a prendere contatti con imprenditori locali.

Quale conforto, ma anche sorpresa, nel constatare che tra essi ve n'erano di quelli che per amore della città erano disposti a sobbarcarsi i carichi ingenti del progetto. Riuscii ad aggregare vari imprenditori, ma poi alcuni, per ragioni molto particolari inerenti alle loro aziende dovettero tirarsi indietro. Per fortuna rimasero quelli che poi sono divenuti i pilastri dell'iniziativa: l'allora presidente del Consorzio per la valorizzazione del marmo di Coreno, Pietro Zola, di Caira, e il proprietario delle Edizioni Cassino, Salvatore Rino Consales, di Cassino, che già aveva collaborato con noi del CDSC con la pubblicazione dei libri sulla chiesa del Riparo e sulla Rocca Janula e con la nascita di Studi Cassinati.

Studiammo varie soluzioni per la trascrizione su pietra dei testi e dei disegni; alla fine decidemmo per l'unica praticabile, quella che poi è stata attuata. Sono passati degli anni perché le difficoltà erano molte; nel frattempo Pietro Zola ha ceduto il bastone della presidenza del suo Consorzio ad altri, ma ha voluto continuare a partecipare al progetto a titolo personale, con la sua azienda, fornendoci i massi della sua cava già belli e tagliati e trasportati in loco; anche Rino Consales ha chiuso l'attività editoriale di Edizioni Cassino, ma, come Pietro, ha voluto restare con noi a titolo personale, facendosi carico dei costi delle incisioni su pietra; e questo la dice lunga sull'amore di queste persone per la loro città.

Dopo 4 anni siamo giunti alla fase finale: quando tutto era pronto, però, nulla avremmo potuto fare senza il consenso e l'appoggio dell'amministrazione comunale di Cassino, che doveva darci le autorizzazioni del caso e il supporto tecnico e di mezzi per la collocazione dei massi.

Il sindaco Bruno Scittarelli, da me contattato, ha immediatamente aderito con entusiasmo mettendo a disposizione struttura e personale dell'assessorato alle manutenzioni; anzi, ha voluto dare la precedenza assoluta alla realizzazione del progetto.

Devo essere sincero: se avessi potuto immaginare a quali grossi impegni andavamo incontro, mi sarei tirato indietro fin dall'inizio. L'idea di poter avere a disposizione per-

sonale del Comune, gigantesche gru per sollevare le pietre, autotreni per il trasporto, vigili per il controllo del traffico durante i lavori di collocazione, blocco di alcune principali strade cittadine, ecc., l'idea, dicevo, non mi sfiorava neppure la mente; e meno male, altrimenti avrei rinunciato.

Questa, per sommi capi, la storia dell'iniziativa; però non posso chiudere questo capitolo senza ringraziare pubblicamente altri che hanno reso tutto più facile e, addirittura, anche piacevole la realizzazione.

Primo fra tutti il geometra Benedetto Sinagoga, dell'Ufficio Manutenzioni del Comune, che, con una disponibilità assoluta ed una invidiabile pazienza ha seguito personalmente tutte le fasi di preparazione dei siti e della posa in opera dei blocchi e la successiva sistemazione; spesso ha iniziato di primo mattino ed ha saltato i pasti. Lo conoscevo solo superficialmente, ora so di aver trovato una persona squisita ed un amico.

Devo inoltre ringraziare altri amici della cui professionalità ho ampiamente approfittato: l'ing. Sandro Forlino, l'ing. Antimo Pietroluongo, l'architetto Orlando D'Ermo, per la preparazione tecnica dei disegni da trasferire su pietra e i preziosi suggerimenti; infine il laboratorio CO.MARMI, di Saragosa, di Caira, che ha effettuato le incisioni, il marmista Roberto Di Ponio, che ha applicato le lapidi sui blocchi di pietra, la ditta DE VIZIA TRANSFER, che ha messo a disposizione gru e personale, e il laboratorio Tecnoincisioni di Angelo Volante.

Ora un breve cenno al significato del progetto; solo due parole perché è già sommariamente illustrato nella guida che è stata distribuita.

Tutto è cominciato dalla constatazione che la città di Cassino attuale è tutt'altra cosa rispetto a quella antica, e bella, spazzata via dalla guerra; che dei suoi prestigiosi edifici nulla era rimasto; che se ne andava addirittura perdendo memoria. Si è pensato così di riproporre, in maniera visibile e indelebile, alle nuove generazioni ed ai visitatori della città, le cose più significative che ne hanno caratterizzato la fisionomia e la storia. Senza pretendere di poter rappresentare tutto ciò che c'era di interessante da ricordare, abbiamo scelto nove siti significativi per i quali si poteva riproporne sinteticamente la storia e l'immagine, sia pure stilizzata.

I luoghi prescelti, ormai li conosciamo tutti, seguendo un ideale itinerario di visita, sono: la chiesa della SS. Annunziata, nota anche come dell'Assunta, perché in essa era custodita la statua della Vergine; la scomparsa chiesa di S. Maria delle 5 Torri, nota anche come il Riparo; la sede dell'antica torre campanaria, ormai scomparsa; la sede dell'antica Curia Major; la chiesa di S. Germano, nella quale fu firmata la pace tra l'imperatore Federico II ed il papa Gregorio IX nel 1230; il parco pubblico denominato "parco XV marzo 1944", per ricordare la distruzione della città; la sede del teatro Manzoni, annesso all'antico edificio della casa comunale e del Liceo ginnasio "G. Carducci"; piazza XV febbraio per ricordare la distruzione dell'abbazia; infine la sede della chiesa del Carmine.

Inizialmente i siti erano 10, perché si era pensato anche alla Rocca Janula, ma poi, visto che non si intravedeva la fine dei lavori di restauro, abbiamo pensato di accantonarla.

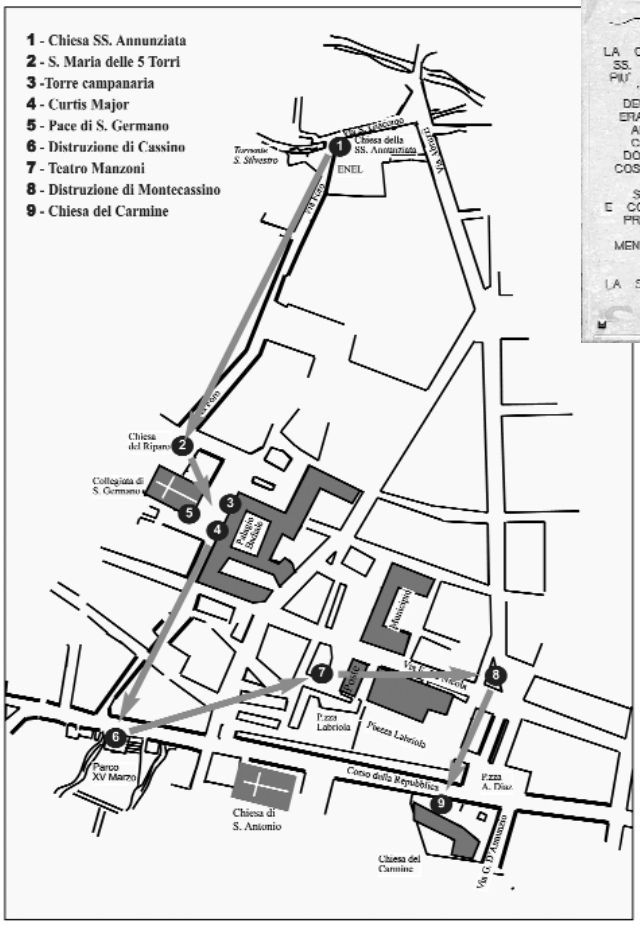
Ma veniamo alla denominazione del progetto: La "Memoria di Pietra". In un primo momento, con i soci del Centro Documentazione e Studi, avevamo optato per il più semplice "Le pietre della memoria"; ma poi, vuoi perché non risultava abbastanza originale, vuoi soprattutto perché non rispondeva esattamente allo spirito di quanto ci propo-

nevamo di fare, decidemmo per l'attuale denominazione.

Mi spiego: noi trascrivendo sulle pietre storia e immagini di ciò che volevamo ricordare, presumevamo di affidare ad esse il compito di tramandare la memoria; ma poi, considerammo che, una volta istallate e lasciate da sole a parlare alla gente, non eravamo più noi a far ricordare, ma erano esse stesse il ricordo e la traccia visibile di un passato ahimé scomparso: quel passato che si è polverizzato tra le pietre della distrutta città, ma che ora, grazie ai nostri massi riemerge sotto forma di pietra, di pietra che vuole ricordare e che è essa stessa non più strumento ma ricordo puro e semplice. Un ricordo ormai duraturo, così come è duratura la pietra, che, anche se in frantumi, continua ad essere memoria; come memoria vivente sono le epigrafi dell'antica Roma o le incisioni su roccia dei popoli della preistoria.

Ecco dunque "la memoria della pietra" o "la memoria di pietra".

Sembrano sottigliezze dialettiche, ma in realtà sono la filosofia fondante del nostro progetto.



S.MARIA DELLE CINQUE TORRI
SU QUESTA AREA SORGEVA LA CHIESA DI
S.MARIA DELLE CINQUE TORRI
DETTA "IL RIPARO".
COSTRUITA SU STRUTTURE DI EPOCA ROMANA
AD OPERA DELL'ABATE TEODEMARO
A.777-796.
FU DISTRUTTA, CON LA CITTA' DI CASSINO,
IL 15 MARZO 1944,
IN SEGUITO AI BOMBARDAMENTI
ANGLO-AMERICANI.

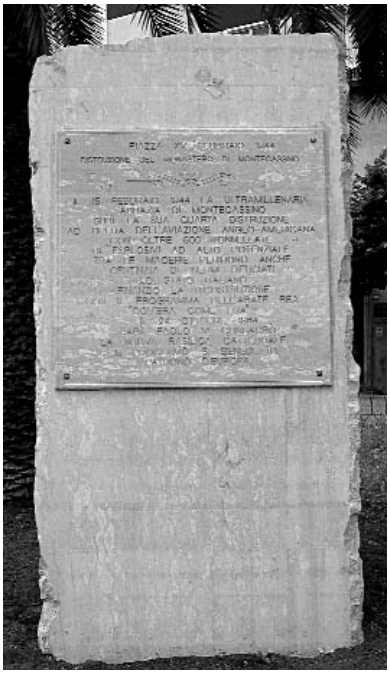
LA TORRE CAMPANARIA
SULL'AREA DEL BASOLATO SORGEVA
L'ANTICA TORRE CAMPANARIA,
FATTA ERIGERE DALL'ABATE GISULFO,
ALL'INIZIO DEL IX SECOLO
"SUPER OCTO MAGNAS COLUMNAS".
NEI SECC. XI-XII FU TRASFORMATA
NELLA POSSENTE STRUTTURA ROMANICA
PERVENUTA FINO AI NOSTRI TEMPI
I BOMBARDAMENTI DEL 1944
LA DANNEGGIARONO GRAVEMENTE.
LA DEMOLIZIONE DEI RESTI PERICOLANTI
AVVENNE TRA IL 1965 ED IL 1967

PALAZZO CORTE
IL PALAZIO DADIALE FU SEDE DELLA
CURTIS MAJOR
NELLA QUALE SI AMMINISTRAVA
LA TERRA SANCTI BENEDICTI
O STATO DI SAN GERMANO,
IL CUI GOVERNO COMPETEVA
ALL'ABATE DI MONTECASSINO
QUI RISIEDEVA IL RECTOR CASINENSIS,
VICARIO DELL'ABATE.

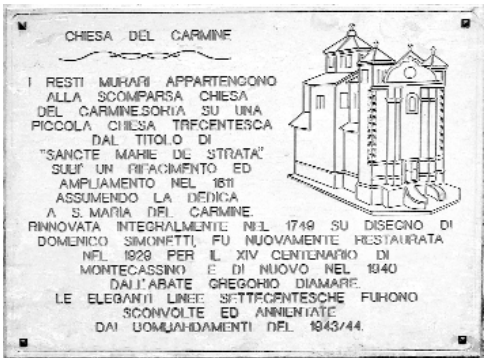
LA PACE DI SAN GERMANO
NELLA CHIESA DI S. GERMANO,
FATTA COSTRUIRE NEI PRIMI ANNI DEL SEC. IX
DALL'ABATE GISULFO DI MONTECASSINO
CON IL TITOLO DEL "SS. SALVATORE",
IL 23 LUGLIO 1230
ALLA PRESENZA DEI PIÙ ALTI DIGNITARI
IMPERIALI E PONTIFICI E DI NUMEROSA POPOLAZIONE,
FU FIRMATO UN TRATTATO DI PACE
TRA L'IMPERATORE FEDERICO II E PAPA GREGORIO IX,
RAPPRESENTATO DAL CARDINALE DI SANTA SABINA.
CON LA PACE DI SAN GERMANO
SI CONCLUSE L'ANNOSA CONTESA
TRA I DUE POTENTI D'EUROPA.
NELLA STESSA CHIESA, IL 15 MARZO 1994,
CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO
DELLA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ,
FU SOTTOSCRITTO L'APPELLO DI CASSINO
"PER UN MONDO FRATERNO"
DAI SINDACI DELL'UNIONE MONDIALE
CITTÀ PER LA PACE

PARCO XV MARZO 1944
DISTRUZIONE DELLA CITTÀ DI CASSINO
IL 15 MARZO,
AD UN MESE DALLA DISTRUZIONE
DELL' ABBAZIA DI MONTECASSINO,
CENTINAIA DI FORTEZZE VOLANTI
ANGLO-AMERICANE RIVERSARONO
SULLA CITTÀ DI CASSINO
OLTRE MILLE TONNELLATE DI BOMBE,
CHE RASERO AL SUOLO LA CITTÀ,
DIVENUTA ROCCAFORTE DELLA "LINEA GUSTAV".
NUMEROSE FURONO LE VITTIME CIVILI
PER QUESTO SUO SACRIFICIO
LA CITTÀ DI CASSINO,
MERITO L'APPELLATIVO DI
"CITTÀ MARTIRE"
E FU DECORATA DI
MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
IL 15 FEBBRAIO 1949

TEATRO MANZONI
QUI SORGEVA IL TEATRO COMUNALE
"ALESSANDRO MANZONI"
DEFINITO "LA MERAVIGLIA DEL PAESE"
PER QUASI UN SECOLO
CENTRO CULTURALE DEL CASSINATE.
I BOMBARDAMENTI ANGLO-AMERICANI
DEL 1943/44
LO RASERO AL SUOLO.



PIAZZA XV FEBBRAIO 1944
DISTRUZIONE DEL MONASTERO DI MONTECASSINO
IL 15 FEBBRAIO 1944 LA ULTRAMILLENARIA
ABBAZIA DI MONTECASSINO
SUBÌ LA SUA QUARTA DISTRUZIONE
AD OPERA DELL'AVIAZIONE ANGLO-AMERICANA
CON OLTRE 500 TONNELLATE
DI ESPLOSIVI AD ALTO POTENZIALE
TRA LE MACERIE PERIRONO ANCHE
CENTINAIA DI INERMI RIFUGIATI.
LO STATO ITALIANO
FINANZIÒ LA RICOSTRUZIONE
CON IL PROGRAMMA DELL'ABATE REA
"DOV'ERA COME ERA".
IL 24 OTTOBRE 1964
PAPA PAOLO VI CONSACRÒ
LA NUOVA BASILICA CATTEDRALE
E PROCLAMÒ S. BENEDETTO
PATRONO D'EUROPA.


CHIESA DEL CARMINE
I RESTI MURARI APPARTENGONO
ALLA SCOMPARSA CHIESA
DEL CARMINE SORTA SU UNA
PICCOLA CHIESA TRECENTESCA
DAL TITOLO DI
"SANCTE MARIE DE STRATA"
SULL'UN RIFACIMENTO ED
AMPLIAMENTO NEL 1611
ASSUMENDO LA DEDICA
A S. MARIA DEL CARMINE.
RINNOVATA INTEGRALMENTE NEL 1749 SU DISEGNO DI
DOMENICO SIMONETTI, FU NUOVAMENTE RESTAURATA
NEL 1929 PER IL XIV CENTENARIO DI
MONTECASSINO E DI NUOVO NEL 1940
DALL'ABATE GREGORIO DIAMARE.
LE ELEGANTI LINEE SETTECENTESCHE FUHONO
SCONVOLTE ED ANNIENTATE
DAI BOMBARDAMENTI DEL 1943/44.

Caio Fuzio Pinchera
Sindaco di Cassino dal 1909

nel ricordo del compianto **ANGELO GAETANI**

"*Dedichiamo questo primo ad un personaggio Il suo ricordo, misto ad un rimpianto mai spento, è tuttora vivissimo nel cuore dei più anziani cassinati, che ne parlano sempre con profonda ammirazione. Intendiamo parlare di Caio Fuzio Pinchera, che pochi cassinati – per fortuna – sprezzavano e combatterono da vivo, mentre tutti lo lodarono, estinto*" *(A. G)*

Nacque a Cassino l'8 agosto 1865 e si laureò in giurisprudenza all'Università di Napoli a 23 anni, il 2 agosto 1888. Dedicandosi alla professione forense, vi si distinse subito per la sua intelligenza acuta ma volta al pratico, per la sua sicura preparazione.

Nel 1896 a 31 anni entrò nella vita cittadina, rivelandosi subito uomo pieno di iniziative, ricco di idee, tenace, accorto organizzatore, brillante ed anche fortunato realizzatore amministratore saggio, lungimirante.

Eletto consigliere comunale nel 1896, ebbe nel 1900 l'incarico di assessore ai Lavori Pubblici; tale carica fu il suo banco di prova, la sua pedana di lancio.

Eletto sindaco nel 1909, tenne tale carica fino al 1919, realizzando opere meravigliose che diedero a Cassino un volto nuovo; sotto la sua sapiente mano da caratteristica angusta cittàdina medioevale venne rapidamente trasformata in una moderna, ariosa città, adagiata nella pianura, arditamente protesa verso la stazione.

Con la captazione delle acque di Capodacqua realizzò l'acquedotto civico con il serbatoio, che ancora oggi con variazioni, ampliamenti, perfezionamenti, rifornisce d'acqua tutta la città; fece costruire un grande, solenne edificio per il Liceo Classico «Carducci», che era a quei tempi l'unica scuola secondaria superiore in Cassino. Tale edificio risultò attaccato al palazzo comunale preesistente.

Palazzo comunale e teatro erano stati costruiti sulle murature rimaste incompiute di quella che doveva essere la stazione ferroviaria cosiddetta di «testa», che come quelle delle grandi città – Napoli, Roma, Milano ecc. – doveva sorgere quasi nel centro della cittadina.

Il primitivo progetto fu successivamente modificato e, quando fu poi realizzato, la stazione di Cassino, al termine del Viale Dante, divenne semplicemente una stazione di transito.

Con l'abbattimento di case vecchie, iniziò lo sventramento di borghi malsani, che si proponeva di trasformare in graziosi rioni: realizzò opere sanitarie e di bonifica di grande importanza per l'igiene cittadina.

Durante la prima guerra mondiale si adoperò coraggiosamente ed efficacemente per il rifornimento alimentare della città.

Il suo capolavoro fu però il piano regolatore, documento ardito e geniale, approvato nel 1918. Attraverso la sua realizzazione, Pinchera si proponeva di «sventrare il Monte», le case cioè appollaiate lungo le pendici della Rocca janula, per spostare, successivamente, tutta Cassino nella pianura. Il piano regolatore rimase, purtroppo, sempre incompiuto; lo «sventramento del Monte» sognato dal Pinchera fu accuratamente realizzato durante I'ultima guerra con la distruzione totale della città.

Dimessosi nel 1919, il Pinchera si ritirò a Napoli, per sorvegliare e curare l'istruzione dei figli e per riprendere l'esercizio della sua attività professionale.

Nel giugno 1927, infine, cedendo agli insistenti richiami, tornò al suo posto di comando come primo Podestà di Cassino.

L'ingresso nella sua città nativa, dopo otto anni di assenza, fu un avvenimento strepitoso, mirabile, rimasto sempre vivo nella memoria di coloro che v'assistettero; scene indescrivibili di toccante entusiasmo, con pianti, grida, acclamazione, invocazione, si verificarono durante tutto il percorso del corteo, che attraversò il vecchio caratteristico Corso, tra una folla entusiasta fino al delirio, commossa fino alle lagrime.

In un anno appena di duro lavoro, realizzò, compì opere meravigliose.

Portò a compimento innanzi tutto le opere iniziate durante un periodo del suo sindacato, rimaste incompiute durante la sua assenza: il palazzo del Ginnasio-Liceo ancora grezzo all'esterno, ebbe una bella facciata uso travertino a stucco ed una magnifica aula magna con soffitto a cassettoni di legno, l'antica sala del Consiglio Comunale di Cassino fu restaurata, abbellita, diventando così sala riunioni; anche tutto il Municipio fu restaurato ed ebbe nuovi mobili, le ville comunali furono sistemate e fu innalzato davanti al Municipio il Monumento ai Caduti.

Fu inoltre eseguita un'accurata revisione all'acquedotto con conseguente, sensibile miglioramento di tutto il servizio dell'approvvigionamento idrico.

Fu varato il progetto dell'Ing. Ferdinando Bologna per l'impianto di sollevamento dell'acqua dal serbatoio comunale a Montecassino; nel settembre del 1929 fu così inaugurato l'acquedotto di Montecassino.

CAIO FUZIO PINCHERA
sindaco di Cassino
dal 1909

Caio Fuzio Pinchera in uno schizzo di Romano Pistilli.

CAIO FUZIO PINCHERA
sindaco di Cassino
dal 1909

Il piano regolatore, creatura prediletta di Pinchera, fu ripreso e fu iniziata la realizzazione di uno stralcio.

Il progetto di tale stralcio con l'aggiornamento dei prezzi – opera sempre dell'Ing. Bologna – comprendeva il risanamento e la realizzazione delle strade del cosidetto quartiere Sferracavalli; tali lavori, iniziati sotto il Podestà Pinchera, furono successivamente continuati e portati a termine sotto il Podestà Di Giovanni. Furono espurgati il Gari e tutti i corsi d'acqua che nascono dalle sorgive di Cassino.

Nella zona attorno alla via Sferracavallo, su terreno della famiglia Petrarcone, fu realizzato il Campo Sportivo; fu eseguita la bitumatura della strada di Montecassino, furono progettate o iniziate altre opere, come il Parco della Rimembranza e il nuovo mercato.

Approssimandosi la solenne celebrazione dell'anno Benedettino, il Pinchera, divenuto Presidente del Comitato Esecutivo per la celebrazione del XIV Centenario Benedettino, lancia l'idea di una Mostra-Fiera del mercato italiano, che fu poi successivamente realizzata dal 21 marzo al 21 ottobre 1929.

Lanciò ancora arditamente l'idea della Provincia di Cassino, di cui aveva fatto preparare una cartina che andava mostrando a tutti.

Già questa semplice elencazione di opere sbalordisce e ci si domanda stupiti come mai un uomo, in così breve tempo, sia riuscito a far tanto ed a progettare tante cose.

Eppure – incredibile ma vero – quest'uomo, divenuto bersaglio di attacchi violenti e ripetuti, dopo appena un anno di governo sdegnosamente si dimette, dignitosamente si ritira e non ritorna più a Cassino, che tanto amava, morendo così lontano dalla sua terra.

Gli succede per brevissimo tempo il Comm. Dott. Giuseppe Scaglioni Vice-Pretore Ispettore della Provincia: viene poi nominato definitivamente Commissario Prefettizio il Comm. Ferrero.

Comincia così per Cassino la lunga serie dei Commissari Prefettizi, di tanto in tanto interrotta da qualche Podestà cittadino.

Intanto Pinchera vive lontano, a Napoli, ed a Napoli muore l'amministratore, cui la Cassino anteguerra doveva quanto di meglio aveva.

Non voglio fare considerazioni, né trarre conclusioni o deduzioni da quanto modestamente ho esposto; ringrazio sinceramente l'Ing. Bologna per tutte le preziose notizie che mi ha cortesemente fornito e mi scuso per non aver saputo fare di più e meglio.

Angelo Gaetani

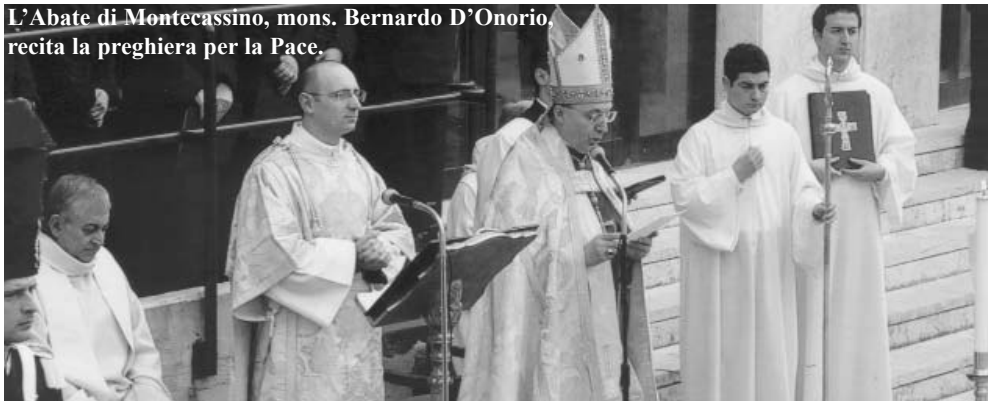
Da "*Lazio Sud*", anno I, n. 7 (settembre 1982), pag. 9 e sg.

15 marzo 2004: 60° anniversario della distruzione di Cassino

Solenne cerimonia alla presenza del Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi

Il picchetto d'onore, i gonfaloni ed una folla di cittadini accolgono il Capo dello Stato in Piazza De Gasperi a Cassino.

L'Abate di Montecassino, mons. Bernardo D'Onorio, recita la preghiera per la Pace.



La visita di Ciampi

Alle ore nove in piazza De Gasperi, debitamente transennata e stracolma di gente in attesa, vi è stata la sfilata dei gonfaloni e lo schieramento del reparto in armi, poi gli onori alla bandiera di guerra dell'80° reggimento "Roma".

Alle ore dieci è arrivato puntuale il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi (giunto in elicottero al campo sportivo, poi in auto), che ha passato in rassegna i reparti in armi; si è recato al monumento ai caduti dove ha deposto una corona di alloro.

Quindi ha salutato la folla acclamante e stretto molte mani, riservando particolare attenzione per i bambini delle scuole assiepati dietro le transenne.

La preghiera per la pace e per i caduti è stata recitata dall'Abate di Montecassino Bernardo D'Onorio.

Dal palco d'onore sono stati pronunciati i discorsi ufficiali del sindaco Bruno Scittarelli, del ministro Enrico La Loggia, in rappresentanza del Governo, e del Presidente Ciampi.

Al termine della cerimonia il Presidente Ciampi ha appuntato medaglie al merito civile sui gonfaloni dei Comuni della Linea Gustav: Esperia, Aquino, Castrocielo, Pastena, Pico, S. apollinare, S. Elia Fiumerapido, Roccasecca, S. Giovanni Incarico, S. Giorgio a Liri, S. Vittore del Lazio, Ceccano, e anche Lanuvio.

In seguito, nella sala del Consiglio comunale, il Presidente ha apposto la sua firma sull'albo d'onore, ed ha ricevuto alcuni doni, tra cui: una targa d'oro raffigurante un affresco della sala del Consiglio comunale di Cassino, una medaglia d'oro del Comitato delle celebrazioni per la "Battaglia di Montecassino", un elegante volume realizzato per l'occasione dal Comune di Cassino, le opere monumentali di Erasmo Gattola del 1734. In questa occasione Ciampi ha incontrato il Consiglio comunale e la Giunta, poi i Sindaci del martirologio.

Terminata la visita a Cassino il Presidente si è recato a Montecassino dove ha inaugurato il restaurato affresco della chiesa del Crocifisso di Cassino (il cosiddetto mausoleo degli Ummidi) custodito nella cappella di S. Anna fin dal 1950.

Le medaglie conferite dal Capo dello Stato il 15 marzo 2004

Medaglia d'oro al merito civile

ESPERIA (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004

motivo del conferimento

"Piccolo Comune con pochissime migliaia di abitanti, occupato per la posizione strategicamente favorevole dall'esercito tedesco impegnato a difesa della linea "Gustav", fu obiettivo di ripetuti e selvaggi bombardamenti che provocarono numerosissime vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. Con l'arrivo degli alleati il paese subì, poi, una serie impressionante di furti, omicidi e saccheggi e dovette registrare più di settecento atti di efferata violenza su donne, ragazze e bambini da parte delle truppe marocchine. Ammirevole esempio di spirito di sacrificio e elette virtù civiche.

Ottobre 1943 - Maggio 1944 - Esperia (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
AQUINO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Comune strategicamente importante, situato sulla linea Gustav, occupato dalle truppe tedesche, fu sottoposto a violenti bombardamenti e feroci rappresaglie che procurarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. I cittadini, costretti a trovare rifugio nei paesi circostanti, resistettero con fierissimo contegno agli stenti e alle più dure sofferenze per intraprendere, poi, la difficile opera di ricostruzione morale e materiale.
1943 - 1944 - Aquino (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
CASTROCIELO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante, durante l'ultimo conflitto mondiale, subì ogni sorta di violenza dalle truppe tedesche occupanti e continui e devastanti bombardamenti da parte alleata che causarono la morte di numerosissimi cittadini e la totale distruzione dell'abitato. Splendido esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio.
1943 - 1944 - Castrocielo (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
CECCANO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante, situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo ogni sorta di violenza dalle truppe tedesche e marocchine e continui e devastanti bombardamenti alleati che causarono la morte di numerosissimi cittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato. Splendido esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio.
1943 - 1944 - Ceccano (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
PASTENA (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Piccolo Comune situato sulla linea Gustav, durante il conflitto mondiale, fu sottoposto a violenti bombardamenti che causarono numerose vittime civili ed ingentissimi danni all'abitato e al patrimonio agrario, nonché a feroci rastrellamenti da parte delle truppe tedesche. La popolazione offriva altresì un'ammirevole prova di solidarietà, accogliendo ed offrendo sicuro rifugio ai numerosi sfollati nelle grotte sparse sul territorio. 1943 - 1944 - Pastena (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
PICO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Piccolo Comune sulla linea Gustav, occupato dall'esercito tedesco, sopportava con coraggio e fierezza le violenze e i rastrellamenti delle truppe naziste. Oggetto di numerosi bombardamenti e azioni di guerra subiva ottantuno vittime civili ed ingentissimi danni all'abitato e al patrimonio agrario. La popolazione, seppure provata dagli stenti e dalle sofferenze, seppe reagire e intraprendere la difficile opera di ricostruzione.
1943 - 1944 - Pico (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
ROCCASECCA (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale, si trovò al centro di quotidiani combattimenti, subendo devastanti bombardamenti e feroci rappresaglie che procurarono numerose vittime civili e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione dovette inoltre piegarsi allo sfollamento forzato, operato dai reparti delle "SS" e trovare rifugio nei paesi del centro e nord Italia.
1943 - 1944 - Roccasecca (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
SANT'APOLLINARE (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Piccolo centro, situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale, fu bersaglio di numerosi e violenti bombardamenti aerei e terrestri che causarono la morte di centosessanta cittadini, tra cui anziani, donne e bambini ed ingentissimi danni all'abitato e al patrimonio artistico. Splendido esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio.
1943 - 1944 - Sant'Apollinare (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
S. ELIA FIUMERAPIDO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante, situato sulla linea Gustav, durante l'ultima guerra mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo violenti rastrellamenti da parte delle truppe tedesche e devastanti bombardamenti alleati, che provocarono la morte di numerosissimi cittadini, tra cui molti giovani e bambini, e la totale distruzione dell'abitato. I sopravvissuti, sebbene provati dagli stenti e dalla sofferenza, seppero reagire ed intraprendere la difficile opera di ricostruzione.
1943 - 1944 - S. Elia Fiumerapido (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
SAN GIOVANNI INCARICO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo ogni sorta di violenza dalle truppe tedesche e marocchine e continui e devastanti bombardamenti da parte alleata che causarono la morte di numerosissimi cittadini e la quasi totale distruzione dell'abitato. La popolazione, che con grande spirito di solidarietà aveva accolto gli sfollati dei paesi vicini, fu a sua volta costretta a trovare scampo in rifugi occasionali.
1943 - 1944 - San Giovanni Incarico (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
SAN GIORGIO A LIRI (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante, occupato dalle truppe tedesche, durante l'ultimo conflitto mondiale fu sottoposto a violenti bombardamenti e feroci rappresaglie che procurarono numerose vittime civili e la totale distruzione dell'abitato. I sopravvissuti seppero reagire, con dignità e coraggio, agli orrori della guerra e affrontare, col ritorno alla pace, la difficile opera di ricostruzione morale e materiale.
1943 - 1944 - S. Giorgio a Liri (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
SAN VITTORE DEL LAZIO (FR) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro strategicamente importante, situato sulla linea Gustav, durante l'ultimo conflitto mondiale, si trovò al centro degli opposti schieramenti, subendo violente rappresaglie e razzie dalle truppe tedesche e devastanti bombardamenti da parte alleata, che causarono la morte di numerosissimi cittadini e la totale distruzione dell'abitato. Splendido esempio di spirito di sacrificio ed amor patrio.
1943 - 1944 - S. Vittore del Lazio (FR)"

Medaglia d'argento al merito civile
LANUVIO (RM) - Data del conferimento: 10- 3- 2004
motivo del conferimento
"Centro nevralgico, durante l'ultimo conflitto mondiale, veniva sottoposto a ripetuti bombardamenti ed efferate azioni di guerra, che provocarono numerose vittime civili, la quasi totale distruzione dell'abitato ed ingenti danni al patrimonio zootecnico e agrario. La cittadinanza sopportava con coraggio e dignitosa fierezza le rappresaglie e i rallestramenti delle truppe naziste e dava testimonianza di numerosi episodi di solidarietà e di resistenza all'oppressore. 1943 - 1944 - Lanuvio (RM)"

Le vicende belliche in territorio di Caira nell'inverno del 1944

Per la prima volta furono usate bombe al napalm

di

Sergio Saragosa

Il villaggio di Caira, durante l'inverno del '44, ebbe una grande importanza strategica per le vicende militari sia alleate che tedesche. Il possesso delle case diroccate dalle cannonate che costituivano i resti del tranquillo e ridente paesino a nord di Cassino, era un vantaggio per chi lo otteneva perché da quella posizione si potevano controllare sia le operazioni che si svolgevano a sinistra verso il torrente del Dente, sia a destra verso la cima del colle Belvedere e sul monte Castellone che si ergeva nel mezzo. Il controllo di questa ultima cima e di tutta la dorsale che da essa parte per spingersi fino a Montecassino, costituiva un obiettivo saliente per le truppe alleate che così potevano proteggere alle spalle le avanguardie più avanzate, ma allo stesso tempo era irrinunciabile per i tedeschi che su quelle alture avevano postazioni che dominavano dall'alto tutta la zona.

Archivio A. Mangiante

Monte Cairo e la piana del Rapido nel febbraio 1944

Fu questo il motivo per cui per il suo possesso si combatterono sanguinose battaglie. Il controllo del paese costituiva comunque una base di partenza per ogni tipo di azione che si voleva intraprendere verso Montecassino.

Già dalla fine del mese di gennaio Caira fu teatro di aspri combattimenti e, a volte era in mano alleata, altre volte ritornava sotto il controllo delle pattuglie tedesche. Capitava spesso che solo qualche casa divideva i soldati degli opposti schieramenti, come raccontano i testimoni di quelle vicende. A quei tempi nessuno più abitava in paese, ma alcune persone vi ritornavano saltuariamente per reperire viveri nascosti o solo per curiosità, abbandonando i luoghi di primo sfollamento alle pendici del Monte Cairo. Alla fine di gennaio furono presi infatti a Caira i primi prigionieri tedeschi su segnalazione degli sfollati delle grotte e delle capanne. La conquista del paese da parte degli alleati permise così di stabilire a Caira un campo base per coordinare le successive operazioni e in una sua contrada venne allestito un primo centro di medicazione per i feriti. E furono proprio i soldati delle prime avanguardie americane a consigliare agli sfollati di rifugiarsi oltre il fiume Rapido, nella zona già controllata dagli alleati.

Archivio A. Mangiante

Il Concentramento bombardato.

Nel mese di settembre del 1943 erano comparse a Caira le prime pattuglie tedesche e diverse volte il paese era stato cannoneggiato, ma il fronte, cioè la guerra vera e propria, aveva interessato il Monterotondo, ossia la più immediata periferia della frazione verso Cassino, solo la sera del 24 gennaio del 1944.

In questa zona vennero schierati alcuni reggimenti (il 133°, il 135°e il 168°) della 34.ma Div. americana "Red Bull" agli ordini del Gen. C. W. Ryder, che era stata la prima a sbarcare in Europa nel 1942.

Alcuni reparti di questa divisione furono schierati di fronte alle baracche del "Concentramento", ormai ridotte ad un cumulo di macerie, con le truppe francesi alla propria destra e la 36.ma divisione americana alla propria sinistra. I suoi obiettivi erano appunto le baracche del Concentramento e la Quota 213, una collina nelle immediate vicinanze dalla quale i tedeschi dominavano il passaggio del fiume Rapido.

Questa zona, come tutta la linea Gustav, era fortificatissima. Alla base delle colline che da Cassino si estendono fino a Caira, c'era una fitta rete di bunker e di casematte, i cui resti sono ancora visibili in diverse zone. Davanti a queste fortificazioni c'era una striscia di terreno completamente minata che, dove il terreno lo consentiva raggiungeva i 300 metri, e tra l'una e l'altra era stata approntata una rete di filo spinato che in alcuni tratti raggiungeva i 15 metri di spessore. Davanti a tutti questi ostacoli c'era quello naturale del corso del fiume Rapido. Il tutto completamente allo scoperto, avendo provveduto i tedeschi, in precedenza, a sgombrare il terreno da ogni ostacolo sulla loro linea di tiro.

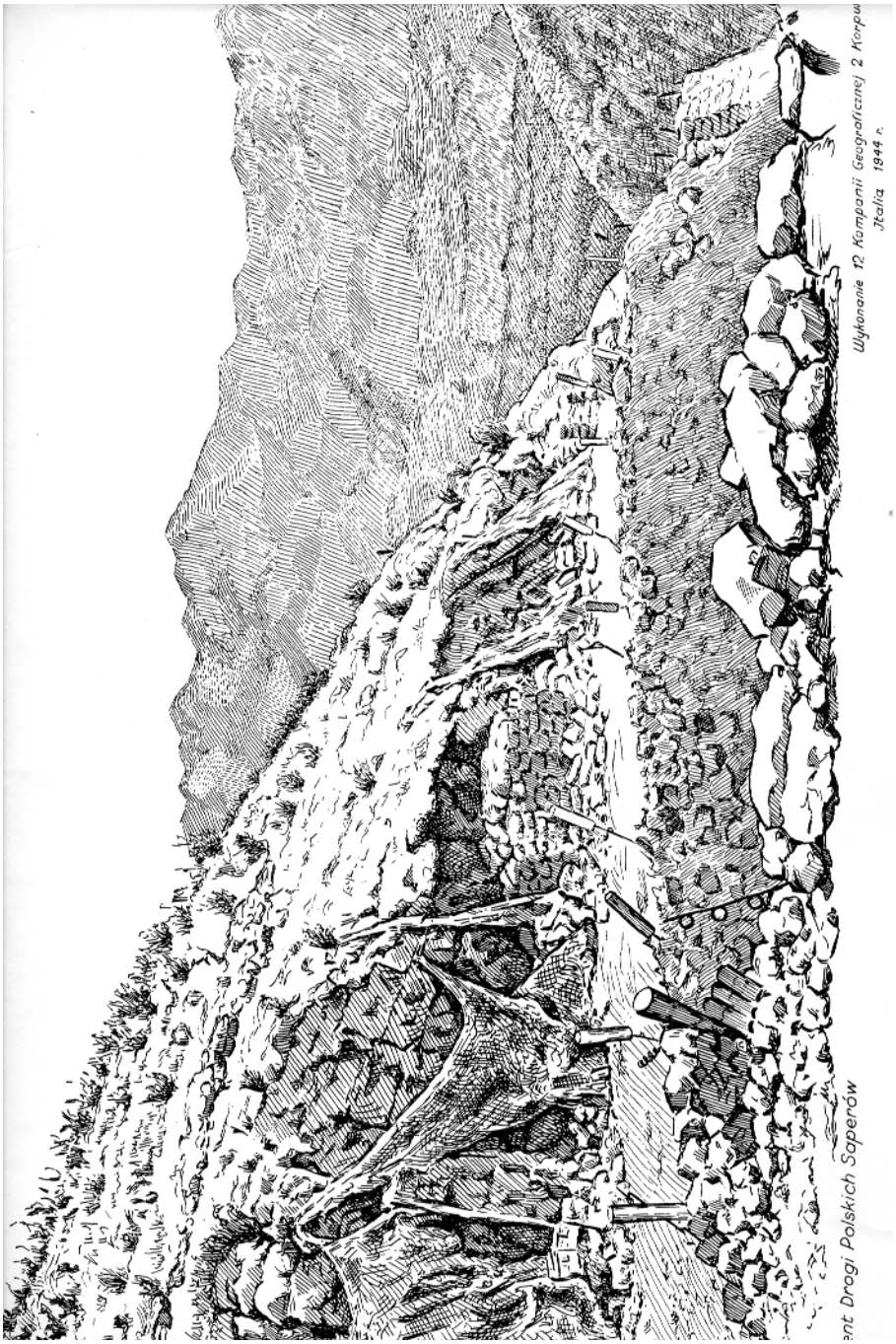
L'attacco fu sferrato la sera del 24 gennaio, alle ore 22, da due battaglioni del 133° Reggimento, sostenuti da alcuni carri armati. Dopo una cruenta battaglia protrattasi per tutto il giorno 25, si riuscì a costituire una piccola testa di ponte solo alla mezzanotte dello stesso giorno. Il 26 gennaio, per dar man forte a quelli della testa di ponte, alcuni carri cercarono di attraversare il fiume, ma i primi si impantanarono manovrando nel fango e ostacolarono il passaggio dei successivi. Durante lo stesso giorno una compagnia del 1° Battaglione del 135° Reggimento oltrepassò il fiume ma rimase immobilizzata dal fuoco che si riversava dai bunker mimetizzati tra le rovine delle baracche e dalle postazioni della Quota 213. La mattina del 27, più a nord, cercarono di guadare il fiume alcune compagnie del 168° Reggimento, sorrette da diversi carri armati. Di questi ultimi, alle ore 8,30, solo 4 erano riusciti a guadagnare la riva opposta ma, alle prime ore del pomeriggio, due erano stati fermati da armi anticarro, un altro era saltato su una mina e l'ultimo fu colpito da una granata. L'impiego dei carri armati era quasi impossibile in queste zone in quanto i tedeschi il giorno 16 del mese di gennaio avevano fatto saltare tutti i ponti sul fiume da S. Elia fino a S. Angelo e a S. Giorgio e la pianura del Rapido era diventata un vero e proprio pantano. Il giorno 28, infine, alcuni reparti riuscirono a portarsi alla base di Quota 213, ma i pochi superstiti, non potendo difendersi dal fuoco dei reparti del 134° Regg.to Panzer Grenadier tedesco e non potendo quindi dare l'assalto alla cima, volsero in disordinata fuga. I loro commilitoni attestati sulla

Archivio A. Mangiante

Un bunker a Monterotondo.

riva destra del fiume, impauriti da quella precipitosa fuga, ripiegarono oltre il fiume e solo l'intervento di alcuni ufficiali, impedì che le cose peggiorassero ulteriormente. Oltre il fiume, in una zona poco distante, erano rimaste solo 2 compagnie, ma anche queste furono costrette a ritirarsi. Il comando decise allora di tentare il passaggio del fiume ancora più a nord, nella campagna di Caira, e il tentativo non solo riuscì, ma permise ad alcuni gruppi di soldati di spingersi alla periferia di Caira e di stabilirvi un campo avanzato. Si era arrivati così al 29 di gennaio.

Mentre si succedevano queste azioni, il Gen. americano Clark aveva ordinato al Gen. francese Juin di mandare all'attacco del Colle Belvedere, a destra della 34.ma Red Bull, le compagnie tunisine per distogliere parte delle truppe tedesche dal Concentramento e per proteggere i soldati americani. Juin accolse di malavoglia questo ordine perché l'impresa era rischiosissima in quanto le sue truppe dovevano avanzare allo scoperto per una ardua erta e sotto il fuoco anche delle postazioni tedesche del Monte Cifalco, ed anche perché era sua intenzione operare più a destra tra le montagne, con una azione di aggiramento delle fortificazioni tedesche. Dovette comunque rispettare gli ordini e nelle prime ore del 25 gennaio le compagnie della 3.a Div. algerina del Maggiore Gen. de Goislard de Monsabert mossero all'attacco guadando in pianura le acque del fiume Rio Secco nei pressi della contrada Olivella. Dopo 2 giorni di sanguinosi combattimenti gli obiettivi del Belvedere e di Colle Abate vennero raggiunti a prezzo però di un troppo elevato sacrificio di vite umane. Ma il Generale tedesco Von Senger, allarmato da questi attacchi e da quelli sferrati ininterrottamente anche nella zona del Concentramento, ordinò un contrattacco al 200° Regg.to Panzer Grenadier e i tunisini furono respinti fino al fiume Rio Secco, sulle posizioni di partenza. Il 29 costoro ritornarono all'attacco riconquistando i due Colli mentre 24 cacciabombardieri alleati bombardavano pesantemente sia Terelle che Caira e furono finalmente sostituiti da reparti algerini del 7° Regg.to fucilieri. A S. Elia, i resti delle compagnie tunisine che avevano perso circa il 70% dei propri effettivi, furono accolti dal Generale Juin.



Un tratto della "Cavendish road" in un disegno polacco.

In seguito a questi attacchi simultanei finalmente, il giorno 30 e il successivo giorno 31 del mese di gennaio del 1944, alcune avanguardie americane, sostenute dai pochi carri armati che erano riusciti a guadare il fiume nella pianura sottostante, entrarono nell'abitato di Caira, accolti dai pochi sfollati che si trovavano in quel momento presenti in paese. Erano reparti del 168° Regg.to al comando del colonnello Boatner e presero prigionieri 147 soldati tedeschi del 131° Regg.to Panzer Grenadier.

Il 1° febbraio il Generale Ryder della 34.ª Div. americana ordinò un nuovo attacco alla Caserma del Concentramento per poter aggirare Cassino penetrando in città dalla strada di Caira. L'attacco ebbe fortuna e alcune compagnie del 133° si portarono fino alle prime abitazioni di Cassino, dove però furono fermate dai cecchini tedeschi annidati dappertutto. Incominciò così una estenuante e ristagnante guerriglia cittadina.

L'attraversamento del fiume Rapido al Concentramento costò agli americani la morte di 2.200 soldati, mentre i francesi, sul Belvedere e sul Colle Abate di Terelle lasciarono circa 2.500 uomini.

Contemporaneamente a questa prima incursione nella città, reparti del 135° Reggimento, passando per Caira iniziavano l'assalto a Monte Castellone (S. Matteo). Quella mattina del 1° febbraio, mentre i soldati americani del 135° e 142° Regg.to si arrampicavano verso la vetta, una fitta coltre di nebbia gravava su tutta la zona e, a tratti, gli americani captavano brani di conversazione dei soldati tedeschi che stavano acquattati nelle trincee. La sorpresa riuscì e alle dieci del mattino Monte Castellone era in mano americana. Il 2 di febbraio, giorno della Candelora, i tedeschi contrattaccarono ma furono respinti. A sostegno degli americani arrivarono alcune compagnie del 168° e fu sferrato un attacco che li portò vicino all'abbazia, su quel rialzo denominato "testa di serpente", la cui conquista costò sia ai tedeschi che agli americani un troppo alto contributo di vite umane. Proprio quel giorno era stato scelto dalla maggior parte degli sfollati nelle grotte e nelle capanne ai piedi del Monte Cairo per attraversare la pianura allagata e rifugiarsi oltre le linee alleate. Il giorno 7 partirono da Caira due nuovi battaglioni per dar man forte a quelli che già erano impegnati su monte Castellone, ma il tentativo fallì. Il giorno 12 ci fu un nuovo tentativo e in quell'occasione per la prima volta nella zona vennero usate bombe a mano al fosforo che ebbero un effetto devastante: le vittime bruciavano come torce.

In contrada Orsaia, ad ovest di Caira, venne allestito un primo posto di medicazione e in alcuni giorni si poteva osservare "… un vero treno di barelle …" che trasportava i feriti in quel ricovero dalle zone intorno all'abbazia. Nei pressi dell'abbazia, infatti, il combattimento era all'ultimo sangue e i soldati americani, essendo la roccia completamente brulla, cadevano a centinaia sotto il fuoco di sbarramento tedesco e per trovare un minimo riparo erano costretti a rannicchiarsi in piccole buche protette da un riparo di sassi, che chiamavano "sangar". Erano delle rudimentali trincee.

In queste buche si rimaneva intorpiditi anche per alcuni giorni, sotto la neve, come accadde il 3 e il 4 di febbraio, e quando quei poveri soldati ebbero il cambio non ri-

uscivano nemmeno a stare in piedi, con gli arti inferiori ormai anchilosati.

Il 3 febbraio, intanto, il generale Alexander aveva creato un nuovo corpo all'interno della Quinta Armata di Clark, il Secondo corpo d'armata neozelandese, formato dalla Seconda divisione neozelandese, dalla Quarta divisione indiana, dalla Settantottesima divisione britannica e da un reparto della Prima Divisione Corazzata americana, sotto il comando del tenente Gen.le Sir Bernard Freyberg. A questi soldati venne dato il compito di dare il cambio all'esausto contingente americano. A cominciare dagli inizi della seconda decade di febbraio iniziò l'avvicendamento, proprio mentre il giorno 15 sull'abbazia di Montecassino si scatenava una tempesta di ferro e di fuoco. Terminava così quella che gli storici definiscono come la prima battaglia di Cassino ed iniziò la seconda battaglia.

Alla periferia di Caira c'era un campo avanzato ed in questo incominciarono ad affluire le prime avanguardie inglesi. Uno dei primi ad arrivare fu un caporale inglese di nome Douglas Hawtin, la sera del 12 febbraio, e dalla sua testimonianza si apprendono le difficoltà che questi soldati incontrarono per trasferirsi in prima linea, sotto Montecassino, percorrendo la stretta mulattiera che dalla contrada Fonnone conduceva nei pressi dell'abbazia costeggiando le ripide sponde del vallone del Dente. In seguito quella mulattiera, nel mese di marzo, venne allargata e resa percorribile per una colonna di carri armati e prese il nome di "Cavendish Road".

Nei primi giorni di marzo, potendo contare sul controllo della zona di Caira, i neozelandesi iniziarono i lavori per l'allargamento della mulattiera, servendosi di reti mimetiche e tenendo tutta la zona sotto cortina fumogena. In questo modo la mattina del 19 marzo, alle ore 6, circa quaranta carri armati iniziarono la salita raggiungendo alle 9 la masseria Albaneta, tra lo stupore delle pattuglie tedesche. Lo smarrimento di questi ultimi durò poco e il tenente Eckel impiegò poco tempo per far saltare in aria con una mina il primo carro che impedì il passaggio a tutti gli altri. Altri carri furono fatti saltare e alle 17 fu dato l'ordine di ritirarsi. Sei carri furono distrutti, 16 danneggiati e i rimanenti riuscirono a rientrare solo il giorno successivo. Anche 16 uomini rimasero uccisi o dispersi. Il fallimento di questa azione che poteva risparmiare migliaia di vite umane, fallì soprattutto perché era mancato ai carri armati l'appoggio della fanteria.

Pochi giorni dopo aveva termine anche la terza battaglia.

L'undici maggio iniziava l'ultimo attacco che il 18 portò un drappello di soldati polacchi all'interno dell'abbazia e quelle rocce e quei sentieri scoscesi videro i soldati polacchi arrampicarsi furtivi alzando gli occhi in alto, verso la loro sanguinosa meta. Molti di loro ridiscesero quegli impervi sentieri su una barella feriti o morti, portati a dorso dai superstiti. Altri giacquero ancora per molto tempo sulla nuda roccia riarsa, stretti in un abbraccio mortale ai soldati tedeschi che avevano conteso loro fino all'ultimo ogni metro di terreno.

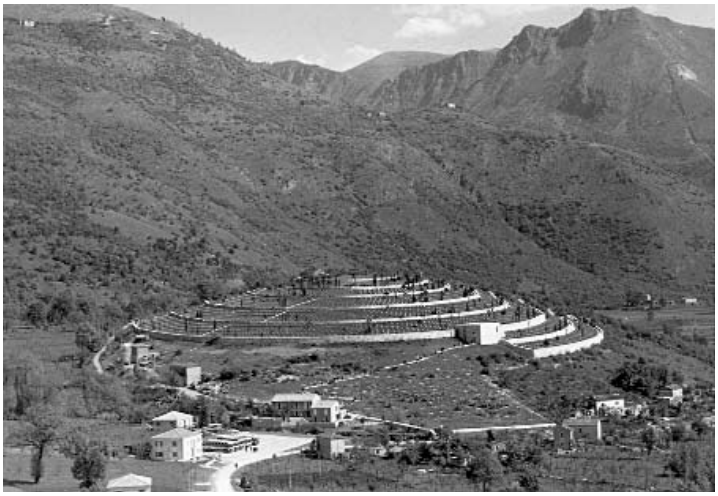
Fonte: M. Parker, *Montecassino, 15 gennaio - 18 maggio 1944. Storia e uonini di una grande battaglia*, Il Saggiatore, 2003.

Il Sacrario militare Germanico di Caira

In località Collemarino a Cassino

di
Sergio Saragosa

Il piccolo rilievo a forma di pagnotta di pane situato a Nord-Est a valle di Caira e che noi oggi chiamiamo Collemarino, nel secolo diciannovesimo, come risulta dai documenti conservati nell'Archivio di Stato di Caserta (Busta 2566, Intendenza Borbonica, Affari Comunali, S. Germano, Anno 1856), era in gran parte terreno demaniale ed era denominato Montemarino. Siccome l'Amministrazione comunale di S. Germano già allora lo concedeva agli abitanti del Villaggio di Caira per gli usi civici, è pensabile che anche nei secoli precedenti fosse adibito allo stesso uso.



Il cimitero tedesco appena ultimato.

Ma nell'evolversi delle vicende umane, per quanto concerne l'uso di quel colle, non sempre le cose filarono lisce per gli abitanti di Caira. A metà circa dell'Ottocento infatti ci fu un tentativo di sottrarre quel terreno a chi ne beneficiava per farlo diventare, col tempo, proprietà privata. Come risulta dal documento appena citato, nell'anno 1856 il Signor Vincenzo Nacci di S. Germano chiese "… di censire senza lo sperimento delle subaste " quel Colle al prezzo di "… un carlino a moggia". Da parte dell'autorità la richiesta venne osteggiata per due motivi. In primo luogo venne spiegato al Sovra-Intendente di Caserta che "… gli abitanti del villaggio di Caira sono quasi tutti contadini e pastori che hanno assoluto bisogno di terre suburbane, onde potervi pascolare quel dato numero di animali che la Legge a tutti i poveri consente. Ora togliere un tanto beneficio a sì misera gente, è tale un grave sconcio, da far effettuare una rivoluzione colà, come altra volta avvenne quando lo stesso Nacci, concependo il pensiero di divenir padrone di quel terreno, lo recinse di macerie…". Gli abitanti di Caira in quella occasione abbatterono i muri e minacciarono il Nacci di maggiori mali. In secondo luogo l'au-

torità rilevava che quel terreno "… essendo atto al pascolo e alla piantagione di olivi e viti, e molto di più merita di esser pagato…".

Come si evince da queste brevi note, gli abitanti del Villaggio di Caira, una volta, sapevano far valere con le unghie e con i denti i propri diritti e … guai a chi glieli toccava!

Risolta quindi quella intrigata questione, col passare degli anni alcune zone del Montemarino vennero acquistate da privati cittadini e su di esse sorsero delle abitazioni e quando fu deciso di adibirlo a sede per la costruzione del cimitero di guerra le stesse, in gran parte, vennero espropriate e abbattute e ricostruite in alcuni casi ai piedi della collina.

Nell'anno 1959 iniziarono i lavori per la costruzione del cimitero militare germanico e man mano che essi procedevano, si iniziava già a trasferirvi i resti dei tedeschi caduti nell'Italia meridionale, esclusa la Sicilia, per la maggior parte morti sotto i bombardamenti nella zona di Cassino.

Subito dopo il passaggio del fronte, oltre la Linea Gustav, dopo il mese di maggio del 1944, si provvide a raccogliere in cimiteri di fortuna i numerosi caduti di ogni esercito, in attesa della sistemazione definitiva in quelli di guerra che oggi esistono nella nostra zona (inglese, polacco, francese, italiano e tedesco). I caduti germanici furono gli ultimi ad essere raccolti ed alcune decine di essi furono rinvenuti proprio al momento dell'inizio della costruzione del cimitero. Ancora oggi si effettuano ritrovamenti lungo la lunga Linea Gustav e i resti vengono portati nel cimitero del Collemarino. Anche in questi ultimi mesi sono stati ritrovati resti di soldati e ufficiali germanici a Vallerotonda, a Valvori, a Civitella Casanova di Pescara ed alcuni riposano già nel cimitero di Caira. Dagli iniziali 20.035, si è arrivati oggi a circa 20.080 caduti, ma molti sono ancora i dispersi. Negli anni precedenti, ogni qualvolta veniva individuato lo scheletro di un soldato tedesco, si avvisavano le autorità comunali o le locali stazioni dei Carabinieri che provvedevano a contattare i rappresentati dell'ambasciata o del consolato che si occupavano del recupero dei resti e della sistemazione presso centri di raccolta. L'Amministrazione comunale di Cassino aveva dato l'incarico di provvedere al recupero delle salme dei soldati di ogni nazione che aveva combattuto nella zona alla ditta Coppola e il grosso del lavoro fu portato a termine nei primi anni cinquanta proprio con la raccolta dei caduti germanici.

I primi a trovare riposo nel cimitero di guerra di Caira furono i soldati tedeschi sepolti nei vari cimiteri civili della zona compresi i circa duemila provvisoriamente tumulati anche in quello di Caira, dove erano stati sepolti quando si era combattuto a Napoli e a Montelungo.

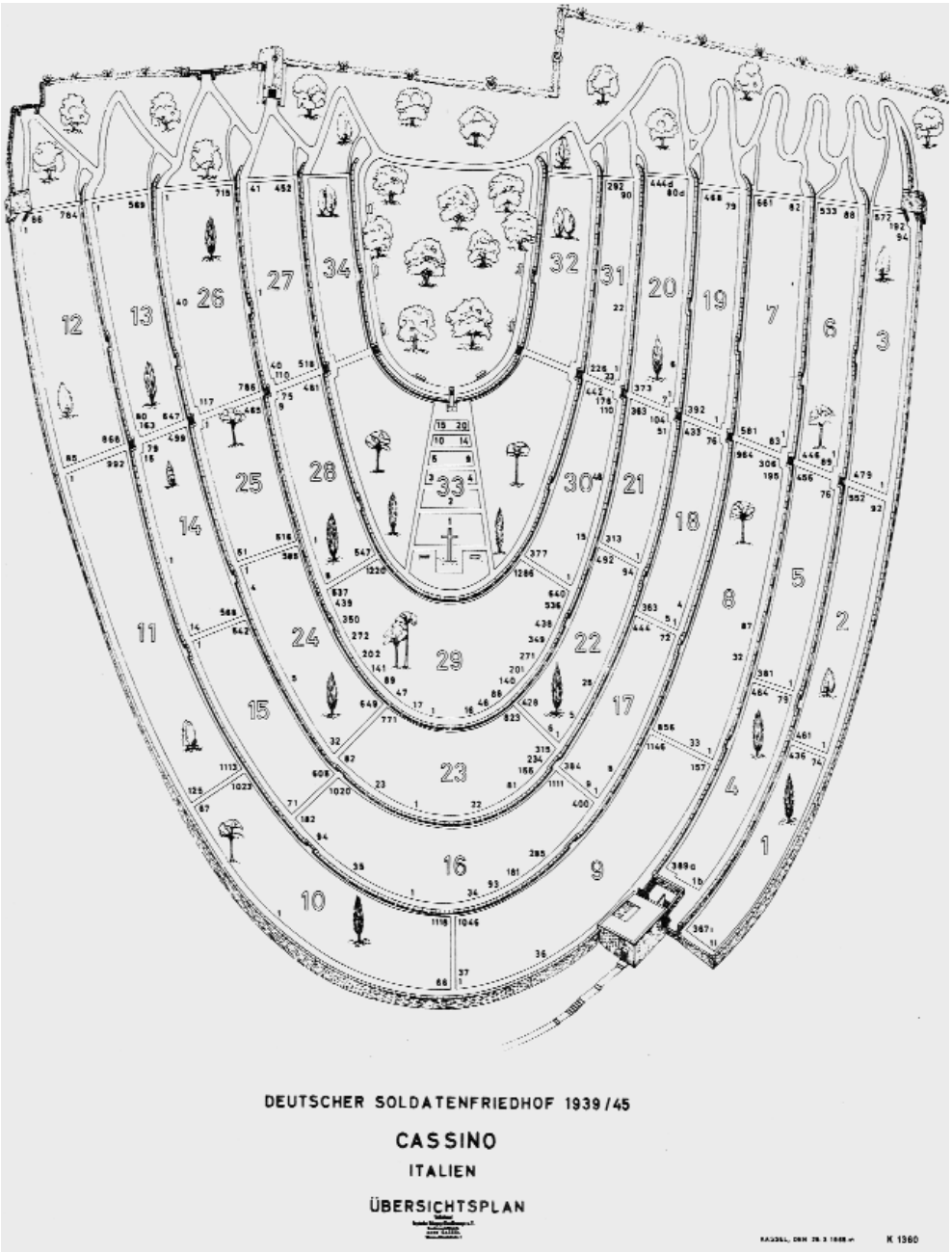
Quella della raccolta dei militari caduti nelle quattro battaglie di Cassino fu un'impresa veramente ardua. Testimoni oculari raccontano di scene apocalittiche rimaste impresse nella loro memoria. Dappertutto mucchi di cadaveri in avanzato stato di decomposizione, specialmente quelli che si trovavano nella zona coperta dalle acque del fiu-

me fatto straripare. Cimiteri frettolosamente allestiti per offrire una prima dimora ai morti man mano che venivano raccolti dai loro commilitoni, come quello che sorgeva all'inizio della salita che porta a Caira, ai piedi del colle del Morrone, che raccoglieva i morti indiani, come ricorda Salvatore Nardone.

Il sacrario in costruzione.

Quelli che erano alla vista di tutti furono naturalmente raccolti per primi, ma più difficile fu ritrovare coloro che erano rimasti sepolti sotto i cumuli delle macerie, nei bunker e nelle casematte, nelle numerose gallerie crollate e nelle caverne naturali della zona. Segnalazioni continue arrivavano dai cittadini che per primi erano rientrati e che riprendevano nei campi e sulle montagne le attività interrotte forzatamente circa un anno prima.

I lavori per la costruzione del cimitero militare germanico, iniziati sotto la supervisione dell'architetto Tischler si protrassero per diversi anni, fino al 1964, e furono portati a termine dal Professor Offenberg e solo verso la fine furono eseguite alcune opere essenziali, come ad esempio la costruzione della larga e dritta diramazione che oggi dalla strada provinciale di Caira porta direttamente allo spiazzale che si trova ai piedi del cimitero. Per diverso tempo infatti l'accesso al cimitero fu assicurato da una stretta stradina che non seguiva l'attuale tracciato e che costituì un notevole ostacolo per i mezzi



La pianta del sacrario militare germanico di Caira.

pesanti che dovevano trasportare l'occorrente per eseguire i lavori. Una delle imprese più difficili fu quella di sistemare nella sala dell'edificio di ingresso, al culmine della scalinata che prende luce da un'apertura del soffitto, l'imponente scultura denominata "*Afflizione e Conforto*". Il pendio notevolmente accentuato del Collemarino e i muraglioni di sostegno delle varie terrazze, tutti in granito, permettevano solo l'uso di piccoli mezzi di trasporto denominati "Unimog".

Il cimitero militare germanico del Collemarino occupa più della metà della parte anteriore della collina, è rivolto a sud, è formato da cinque terrazze ascendenti e da due semiterrazze ad est nella parte più bassa ed è diviso in 34 campi, come risulta dalla cartina appresso riportata. Sulla sua sommità svetta tra alti cipressi una croce di bronzo alta 11 metri, oltre la quale si trovano le fosse comuni. Pur essendo terminati i lavori nell'anno 1964, il cimitero fu aperto al pubblico il 4 maggio del 1965, alla presenza dell'allora Abate di Montecassino Ildefonso Rea[1].

Operai di Caira addetti alla costruzione del sacrario.

Da sempre il cimitero germanico di Caira è meta di un continuo pellegrinaggio di gente che proviene da ogni parte del mondo, non solo dai paesi europei, e il numero dei visitatori aumenta ogni anno sempre più, anche per effetto delle iniziative intraprese da varie organizzazioni. Nel corso di ogni anno si succedono all'ombra dei cipressi che svettano solenni sulle tombe diverse cerimonie di commemorazione alle quali partecipano non solo reduci e autorità, ma anche molti abitanti del paese, chiamati dal mesto e solenne richiamo delle campane.

Il cimitero militare germanico di Caira è oggi un'oasi di pace che invita alla preghiera e alla riflessione tutte le genti desiderose solo di essere accomunate da un unico spirito di amore e di fratellanza.

L'organizzazione tecnica e l'accettazione dei visitatori viene curata in modo encomiabile dal responsabile Sig. Liberato Della Posta che, con una squadra di operatori del posto, contribuisce anche alla manutenzione di tutta l'area su cui sorge il sacrario.

[1] Per la cronaca dell'inaugurazione si rinvia al "Bollettino Diocesano di Montecassino", a. XX (1965) n. 2, pagg. 54-55.

La drammatica testimonianza di David Pogoloff
FERITO IN COMBATTIMENTO

a cura di
Maurizio Zambardi

Il giorno di Natale dell'anno scorso, verso l'una di pomeriggio, proprio mentre io e la mia famiglia ci accingevamo a pranzare, mi chiamò mio padre dal suo bar perché vi erano delle persone che cercavano notizie su Monte Sambúcaro e sul vecchio centro di San Pietro distrutto.

Supponendo si trattasse di turisti qualsiasi, data l'ora e la festività natalizia, pensai di cavarmela, contrariamente al mio solito, fornendo loro le guide dell'Associazione "Ad Flexum" e alcune mie pubblicazioni. Ma alcuni particolari ricavati dal mio incerto inglese e dal loro ancor piú incerto italiano, mi fecero capire che si trattava di una giovane coppia di fidanzati americani, venuti appositamente da New York alla ricerca del posto dove il nonno di lui era stato ferito durante la Seconda Guerra Mondiale. La cosa destò in me molta curiosità e interesse per cui, a questo punto, mi dispiacque di non dare loro la giusta attenzione. La soluzione la trovò mia moglie Luciana che propose loro di essere nostri ospiti, visto che ancora non avevano pranzato.

Daniel e Sujan, questi i loro nomi, accettarono volentieri e avemmo cosí modo di conoscerci meglio e di saperne di piú sulla storia del nonno di Daniel.

Dopo il pranzo accompagnai la giovane coppia nella visita ai ruderi della vecchia San Pietro Infine. Sujan e Daniel rimasero molto contenti e per dimostrarmi la loro riconoscenza mi lasciarono due fogli dattiloscritti in inglese in cui era riportata la testimonianza di David Pogoloff, il nonno materno di Daniel. Ho fatto in seguito tradurre il testo dal mio amico e collega di scuola Stefano Di Domenico, che ringrazio, e, con l'autorizzazione dall'autore stesso, lo propongo all'attenzione dei lettori perché ritengo che oltre all'interessante testimonianza storica l'articolo è estremamente toccante nella sua drammaticità.

Sujan, che ringrazio per la sua gentilezza e disponibilità, mi ha assicurato che solo una minima parte della testimonianza di David Pogoloff è stata pubblicata, sul "Washington Post".

« Il 14 dicembre 1943, il secondo Battaglione del 504° Fanteria di paracadutisti era posizionato sulla vetta piú alta di Monte Sammucro, in Italia. Le montagne e le imponenti dorsali sovrastanti S. Pietro si mostrarono particolarmente importanti nella difesa della Linea Invernale germanica. Sperammo di rompere questa linea nonostante la tenace resistenza del nemico. In questo giorno ci giunse notizia che i Tedeschi controllavano un monte ad ovest rispetto alla nostra postazione e dirigevano il loro fuoco assassino sulle nostre truppe che cercavano di avanzare.

Ricevemmo ordini per conquistare questo monte. Subito dopo la mezzanotte di una notte fredda, oscura e tetra, il nostro battaglione cominciò ad avanzare con la mia compagnia in testa. A metà strada dal nostro obiettivo, un razzo, sparato dal nemico, rivelò la nostra posizione e noi ci trovammo in mezzo a pesanti sventagliate di mitraglie e colpi di mortai che ci immobilizzarono. Gli spogli declivi della collina ci offrivano poco riparo. In una frazione di secondo, caddi supino abbracciando il terreno con tutte le mie forze. Il mio cuore iniziò a battere velocemente e, come sempre accade in battaglia, ebbi paura e rabbrividii. Riuscivo a sentire le scariche delle loro pistole automatiche, il Canto della Morte. Le granate cominciarono ad esplodere intorno a noi e poi cominciai a sentire le grida terribili dei miei compagni feriti. La luce di un razzo durò parecchio e quando si spense e l'oscurità ci avvolse di nuovo presi la mira col mio fucile e sparai ai bagliori delle armi tedesche. Le grida dei feriti che mi circondavano si intensificarono.

Mi resi conto che era un miracolo se non ero stato ferito. Strinsi i denti e sprofondai il mio viso nel terreno fangoso e aspettai. Continuavo a ripetere mentalmente «Mio Dio, salvami per favore». Alcuni secondi dopo, sentii come se un coltello arroventato avesse squartato entrambe le mie gambe. Un urlo raccapricciante uscí dalle mie labbra. Ecco, pensai! Come temevo, ero stato colpito da frammenti di una granata di mortaio. Non sentii dolore dopo, ma le mie gambe erano intorpidite. Diversi minuti piú tardi, un medico fasciò entrambe le mie ferite sulle gambe e mi fece un'iniezione di morfina. Presto mi sentii inghiottito nello spazio ignoto. Ripresi i sensi l'indomani e mai dimenticherò ciò che i miei occhi avevano visto su quel campo di battaglia. Nel trambusto di coloro che fuggivano, molti miei commilitoni giacevano a terra feriti mortalmente. Cercai di trascinarmi carponi ma ne fui impedito dall'intenso dolore delle ferite. Fra i lamenti mi chiedevo: «Perché non vengono a prendermi?» Giú per il declivio potevo scorgere i movimenti del nostro feroce nemico. Su di me, lungo il crinale, vedevo alcuni volti di soldati delle nostre truppe. Mi resi conto subito per quale motivo i nostri medici non potevano raggiungermi: da entrambe le parti cominciarono a sparare. Io giacevo, in mezzo alla sparatoria, e non potevo fare niente. Sentivo la mia voce ripetere: «Dave, sei allo stremo». Sì, iniziai a pregare, a pregare per la mia vita e per i miei cari a casa. Stetti lí per due giorni e due notti, soltanto l'aria pungente del freddo invernale fermò l'emorragia delle mie ferite. Il secondo giorno la battaglia acquietò e la piú bella visione del mondo apparve sul crinale della montagna. Vidi un'équipe medica, capeggiata da un ufficiale. Avevano ognuno una grande bandiera bianca con una bella croce rossa, che sventolava. Dio aveva risposto alle mie preghiere! Si era concordata una tregua in modo che ognuna delle due parti in lotta potesse raccogliere i propri morti e feriti. Fui raccolto e messo su una lettiga. Riuscii a sentire che la battaglia ricominciava ancora una volta. Chiusi gli occhi cercando di scacciare dalla mia mente l'immagine di quella guerra crudele.

La vigilia di Natale, al 300° Ospedale di Napoli, i dottori scoprirono nella mia gamba destra un'infezione seria e mortale, una cancrena. Senza esitazione e in maniera fran-

ca mi dissero che per salvarmi dovevo sacrificare la gamba. Il dolore si faceva insopportabile ma riuscii a sussurrare: «Cosa aspettiamo?». Da quel momento in poi per me tutto fu buio. Poi ricordai. Aprii gli occhi e vidi un'infermiera al mio capezzale. Attraverso le mie labbra ispessite e secche sussurrai: «Buon Natale». L'infermiera ne sembrò sconvolta. Corse a cercare i medici e il cappellano che presto apparvero intorno al mio letto. Nel vedere il mio sguardo perplesso, il cappellano mi spiegò che al momento dell'amputazione della mia gamba, avevo cominciato ad abbandonarmi e a lui era stato chiesto di eseguire gli ultimi riti perché ci si aspettava che morissi l'indomani. In quel giorno di Natale, il cappellano, emaciato, continuò a farmi visita, ogni volta dandomi una pacca sulla spalla e ripetendomi le parole che per me ormai sono immortali: «Figlio mio, sii per sempre grato a Dio». Come potrei non esserlo? Se Dio non avesse ascoltato le mie preghiere, non sarei su questo mondo. C'è da dire anche che spesso penso ai miei compagni che hanno subito il sacrificio supremo per il nostro paese e a quelli che sono piú invalidi di me, a causa delle ferite di guerra. La mia unica preghiera va ai sacrifici che i miei compagni e io abbiamo fatto perché non siano stati fatti inutilmente e perché il nostro stile di vita americano possa preservarsi ».

Dicembre 1950

David Pogoloff

Yes, This was Cassino Quiet please

di

Carlo Baccari

Un inno di struggente nostalgia alla Cassino che non c'è più, che la guerra ha crudelmente cancellato con gran parte dei duoi abitanti: così conclude il suo diario Carlo Baccari, notaio di Cassino, costretto, dagli eventi bellici del 1943/44 a rifugiarsi sulle aspre montagne di Esperia con la sua Gemma, fragile e paziente, privi di ogni mezzo di sostentamento, alle prese con una umanità crudele ed egoista. Perse tutto Carlo Baccari, beni e affetti; dopo la guerra riuscì a rifarsi una vita decorosa, ma mai, mai recuperò quel mondo che era stato il mondo suo e dei suoi "sodali": solo la memoria restò a scavare nel suo animo segnandone l'umore e il carattere. Morì appena un anno dopo aver pubblicato il suo "Diario sulla montagna", all'età di cento anni.
Per un suo profilo biografico si veda "Studi Cassinati", a. III (2003), n. 3 (luglio-settembre), pag. 181 e sgg. A cura di Linda Secondino.

*DOVE FU CASSINO**

25 ottobre 1975

Eravamo diciannovemila prima della guerra; dopo che Cassino fu distrutta, al ritorno, ne mancavan ottomila, i più del centro cittadino. Migliaia giacevano sotto le macerie; migliaia, dispersi pel mondo, non tornarono e non sono più tornati.

Di Cassino più nulla! Una distesa di mortifera acqua stagnante, verdastra e putrida, copriva le macerie affioranti qua e là. E su tutto un grande silenzio di morte. E la pietà dello straniero:

* Da: *Foglie nel Turbine. Diario sulla montagna*, stampato pro manoscritto, 1977, pag. 37.

« *Yes, This was Cassino. Quiet please* ». Sì, questa fu Cassino. Silenzio, per piacere.

Non esisteva più! Cancellata dalla faccia della terra. E dov'era più il mio piccolo nido? Più nulla, più nulla! Che potevo fare ?

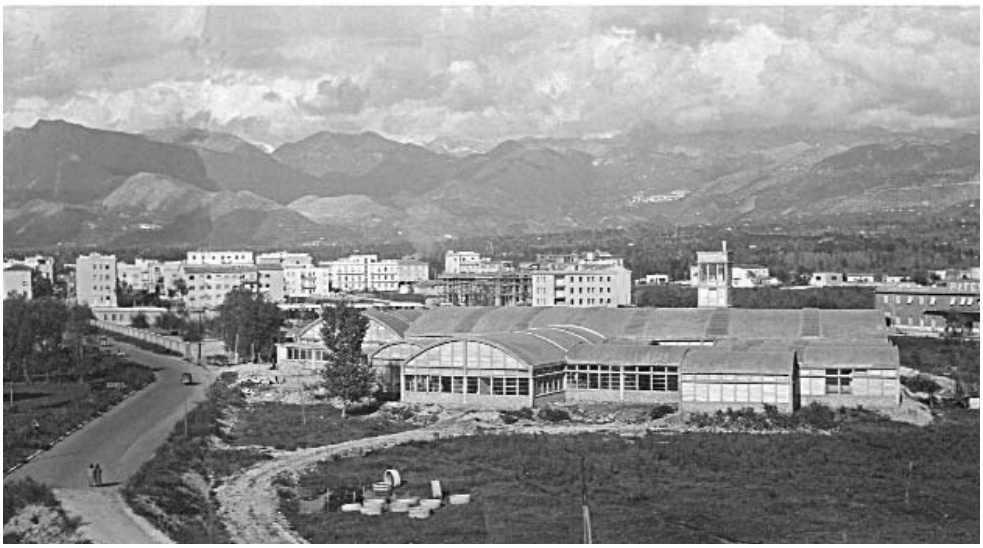
Chinai la testa e piansi.

***

Ora Cassino ha *36.446* abitanti: *28446* residenti, 8.000 domiciliati. Tra pochi anni supererà i quarantamila. Dove fu Cassino, ora palazzi, strade, viali, piazze. Ed è come un grande alveare dove la gente, migliaia come api nell'alveare, si affolla, lavora, traffica, costruisce. Negozi di lusso, alberghi, trattorie, bar, cliniche, officine, scuole, fabbriche. Le vie rigurgitano di macchine in corsa o stanti. Vanno e vengono, da vicino e da lontanissimo, sostano nelle piazze, macchine, corriere, autobus. Oltre i residenti, giornalmente la ferrovia, le automobili, gli autobus, le biciclette vi riversano venditori, compratori, oltre seimila studenti, oltre migliaia di operai. Il mercato del sabato è il maggiore, senza paragone, di tutta la provincia: le piazze e le vie son coperte di merci, son un unico mercato, la gente vi cammina gomito a gomito. Vi affluiscono mercanti dal Casertano, dal Molise, dagli Abruzzi, da S. Maria, da Capua, Isernia, Venafro, Fondi e sin da Napoli e Frosinone.

Che più dire? Le fabbriche: Fiat, Riv, Saipem, Relac, Thermosac ecc... Giorno per giorno, come d'incanto, nuove case, nuove vie: un dedalo in cui io non so più camminare. Seguitano a crescere per la campagna, ai fianchi, di fronte e alle pendici del monte. Sì, è una nuova città in continuo cammino.

Poi l'avvenire. La sua grande Università, la Città degli Studi Superiori: i nomi pre-



Anni Cinquanta: Cassino che rinasce. Via Verdi e lo stabilimento tipografico SMIT, poi SAIPEM, ora demolito per far luogo a moderni palazzi.

stigiosi, noti in tutta il mondo, Cassino e Montecassino abbinati, le daranno un lustro di notorietà, saranno anch'essi un richiamo di docenti, studenti, studiosi anche stranieri. L'Università di Cassino sarà un centro di superiore cultura e civiltà, « ... un incontro e scontro di menti, di pensieri, di esperienze, d'aspirazioni, di speranze da cui nasce la dottrina e la conoscenza ».

Tutto ciò non mi rallegra; al contrario non ci voglio pensare, ché mi punge nel profondo e mi rattrista. Questa città nuova non è mia, mi è quasi estranea; io sono straniero a questa gente nuova, che ignora persino la mia esistenza. Io darei mille Tribunali, darei mille Università, darei palazzi, vie, piazze, negozi, fabbriche, gente, in un mucchio solo, pur se potenza umana o divina potesse ridarmi la mia vecchia Cassino.

Ma questa è la mia terra natia. Su questo suolo era il nido ove io nacqui; sotto questo cielo i miei occhi s'aprirono per la prima volta alla luce di questa esistenza. Qui, dove era, distruttomi dalla guerra, ho ricostruito il mio piccolo nido. Laggiù, sotto quei cipressi, posano i resti dei miei genitori, di mio fratello, delle mie dolci sorelle, dei miei diletti sodali: laggiù, sotto quei cipressi, accanto a loro, poserò anch'io.

E questa è la divina immensa cerchia dell'orizzonte: le materne montagne, Monte Cairo, Montecassino, Monte Maggio, e, in giro in giro, la grande catena delle Mainarde, l'Aquilone, Monte Trocchio di fronte, e più lontani gli Aurunci, e più vicini gli Ausoni ...

E questa è la greggia dei fiumi: il Rapido, il Vilneo, il Gari, che qui nasce, sgorga da cento e cento sorgenti da sotto questo suolo e da sotto le rocce del piccolo promontorio, in un giro, cento e cento le une vicine alle altre, dove era la Villa di Marco Terenzio Varrone, che vi scrisse il *De re rustica,* e dove io posi nella poesia « il mio Palagio de le sacre fonti », che diedero il titolo alla Rivista "Le Fonti".

E questo è il Teatro romano, la Villa Petrarcone, il Mausoleo di Ummidia Quadratilla detto il Crocifisso, – oh, memorie, memorie! –, più giù l'antica romana Via Latina, e il Colosseo.

E queste son le grige nude rocce della superiore Rocca Janula, paese di sogno, per una volontà tirannica vilmente abbandonata, giacente tuttora – dopo tanti anni! – sotto le macerie.

Nel suo interno il mio nonno materno, Biagio Di Micco, col suo povero peculio e con l'obolo raccolto soldo a soldo tra la gente, a ridosso della cortina interna, a lato d'una piccola dolce sorgenta, eresse una chiesetta romita alla sua Madonna, poi detta dal popolo la Madonna della Rocca.

E questo è, come nel verso che Dante scolpì nel bronzo pei secoli, « quel monte a cui Cassino è nella costa », sulla cui vetta è il Faro che già nei secoli bui mandava il suo fascio di luce per tutto il mondo. Montecassino! Succisa virescit. Montecassino! Prego Iddio che sia in me sino alla fine della mia giornata la grande suprema Parola del Santo: « Ecce, ora, labora et noli contristari ». Prega, lavora, non ti rattristare.

Amen.

I NOSTRI EROI

La tragica fine di Pasquale Morra*

Da Valleluce non tornò più a Cassino per non aver voluto lavorare con i tedeschi

di
Giovanni Petrucci

Ormai il "muritto" è divenuto alla sera un luogo fisso degli incontri dei ragazzi santeliani. Dopo una giornata di lavoro intenso, prima di andare a dormire, si sente il bisogno di vedersi e di scambiare due chiacchiere. Manca la luce e non si passeggia: le strade sono tutte buche causate dalle bombe e si puó anche dare inconsapevolmente un calcio ad un ordino esplosivo.

È preferibile parlare. Nessuno lo dice, ma si comprende chiaramente che si attende Aurelio, perché riprenda il racconto di ieri; arriva con ritardo e non si fa pregare:

Sistuccio e Pasquale Morra erano forse gli unici che a Valleluce non temevano i Tedeschi e giravano tranquillamente per i vicoli. Pippione spesso li andava a cercare e li avvertiva, imponendo loro di trovarsi alla mattina seguente in piazza Chiesa; ma era inutile.

Pasquale gli passava sotto il naso con "strafottenza" e percorreva impavido a tutte le ore le stradette del paesello per parlare con i compaesani che vi si erano rifugiati in gran numero da Cassino. A casa si tratteneva con i due fratelli ed i genitori; ma con questi non poteva tener discorsi; Salvatore, un adolescente che, per quanto svelto e risoluto come lui, non lo capiva. Era solito trascorrere del tempo con Totonno, un bimbo di due anni, rotondetto e grazioso, che gli alleviava i tristi giorni di segregazione. Si vedeva spesso con Valentino Meta, che aveva qualche anno di meno, ma le stesse aspirazioni.

Dai suoi apprese ad avere coraggio in ogni frangente e a non piegarsi di fronte ai soprusi, a non alzare il braccio in segno di saluto romano, se non ne sentiva nell'intimo il bisogno; ma non aveva nell'animo ostilità contro il regime. Anzi si era iscritto volentieri alla "palestra del fascio", abilmente guidata dal dott. Ghelfi, sostenendo vittoriosamente alcuni incontri. Questo lo inorgogliva e gli accresceva la fiducia che aveva nelle sue forze. Prometteva una carriera brillante ed era l'orgoglio del suo rione.

Di famiglia numerosa, di sei maschi e due donne, si era arruolato volontario; e, date le sue doti di agilità fisica, era stato assegnato al battaglione "M" ed inviato a Lampe-

*Da *Il Secondo Risorgimento d'Italia* - Anno VIII - nn. 1-2-3 - gen.-feb.- mar. - 1998.

dusa. Di tanto in tanto, quando gli riusciva, correva a Cassino a riabbracciare Assuntina e i suoi.

Un giorno ebbe la gradita sorpresa di rivedere Carmine, il fratello paracadutista in licenza da Viterbo, dove prestava servizio militare. Fu contento di trattenersi con lui e di giocare soprattutto con Totonno: questi lo mandava in sollucchero quando gli premeva l'indice contro il naso schiacciato. Doveva rientrare il 14 giugno, di lunedì, ma non se ne diede pensiero; le cose volgevano al peggio in Sicilia: la sua isola era stata occupata dagli Anglo-Americani due giorni prima e prevedeva che non sarebbe tornato più sotto l'ombra di Montecassino; se non che la domenica mattina arrivarono i Carabinieri e se lo portarono direttamente al carcere di S. Domenico. I1 bombardamento del 10 settembre portò scompiglio nella sua città. I secondini non ebbero animo di lasciare in libertà i reclusi, ma il direttore, temendo per loro una fine tremenda, lasciò cadere come per caso un paio di forbici e Pasquale riuscì abilmente ad aprire tutti i cancelli.

Da Cassino le famiglie dovettero scappare e Pasquale con i suoi si rifugiò a Valleluce, un villaggio nascosto, sperduto tra i monti, privo di strada rotabile e perciò sicuro. La gente girava tranquilla per le stradette, trasformando quasi la frazione in un luogo di svago; in ore fisse della giornata in piazza Chiesa passavano le ragazze con le scarpe ortopediche e il rossetto alle labbra. A Valleluce non c'era né ci sarebbe stata la guerra!

Ma nessuno aveva previsto che l'esercito tedesco aveva fissato un avamposto di difesa della linea Gustav proprio su monte Cifalco ai cui piedi sorgevano le prime case. La mattina un soldato con l'elmetto calato sugli occhi ed il mauser 98 ad armacollo girava per i vicoletti, fischiava tre volte e gridava:

- *Soldatenkompagnie, muss man austehen, es ist Zeit aus Gebirge zu gehen!*

La compagnia frettolosamente si radunava e si dirigeva verso monte Cifalco.

Ed intanto i Tedeschi, consumata subito una frugale colazione, con gli stivali ferrati e unti di grasso, partivano la mattina presto cantando canzoni di guerra per la montagna, dove scavavano camminamenti, ricoveri, piazzole.

E chiedevano per lo più con fare minaccioso la collaborazione degli uomini; ma tutti fuggivano e di giorno per le case restavano solo donne, vecchi e bambini. Pasquale non li temeva, anzi spesso sollecitava gli amici e chi incontrava a ribellarsi:

– Ci armeremo ... qualcuno di voi ha il fucile da caccia ... Se ne uccidiamo due, le armi cresceranno.

L'ardore giovanile non gli faceva pensare alle rappresaglie che ci sarebbero state.

II 24 ottobre due Tedeschi della pattuglia che aveva freddato Liberantonio Soave, nell'inseguire il gruppo che fuggiva, saltarono proprio dinanzi all'apertura della "calcara" delle sorgenti di Campo Primo; in essa erano nascosti molti uomini di Cassino e Valleluce, che non si presentavano la mattina in piazza. Il primo dei due fu facilmente disarmato ed il compagno, sotto la minaccia del mitra, alzò le mani. Si discusse animatamente, perché c'era chi voleva iniziare la lotta, in seguito a quella occasione propizia. Ma prevalse il buon senso e furono restituite le armi ai due ribaldi. Forse a questa im-

presa non fu estranea l'intraprendenza di Pasquale.

Qualche settimana dopo accadde un fatto molto più grave in piazza, alla presenza di decine e decine di persone. I1 giovane venne fermato da due Tedeschi, appostati ad- un angolo, con l'intento di portarlo a lavorare su in montagna; se lo misero al centro e si avviarono verso il Comando.

Ma Pasquale, grazie alla sua forza e all'occhio di pugile, si divincolò, stese a terra i due malcapitati con un diretto al mento, li disarmò e spezzò loro il fucile. Nacque un pandemonio: ci fu un fuggifuggi generale, mentre un gridare concitato si diffondeva per il paesello; intanto alcuni vecchietti, furbi e coraggiosi, si avvicinarono ai due e li aiutarono a rialzarsi, ma nell'animo rallegrandosi.

Da quel giorno i Tedeschi lo cercavano; non conoscendone il nome, lo indicavano soffiando strane parole e puntando l'indice sul naso, quasi a significare che lo aveva piatto, come quello dei pugili; ma i Valleluciani fingevano di non conoscere né lui né la famiglia, che poté tranquillamente restare nella stanzetta a piano terra di vicolo II Cifalco.

Qui, nelle ore più imprevedibili tornava Pasquale, che ormai non si sentiva più sicuro. Era angustiato soprattutto di essere come ignorato ed isolato anche dai suoi stessi concittadini: in genere lo evitavano per non essere eventualmente sorpresi da Pippione e palesemente ritenuti ostili all'invincibile esercito germanico. Poteva parlare unicamente con Valentino, che era pur sempre un ragazzo; si distraeva con Totonno, facendoselo saltare spesso a cavalluccio. Il conforto vero e sicuro in tanta tristezza e solitudine lo trovava nel pensare ad Assuntina, la sua ragazza: ricordava con piacere quando l'attendeva ansioso alla porta della Chiesa delle Cinque Torri o con il piede appoggiato al leone di pietra posto all'ingresso di Corte o sui gradini di Largo Fontana Rosa o lungo il Corso Vittorio Emanuele: il sorriso della sua bella lo colmava di felicità. Ogni tanto si riprometteva di fare ricerche; ma nessuno sapeva dargli informazioni. I1 pericolo ci aveva diviso come il vento fa con le foglie in autunno.

Un giorno propose a Valentino di passare le linee e di arruolarsi nell'esercito americano per combattere alla pari, con le armi, contro gli hitleriani; e chissà, avrebbe potuto pure ritrovare la sua ragazza. L'amico era titubante:

"Se ci sorprenderanno, ci fucileranno, ed io sono giovane e voglio vivere!..."

La mattina del 2 dicembre andò a chiamarlo ugualmente: il cielo era sereno, la giornata sarebbe stata calda e potevano avventurarsi in montagna. Valentino, preso alla sprovvista, si lasciò persuadere ed ambedue si avviarono. Inopinatamente li raggiunse il fratello Salvatore che manifestò il desiderio di aggregarsi a loro, promettendo che avrebbe avuto forza e coraggio.

Tutti e tre si incamminarono in silenzio, fiancheggiando la mulattiera che portava a Cese, per zone impervie, a volte scoperte e pericolose. Non chiedevano informazioni per evitare di parlare e richiamare eventualmente l'attenzione di qualche soldato in perlustrazione. Di tanto in tanto un sasso rotolava giù per il pendio e ricordava che occor-

reva procedere con estrema cautela; ma i giovanotti ritenevano quasi di essere fuori pericolo e andavano lietamente, sicuri di trovare da mangiare e di conquistarsi la libertà. Evitarono il caseggiato di Cese, per sfuggire all'incontro con persone e di dover dare spiegazioni. Avevano camminato per circa tre ore ed erano stanchi, desideravano sostare per riposarsi. Salvatore si fece ardito e rivelò di aver fame e sete.

Ripresero il cammino e si avvicinarono ad un casolare isolato; Pasquale rivolse la richiesta ad una donna che era sulla porta; questa si accostò al pozzo e attinse acqua fresca che offrì al ragazzo; ma non diede il pane, dicendo che non ne aveva. Erano oltre colle Chiano e vedevano ad Est Vaccareccia di cui avevano spesso sentito parlare.

Improvvisamente si imbatterono in due giovanottoni vestiti con abiti civili, che fecero comprendere con gesti e con strane parole di essere i due piloti dell'aereo abbattuto dalla contraerea la sera precedente, salvatisi con i paracadute. Pasquale non si fidava e confabulò con Valentino: destavano sospetto le giacche e i pantaloni nuovi, belli e a misura; ma il termine "yes" spesso ripetuto ed il modo sorridente e impavido di parlare lo rassicurarono.

Se non che proprio questi due Americani erano ricercati. Ci fu un improvviso gridare e si sentirono sventagliate di mitra: tre Tedeschi erano comparsi alle spalle, su un'altura, ad un centinaio di metri.

Valentino e i paracadutisti si trovarono in salvo dietro un masso, sul quale continuavano a tintinnare i colpi; e ciò confermò che i due erano effettivamente calati dal cielo, perché cani non sbranano cani; Salvatore, incurante delle scariche, fuggì come una lepre e, fatta la curva, si rotolò giù per il pendio. Fu salvo e poté riferire la notizia al paese; Pasquale saltò in un anfratto, mimetizzandosi sotto un riparo di pietre: ripetuti colpi furono mirati verso di lui e fecero pensare alla sua fine.

Intanto la pattuglia si era predisposta per lo scontro: un soldato si fermò in alto con il mauser 98 spianato che s'era fatto scendere dalla spalla e gli altri due come scoiattoli balzarono giù per prendere i due Americani con Valentino.

Pasquale allora, dimenticando che era ricercato e riconoscibile per il naso, con le mani alzate uscì dal nascondiglio e raggiunse il gruppo gridando:

"Siamo di Cassino, i bombardamenti ci hanno distrutto le case, cerchiamo i genitori, lasciateci, staranno aspettandoci, pure voi avere una mamma lontano, molti nostri parenti caput...".

Ma i due fingevano di non capire; nel frattempo li raggiunse il terzo che, appena vide il giovanotto, lo riconobbe. Disse parole concitate, incomprensibili come scoppiate dalla gola e mostrava tanta allegrezza, sfiorando le dita sul naso. Valentino piangeva disperatamente, mentre ambedue gli Americani sorridenti gli si accostavano con l'anca, come per confortarlo.

I1 più anziano dei tre, mostrando un fare umano gli disse con parole comprensibili:

"Tu piccolo, non gut...". e gli fece intendere che ad un cenno dato sulla testa poteva scappare, lui avrebbe sparato in aria, poteva stare sicuro.

Si misero in cammino: due Tedeschi precedevano i prigionieri, che avevano le mani dietro alla nuca; Pasquale era penultimo e ultimo Valentino. Per la traccia stretta e sassosa, con un equilibrio precario, tutti e sette rischiavano di precipitare da un momento all'altro. La colonna si era allungata ed i primi Tedeschi erano spesso costretti a girarsi, mostrando minacciosi le armi.

Pasquale chiedeva insistentemente a Valentino di cedergli il posto; spesso rallentava il passo e gli dava calci per farglielo più chiaramente capire.

Ma il ragazzo, fiducioso nella promessa avuta ed anche per lo spavento che ormai lo aveva attanagliato, non gli prestava ascolto; d'altra parte era convinto che Pasquale avrebbe ripetuto l'impresa di piazza Chiesa: oltre tutto qui gli poteva riuscire più agevole, perché il viottolo era scosceso e bastava una semplice spinta data a luogo e a tempo opportuni per avere la meglio; ma il rischio era più grave e ritenne di non dover ubbidire. E poi, che cosa avevano fatto di male?

Arrivati a Valleluce, Valentino si sentì toccare il capo; allora, riconosciuta la stradetta che portava in piazza, se la diede a gambe, approfittando anche della folla che cresceva a dismisura in seguito alle grida strazianti della mamma del giovane cassinate. Gli accorsi, e specialmente i ragazzi, volevano fermare il triste corteo; ma i tre prigionieri procedevano con le mani dietro alla nuca, alteri e con indifferenza. Generò uno strazio Totonno che si attaccò alla giacca di Pasquale:

"Pasqua', resta con me... ! dove te ne vai?".

Camminavano diritti, come insensibili a chi era loro intorno; fuori del centro abitato imboccarono un viottolo che portava al cimitero e a S. Elia dopo circa cinque chilometri. Forse andavano a consegnare i prigionieri al Comando, al palazzo Ingarrica.

I1 pomeriggio, Marco che giocava dinanzi al cancello, a dieci metri dalla Chiesa di Casalucense, scorse i tre Tedeschi, che spingevano avanti alle loro armi il giovane con le mani ancora alzate dietro il capo: si divertivano a fargli sentire la punta del fucile alle spalle e se la ridevano allegramente. La madre del ragazzo, Maria Romano, si fece sul cancello e intuì con evidenza che qualcosa di tremendo stava per accadere. Intanto i camerati, che mostravano di comprendere bene l'italiano, scherzavano tra di loro; si mostravano indifferenti e chiesero da bere. Dissero anche che lo riconducevano a Valleluce. La donna, per ingraziarsi la benevolenza dei tre malfattori, prese un fiasco di vino, di quello più abboccato, e tremante lo porse con tre bicchieri; avrebbe rivolto volentieri la richiesta che aveva nel cuore; ma essi non le permisero nemmeno di proferire parola, lieti come erano di divertirsi con il giovane. Afferrarono con veemenza quanto veniva loro offerto e si scostarono. Per lui attinse l'acqua fresca dal pozzo a lato della Chiesa, come il giovane aveva esplicitamente chiesto:

"E fresca? Da questa mattina vado in giro con loro; mi mandano da Ponzio a Pilato. Ma adesso ho capito che fanno sul serio, perciò mi hanno condotto qui al Convento. Chiamami un monaco ... Ma non ho commesso peccati! Ho rubato, questo sì, ed ho rubato anche a loro, per distribuire però agli amici, a quelli più affamati di me.

La mia grave colpa è consistita nel non essermi mai piegato a 'sti stronzi, nel non essere mai andato su a Cifalco a spianare le piazzole. Perciò una mattina ne atterrai due con queste mani, ma senza le armi. Ho fatto male? Ma quale diritto hanno loro di costringermi con il mitra a lavorare sotto le cannonate? Queste cose confesserei ad un giudice e sarei assolto! Ogni tanto dicono che mi accompagnano a Valleluce per riconsegnarmi ai miei, poi balbettano che mi faranno fuori ...".

Padre Marcellino adempì il suo compito con lo sguardo ed il sorriso; e, mentre con la sinistra gli accarezzava la testa riccioluta, aprì l'antiporta e gli mostrò la statua sull'altare.

Avrebbe volentieri assestato un colpo a quel farabutto che portava l'elmetto calato sugli occhi, sarebbe morto durante una lotta, conformemente al suo carattere; ma l'avversario aveva preso le giuste misure e si teneva a distanza di sicurezza. Se non che, fatti alcuni passi, gli si aprì davanti la sua Valle e poté discernere la macchia scura ed indistinta della città; così si rasserenò, correndo con il pensiero ai suoi cari, ad Assuntina, la dolce compagna con la quale aveva disegnato un avvenire lieto di tante gioie. Non lasciava dietro di sé un cattivo ricordo! Doveva affrontare con dignità l'ora estrema! La figura del giovane si stagliava nitida sul bianco della Chiesa, mentre i passi regolari si staccavano dal manto verde del sagrato. I1 sole, rosso di fuoco, si apprestava a calare dietro Montecassino. Camminava sicuro ed incurante dei sorrisi e delle battute degli sgherri. Questi, ignari delle loro azioni, istupiditi dai boati dei cannoneggiamenti, andavano come ad una festa. Lo rincorrevano e gli assestevano colpi sulle natiche se non andava diritto, come fa il pastore con la pecora che procede troppo rasente al margine della strada.

Giunsero in uno spiazzo dove i carbonai avevano innalzato una catasta di legna, coprendola di terra bruna.

Marco, seduto al gradino della porta centrale della Chiesa, spaventato da quella scena sinistra, sentì una sventagliata: l'eco la portò lontano lontano; poi, nel silenzio di tomba, arrivò a lui uno sghignazzare strano.

Gli aguzzini fuggirono via di corsa: forse erano spaventati dell'azione compiuta a tradimento, impazziti per la nefandezza.

Qualche giorno dopo "Sciabulammano", un Cassinate meglio conosciuto con questo soprannome, che girava nella zona con tanto coraggio, riferì l'accaduto ai familiari.

Questi si recarono subito a Casalucense; fecero quanto prescritto dall'insegnamento cristiano e scapparono via, perché i Tedeschi, secondo l'avvertimento di padre Marcellino, li cercavano per sterminarli tutti.

Dalle testimonianze di
Antonio Angelosanto,
Sabatino Di Cicco,
Salvatore Gabriele,
Valentino Meta,
Carmine e Salvatore Morra.

L'eroico sacrificio di Vittorio Marandola*

di

Ennio Marrocco

L'otto agosto 2004, in occasione del 60° anniversario dell'eroico sacrificio del Carabiniere Vittorio Marandola, avvenuto il 12 agosto 1944 a Fiesole, il Sindaco di Cervaro, Ennio Marrocco, rievocherà il martirio del compianto cittadino e ne esalterà le eccellenti virtù con una solenne manifestazione, in considerazione anche del concomitante anniversario della Battaglia di Montecassino.

Vittorio Marandola nacque a Cervaro i1 24 agosto 1922 da Angelo e da Angela Marandola, i quali diedero alla luce altri tre figli.

I genitori erano proprietari di modesti appezzamenti di terreno nella contrada omonima.

Vittorio visse i primi anni di vita nella intimità familiare, protetto e allevato sanamente dai genitori che, pur dedicandosi quotidianamente e con fatica ai lavori dei campi, non tralasciarono di coprire di ogni premura e necessaria educazione il giovane Vittorio.

La contrada dei Marandola si presenta al visitatore come una pluralità di abitazioni costruite in un'area abbastanza ristretta ed in forma circolare, che fanno riferimento ad una piazzola sita in posizione centrale ed ora chiamata "Medaglia d'Oro".

La fisionomia della zona presenta aspetti tipicamente rurali: caseggiati antichi, qualcuno di essi reca impressa ancora l'impronta dei cannoneggiamenti, campagna coltivata, gente dal linguaggio e dalle costumanze semplice e squisitamente ospitali.

In simile ambiente Vittorio non poteva ereditare che un carattere semplice e docile, una volontà ferrea di bene e di sanità morale.

Pur nella salubrità della campagna in cui Vittorio cresceva, la terra, lavorata con i criteri tradizionali, piegava inesorabilmente gli uomini che la coltivavano; raro era il caso che qualcuno potesse sfuggire al lavoro pesante della terra, svolto soprattutto con i semplici attrezzi tramandati di generazione in generazione come la vanga e la zappa.

Vittorio, da buon figlio della terra e di umile famiglia contadina, oltre a coadiuvare i genitori nei lavori di campagna, riusciva a dedicarsi con passione allo studio al quale, stando al ricordo degli abitanti della contrada Marandola, era particolarmente portato,

* Tratto da "*Al Carabiniere Vittorio Marandola Medaglia d'Oro al V.M.*", L'amministrazione comunale, Edizioni Città di Cervaro, 2004, a firma di Ennio Marrocco, sindaco di Cervaro, Tip. Pontone Cassino.

tanto che dopo le scuole elementari i genitori decisero di fargli proseguire gli studi a Cassino, ove conseguì con brillanti risultati la licenza di Avviamento professionale.

Per le scarse risorse dell'epoca, Vittorio era costretto a raggiungere Cassino con una vecchia bicicletta; sovente gli capitava di passare prima per Cervaro Centro per dare un passaggio a qualche bambino suo vicino di casa che frequentava la Scuola elementare del Capoluogo.

Arricchito culturalmente e fiducioso del titolo di studio conseguito che gli consentiva un giusto inserimento nel contesto sociale, decise di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri.

Si presentò pertanto al Comandante della Stazione Carabinieri di Cervaro, il quale, alla richiesta dell'interessato, subito esperì le necessarie informazioni di rito dalle quali emerse che lo stesso garantiva, da generazioni, sana condotta morale, pertanto la domanda fu inviata subito al comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri.

A distanza di poco tempo, una cartolina, sul cui frontespizio spiccava il bollo della Benemerita Arma, appagava l'aspirazione di Vittorio, con l'esplicito invito a presentarsi presso la Scuola Allievi Carabinieri di Roma.

Dopo il prescritto periodo di addestramento, indossati gli alamari di argento, fu destinato al Comando Stazione Carabinieri di Fiesole, cittadina che si estende su una zona collinare a circa 7 km a nord-est di Firenze. Dalla piazza centrale della predetta centrale cittadina si diramavano le principali strade, dove i Tedeschi avevano istituito i loro posti di blocco.

Il Comando, con a capo il tenente Hans Hiesserich, che poteva contare su un reparto di fanteria munito di armi automatiche, di mortai, di un cannone e di un reparto del Genio, si insediò presso la Villa Martini, mentre nei pressi dell "Albergo Aurora" era stato istituito un posto di blocco fascista.

Dislocati sul territorio fiesolano i soldati tedeschi tormentavano le popolazioni della zona, depredavano il bestiame, saccheggiavano le abitazioni, rastrellando uomini e donne: i primi per costruire piazzole e scavare fosse, le seconde per fini facilmente immaginabili.

Molti avevano trovato ospitalità nel Duomo e nel Seminario di Fiesole, posti entrambi nella piazza principale della cittadina, ora dedicata a Mino da Fiesole. Lì erano accolti dalla Veneranda Confraternita della Misericordia.

Tele istituzione, che risale ad epoca medioevale, svolgeva opera di assistenza agli infermi, soccorreva i feriti e li curava in una infermeria allestita nel Seminario, si preoccupava di inviare all'ospedale di S. Domenico, meglio organizzato, i malati piú gravi, provvedeva alla gratuita sepoltura dei defunti delle famiglie indigenti;

Nell'assolvimento di tale compito i Fratelli della Misericordia vestivano un saio nero con cappuccio per rimanere nell'anonimato, in quanto la loro opera era esclusivamente religiosa e filantropica.

I partigiani si erano rifugiati presso il monte Ceceri, che si trova sul versante sud-est

di Fiesole; nascondendosi nelle centinaia di grotte di ampia larghezza che si trovano alle falde del monte, essi operavano contro il comando germanico con azioni rapide e clandestine.

Anche la zona antica di Fiesole offriva luoghi di rifugio ai partigiani, nonostante la relativa vicinanza col posto di blocco nazista nei pressi dell'albergo "Aurora".

A circa 300 m. dall'albergo "Aurora", non lontano dalla zona archeologica, si trovava la Stazione dei Carabinieri di Fiesole.

I tre militari in servizio nel Comando fiesolano, Vittorio Marandola, Alberto La Rocca da Sora e Fulvio Sbarretti da Nocera Umbra, al pari di quanti ancora oggi offrono la vita per l'onore della Patria e dell'Arma, non offrirono i loro servizi a chi in quei momenti deteneva il potere delle armi, ma si prodigarono, con sublime visione patriottica, per il bene esclusivo della società italiana.

A seguito dell'armistizio, le truppe tedesche divennero prepotenti, arroganti e minacciose.

Sorse allora in tutta Italia, con un fenomeno analogo a quanto era già avvenuto o presto avverrà nel resto dell'Europa occupata dalle forze naziste, un movimento di Resistenza (C.I.L., Corpo Italiano di Liberazione) per opera di gruppi partigiani.

La prova più inequivocabile della grande forza della Resistenza Italiana fu data nell'agosto del 1944 in Toscana, dove i Tedeschi esercitavano una tenace resistenza.

I14 agosto un'audace azione dei partigiani portò alla distruzione di tutti i ponti di Firenze, risparmiando solo Ponte Vecchio. Per rappresaglia il giorno successivo il tenente Hiesserich fece deportare indiscriminatamente tutti coloro che erano ritenuti di sentimenti antigermanici.

Poco dopo venne diffuso un bando germanico che intimava l'immediata presentazione di tutti gli uomini compresi tra i 17 ed i 45 anni: chi non si fosse presentato, se trovato, sarebbe stato arrestato e, dopo interrogatori e sevizie, nel caso si fosse rifiutato a dare notizie sui partigiani, sarebbe stato fucilato.

Molti si presentarono; i più vennero invitati a scavare trincee sulla linea gotica; gli altri vennero lasciati nella cittadina agli ordini del comando tedesco.

Ma i Fiesolani non desistettero e, soprattutto gli stessi Carabinieri partecipavano al fronte clandestino, fornendo, di notte e lontano dal centro, minuziose informazioni militari, contribuendo all'armamento e al vettovagliamento delle forze partigiane, provvedendo alla protezione dei patrioti.

Su ordine dei Comitato di Liberazione Nazionale sorto con l'intento di agire direttamente contro l'occupazione tedesca, 1'11 agosto l'insurrezione scoppiò a Firenze, particolarmente martoriata da truppe nazifasciste. Fiesole, che si trova lungo la strada che porta a Firenze, dovette misurarsi con il nemico.

Fu una delle lotte più sanguinose che la storia della Resistenza ricordi, il primo conflitto che generò grande entusiasmo nei patrioti italiani.

Gli uomini della Resistenza avevano generato caos nei nemici che presiedevano Fie-

sole: rabbiosa fu la loro reazione. Nella stessa serata dell'11 agosto, essi si presentarono alla Caserma dei Carabinieri di Fiesole per arrestare coloro che avevano aderito all'insurrezione, sostenendola con l'apporto della loro esperienza e del loro cuore generoso. Ma la caserma era vuota; in un angolo era solo la Bandiera Tricolore, quasi ad indicare la ormai inesorabile sconfitta del nemico e l'avanzata delle squadre organizzate della Resistenza e delle forze della Carta Atlantica.

I gendarmi allora, come invasati dalla loro tracotanza pan-germanica, presero dieci ostaggi: Alessandro Manuelli di anni 35, elettricista; Piero Pesciullesi di anni 20, marmista; Giulio Papi di anni 43, decoratore; Mario Vannutti di anni 31, muratore; Eduardo Torrini di anni 22, barbiere; Bruno Fantini di anni 31, contadino; Mario Sani di anni 36, artigiano; Guido Marchini di anni 30, ebanista; Ezio Crescioli di anni 34, falegname; Enrico Jahier di anni 40, decoratore, del tutto estranei al moto insurrezionale, col proposito di fucilarli, nel caso che i Carabinieri Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti e Alberto La Rocca non si fossero presentati al Comando stesso nel giro di poche ore.

I Carabinieri, venuti a conoscenza delle insane intenzioni della gendarmeria tedesca di fucilare "o gli ostaggi o i Carabinieri", pienamente consapevoli del destino loro riservato, verso le ore 15,30 del 12 agosto, decisero di tornare indietro.

Fiesole era deserta: su ogni cosa incombeva il terrore per il recentissimo comunicato nazista; i nostri Carabinieri percorsero con passo sicuro la strada che portava a Villa Martini. Quivi giunti, vennero sottoposti dal tenente Hiesserich ad un lungo e martellante interrogatorio.

L'ufficiale nazista pretendeva con minacce dai Carabinieri la rivelazione dei piani della organizzazione partigiana locale, i nomi, i sostenitori, il ruolo stesso che avevano esercitato i Militari della Benemerita del Comando di Fiesole.

Il tenente insisteva caparbiamente, ma a nulla valse ogni suo tentativo di avere notizie sulla Resistenza: alle imprecazioni e alle urla del tedesco i Carabinieri risposero decisi che si erano presentati per far salva la vita dei dieci ostaggi.

Verso le ore 19,30 si udì il secco e collerico comando di Hiesserich di fucilare gli ostaggi. Nel cielo di Fiesole, alle ore 20,30 del 12 agosto 1944, presso il giardino di Villa Martini davanti al muro di cinta, risuonò il crepitio lacerante delle armi automatiche, una prima, una seconda scarica, poi alcuni altri colpi preceduti dal grido autentico, fiero, veloce, per timore che venisse troncato dalla morte, di "Viva l'Italia", emesso dai tre Carabinieri. I Tedeschi, consapevoli forse di aver toccato, con questo delitto, il massimo della bassezza umana, non permisero che i corpi dei militi venissero confusi con altri corpi, ma li posero in un'unica fossa.

Pochi giorni dopo la ritirata dei Tedeschi, i generosi cittadini di Fiesole recuperarono le salme dei tre Eroi dalla fossa ritrovata nel luogo stesso dell'eccidio e le seppellirono nel loro cimitero accanto ai loro cari.

Dopo qualche decennio i resti mortali dei tre furono traslati nei cimiteri dei rispettivi paesi.

Le spoglie di Vittorio venivano poste nel cimitero insieme a quelle dei genitori, deceduti nel frattempo forse per l'età avanzata o più sicuramente per il dolore del caro figlio morto in guerra.

Con decreto del 4 novembre 1946, venne conferita la medaglia d'oro al valor militare alla memoria a Vittorio Marandola e ai suoi due eroici compagni.

La motivazione:

«***Durante la dominazione nazi-fascista, teneva salda la tradizione di fedeltà alla Patria prodigandosi nel servizio ad esclusivo vantaggio della popolazione e partecipando con grave rischio personale al fronte clandestino.***

Pochi giorni prima della liberazione, mentre già al sicuro dalle ricerche dei Tedeschi, si accingeva ad attraversare la linea di combattimento per unirsi ai patrioti veniva informato che il comando germanico aveva deciso di fucilare 10 ostaggi, nel caso che Egli non si fosse presentato al comando stesso entro poche ore. Pienamente consapevole della sorte che lo attendeva, serenamente e senza titubanze la subiva perché 10 innocenti avessero salva la vita.

Poco dopo affrontava con stoicismo il plotone di esecuzione tedesco e al grido di "VIVA L'ITALIA" pagava con la sua vita il sublime atto di altruismo. Nobile esempio di insuperabili virtù militari e civili».

Fiesole, 12 Agosto 1944

Nicandro Conte: partigiano, fucilato in Val Varaita

Nessun riconoscimento per la sua attività nella lotta di liberazione ed il suo sacrificio. Il fratello Giovanni cadde sul fronte opposto in Spagna ed è stato decorato con medaglia d'oro al valor militare.

Tra le figure eroiche del nostro territorio raramente si ricorda un valoroso partigiano trucidato dai tedeschi mentre era in attività nel settore della Val Varaita, tra Saluzzo e il confine francese. Cercheremo di tracciare un breve profilo dell'uomo e del soldato attraverso gli schedari delle organizzazioni partigiane e il ricordo della figlia Giovanna, che vive a Cassino. Il suo sacrificio, che chiuse una intensa attività di resistenza con le brigate "Garibaldi", non ha mai avuto l'attenzione che meritava, mai un riconoscimento che lo ponesse al pari di altri valorosi combattenti decorati dalla Repubblica italiana.

È inevitabile che si faccia il raffronto con il destino del fratello maggiore Giovanni, morto eroicamente qualche anno prima sul fronte opposto nella guerra di Spagna e decorato con medaglia d'oro al valor militare sia in Spagna che in Italia.

Purtroppo nell'enfasi dell'esaltazione dell'eroismo partigiano del dopoguerra, quando tanti furbastri si fecero rilasciare attestazioni di appartenenza partigiana (dietro pagamento, dicono voci da marciapiede, di alcune lire) per fruire di agevolazioni nella ricerca del lavoro o semplicemente per farsi una "facciata", ci si è dimenticati di chi ha testimoniato con la morte la propria fede nella libertà della Patria.

Ma, come si dice, non è mai troppo tardi: ci auguriamo che qualche istituzione pubblica, magari i Comuni di Cassino e S. Pietro Infine – se gli amministratori non sono impegnati in altre faccende – facciano qualche passo ufficiale per dimostrare a Nicandro Conte la gratitudine della Patria. (e. p.)

La scheda

CONTE Nicandro Ernesto di Pietro e Troianelli Elvira. Nato il 26.09.1915. Coniugato con Allisiardi Giuseppina. Residente in Costigliole Saluzzo (Cn). Tenente in S.P.E. della Guardia alla Frontiera - IV Settore G.A.F. - Sottosettore IV/B Val Varaita. Partigiano delle Brigate Garibaldi - Comando Valle Varaita (Poi XIª Div: Garibaldi Cuneo -

Nicandro Conte, il quarto da sin., con alcuni commilitoni.

181 ª Brg. – "Morbiducci"). Nome di battaglia "Tacito".

Fucilato a Biatoné di Paesana il 2 Aprile 1944. Atto di morte del Comune di Paesana n° 45 parte 1ª, 1944.

Catturato in data imprecisata durante il rastrellamento della valle Varaita (iniziato il 25 Marzo 1944) viene condotto il 2 Aprile 1944 a Paesana con altri 9 rastrellati (poi fucilati al cimitero lo stesso giorno) da un reparto tedesco dell'SS Polizei Rgt. 15 -14ª Pz. Jg. Kp.

Da Paesana condotto al Biatonè viene costretto a gettarsi nel bacino della centrale legato ad una corda per recuperare le trote uccise con bombe a mano dai soldati.

Viene successivamente fucilato e abbandonato sul posto. La salma verrà trasportata, probabilmente da valligiani, al cimitero di Calcinere e ivi sepolta.

Note: Non si conosce perché lui solo sia stato portato al Biatonè dai Tedeschi, forse, sapendo che si trattava di un comandante, pensavano conoscesse l'ubicazione di basi partigiane? I tedeschi sapevano infatti della presenza nella zona di Oncino di parte della Brigata Garibaldi "Pisacane" che si era ritirata dalla zona di Bagnolo/Montoso.

La salma è stata traslata il 2 giugno 1945 da Paesana (cimitero di Calcinere) a Costigliole Saluzzo, (come da atti del Comune di Paesana) e posta nell'area cimiteriale dedicata ai Caduti Partigiani ov'è tutt'ora (come da atti e informazioni rese dal responsabile servizi cimiteriali di Costigliole Saluzzo).

La testimonianza della figlia Giovanna

«Secondo di tre fratelli, mio padre sale al seminario di Montecassino insieme a Giovanni, il fratello maggiore (i miei nonni tenevano gelosi "in pectore" almeno una vocazione a San Benedetto) e ne esce con la licenza liceale, che trasforma poi in diploma magistrale.

Nicandro con l'abito da seminarista a Montecassino.

Le strade dei due fratelli si dividono: Giovanni va in Spagna, dove si distingue e si sacrifica; mio padre Nicandro va a Salerno, alla scuola militare. Da qui viene mandato a Prazzo (1200 mt s.l.m.) a circa 15 chilometri dal confine con la Francia.

Tra le righe nelle lettere che scrive a mia madre, con cui nel frattempo si è fidanzato, leggo l'apprensione per l'approssimarsi del conflitto: «Si stanno concentrando tante truppe, qui, come non ho mai visto, mezzi e munizioni che fanno temere il peggio. Prega anche tu il buon Dio …».

Proprio su quelle montagne, pur essendo nato e vissuto nella dolcezza del clima mediterraneo, ben si adatta alla vita alpina militare dei 2000 metri.

Diventa l'aiutante maggiore del Col. Farina di stanza a Saluzzo, al 44° Btg., oggi centro di cultura, ex caserma "Musso" e continua in Val Varaita a supportare la logistica dei campi estivi.

La conoscenza geografica dei luoghi, la familiarità con la gente delle borgate (ancora oggi i vecchi valligiani lo ricordano) gli servono di aiuto quando, dopo l'8 settembre 1943, salirà con i "suoi" per gli ultimi freddi mesi della sua lotta partigiana.

La salma di Nicandro Conte pietosamente ricomposta alcuni giorni dopo dai valligiani.

L'entusiasmo, il cuore, la giovinezza, il suo darsi senza riserve, sono rimasti lassù, tra larici e betulle, dove ormai in mano ad una squadra di tedeschi veniva torturato per una decina di giorni. Oggi, nei luoghi dove ha trascorso le sue ultime giornate di sofferenza, sorgerà un camminamento per la memoria partigiana; nel laghetto dove era costretto a calarsi nonostante l'acqua gelida vengono ancora a dissetarsi i caprioli.

Su tutto il parco dove egli è stato e che ai primi di aprile doveva ancora svegliarsi dal gelo, domina il Monviso, e sicuramente guardandolo prima di essere fucilato, gli sarà tornata alla mente la sua terra natìa, tiepida con i suoi ulivi, le querce e la ginestra ormai prossima a fiorire».

Il corpo di Nicandro Conte rimase per alcuni giorni insepolto su quei monti; si racconta che fu un cagnolino, che riportò a valle il suo cappello, a farlo ritrovare.

7 febbraio - Biblioteca comunale di Cassino: presentazione del libro di Arturo Gallozzi e Diego Maestri, con esposizione di pannelli illustrativi, organizzata dal CDSC onlus.

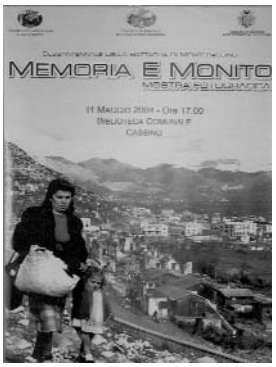
Interventi: Prof. Michela Cigola, Prof. Franco Giannini, Ing. Carlo Di Mambro.

A sin. l'Ing. Arturo Gallozzi e il Prof. Diego Maestri.

“Memoria e Monito”

Mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: autunno 1943 - primavera 1944

organizzata dal CDSC onlus per conto del Comitato per le Celebrazioni “Battaglia di Montecassino”



Cassino, maggio 1944

San Vittore del Lazio
Mostra fotografica sul tema "*La guerra 60 anni fa*"

Domenica 29 febbraio 2004, nell'ambito delle "Celebrazioni del sessantenario degli eventi bellici", promosse dal comune di San Vittore del Lazio, è stata inaugurata una Mostra fotografica dal titolo: "*La guerra 60 anni fa*". La mostra, allestita nella splendida chiesa di San Nicola, è stata curata dal CDSC Onlus (Centro Documentazione e Studi Cassinati). La chiusura, prevista per domenica 7 marzo, visto il successo riscosso, è stata prolungata di qualche mese. Oltre duecento foto d'epoca, riportate su grande formato, sono articolate lungo un percorso che serpeggia nell'ampia e lunga navata della chiesa. Sullo sfondo a mo' di cornice gli stupendi affreschi tre-quattrocenteschi delle pareti della navata principale e di quella laterale, i cui raggianti colori crea-

Visita alla mostra e foto ricordo con il sindaco Pirollo.

no un simbolico contrasto con il bianconero delle immagini di guerra. La mostra segue un filo conduttore unico che inizia con alcune rare immagini di San Vittore anteguerra, dove si respira serenità e pacatezza in una ricreata atmosfera d'altri tempi, per passare poi alle immagini di distruzione, che, contrapponendosi alle prime, mostrano la cruda e drammatica realtà della guerra.

In una carrellata di scorci, panorami e vedute varie appare il paese di San Vittore gravemente devastato dalla furia bellica. Fa seguito una sezione dedicata alle immagini dei paesi del cassinate, annientati o ridotti a cumuli di macerie. Si vedono allora in un susseguirsi continuo i paesi distrutti di San Pietro Infine, Cassino, l'abbazia di Montecassino, Roccasecca, Esperia e tanti altri paesi ancora, disposti così come avanzò l'esercito Alleato. L'ultima sezione della mostra è dedicata alla San Vittore del dopoguerra. Immagini della ricostruzione si alternano a processioni degli anni '50-'60, dove la gente del posto puó ancora riconoscere nei volti immortalati dalle foto i loro familiari o amici, e in qualche caso loro stessi. Le foto di guerra sono state messe a disposizione dai soci del CDSC Alberto Mangiante e Maurizio Zambardi, mentre la sezione dedicata alla San Vittore del dopoguerra sono state fornite dal sanvittorese Giuseppe Vendittelli, che da anni ricerca e raccoglie immagini e notizie del proprio paese.

Il taglio del nastro, che ha inaugurato non solo la mostra ma anche una serie di attività programmate per il sessantenario della guerra, è stato effettuato da Vittorio Maraone, un anziano sanvittorese scampato ai bombardamenti del 1943, alla presenza del sin-

L'inaugurazione della nuova sala del Consiglio comunale.

daco Franco Pirollo e degli amministratori comunali. Erano presenti oltre alla popolazione anche i soci del CDSC e il suo presidente Emilio Pistilli.

La giornata ha avuto poi un seguito nel pomeriggio quando è stato presentato, nella sala consiliare del nuovo municipio, inaugurato anch'esso il 29 febbraio, il volume: "Il Martirologio di San Vittore del Lazio". La pubblicazione, edita sempre dal CDSC, reca la firma del sanvittorese Vittore Spennato, un reduce della seconda guerra mondiale, pluridecorato, che ha dedicato molti anni della sua vita nella ricerca e raccolta di dati sulle vittime della guerra a San Vittore del Lazio, affinché rimanesse indelebile nel tempo la memoria di quanti, civili e militari, persero la vita per la patria.

Maurizio Zambardi

Nelle foto alcuni momenti della presentazione del Martirologio di San vittore del Lazio. Dall'alto: l'intervento del Sindaco Franco Pirollo, alla sua sinistra l'ex Sindaco Mario Musto, alla destra l'autore del libro Vittore Spennato e il Presidente CDSC Emilio Pistilli; consegna di una medaglia ricordo al dott. Costantino Jadecola, che ha presentato l'opera; l'intervento di Pistilli; il ringraziamento di Vittore Spennato ed il vice sindaco Vittorio Casoni conduttore della serata.

IL MARTIROLOGIO DI SAN VITTORE DEL LAZIO

di

Costantino Jadecola

Da parte dei Sanvittoresi è stata davvero una partecipazione corale, spontanea, attenta ed appassionata quella che, nell'aula consiliare del nuovo edificio comunale, ha salutato la presentazione de "Il martirologio di San Vittore del Lazio", una pubblicazione resa possibile soprattutto grazie all'impegno del cav. Vittore Spennato il quale, "guidato dall'amore per il suo paese, si è dedicato, per molti anni, alla ricostruzione degli elenchi delle vittime civili e militari di entrambe le guerre del XX secolo". Una incombenza assolta anche con la consapevolezza, evidenzia Emilio Pistilli nella presentazione, che, "passata la sua generazione, tutto sarebbe stato più difficile": insomma, un grande "impegno morale e civico" per il quale San Vittore del Lazio deve essere grato a Vittore Spennato per aver donato alla sua comunità qualcosa che nessun altro aveva sin qui realizzato e meno che mai, non è difficile ipotizzarlo, sarebbe stata attuata in un futuro più o meno prossimo.

La pubblicazione, peraltro, non si limita al solo "martirologio". Essa, infatti, ha anche il pregio di proporre una serie di testimonianze, raccolte queste dal prof. Vittorio Casoni, con il fine di ricordare il "sacrificio dei Sanvittoresi" attraverso il "racconto dei superstiti" i quali, dunque, corredano la ricostruzione di alcuni eventi "pubblici" con i propri ricordi schiudendo così ulteriori visioni della guerra di sessant'anni or sono in questa comunità, vicende che, se note in ambito locale, ma, forse, è più esatto dire negli stretti ambiti familiari di chi ebbe una relazione diretta con gli specifici, sanguinosi fatti bellici, erano sicuramente ignorate di là dei confini comunali.

Dunque, la meritoria opera di questa iniziativa è sicuramente anche quella di aver dato un ruolo più definito a questo comune nell'ambito delle vicende belliche di sessant'anni or sono le quali, per San Vittore, non potevano certo essere limitate alle poche che sin qui si conoscevano. D'altro canto, la geografia di questo scorcio di territorio è caratterizzata da nomi, come quelli dei monti Lungo e Sammucro, entrati con altri nella geografia bellica per essere stati scenari di imprese di guerra non di poco conto e di combattimenti per certi versi addirittura anacronistici come, ad esempio, la cruenta battaglia di San Pietro divenuta mitica anche per il risvolto propagandistico derivatole dal ben noto documentario firmato dal grande John Huston.

Sembrava illogico, cioè, che le notizie sulle vicende belliche sofferte da San Vittore del Lazio fossero limitate solo a quelle di cui si era a conoscenza prima di aver letto il "Martirologio" il quale viene così a rendere più chiare le idee ed a ristabilire certe verità molto importanti ed estremamente significative per la storia stessa di questa comunità ad incominciare proprio dalla sua liberazione che non dovette essere meno efferata di quella di San Pietro Infine essendo avvenuta, come riferisce il bollettino di guerra dell'8 gennaio 1944, "dopo due giorni di acerrimi combattimenti".

E, poi, tutto il resto aggravato da una non certo invidiabile posizione su una prima linea che scottava e da un doloroso sfollamento che ebbe generalmente come meta Vallo della Lucania in un profondo sud che non stava certo in condizioni migliori di quelle che si lasciavano.

Sull'importanza della pubblicazione nel contesto della purtroppo non ricca storiografia locale sulla Seconda guerra mondiale, non è il caso di pronunciarsi; così come non puó tacersi l'indispensabile patrocinio dell'Amministrazione comunale, da apprezzarsi come giustamente merita.

Il "Sessantesimo" a San Vittore del Lazio

Per celebrare degnamente il sessantesimo anniversario del martirio del paese, dopo l'organizzazione della mostra fotografica e la pubblicazione del Martirologio, l'amministrazione comunale ha fatto coniare dallo scultore Alessandro Parisi una medaglia di bronzo che è stata consegnata, il 7 marzo, a tutte le famiglie delle vittime della guerra in una toccante cerimonia nella chiesa matrice di S. Maria della Rosa, presente D. Pietro Vittorelli in rappresentanza del P. abate di Montecassino.

Il nuovo monumento ai caduti della 2ª guerra mondiale, opera dello stesso Alessandro Parisi, è stato inaugurato, in Corte dei Santi, il 29 marzo alla presenza dell'On. Clemente Mastella, vice presidente della Camera.

Il nuovo monumento ai caduti in Corte dei Santi.

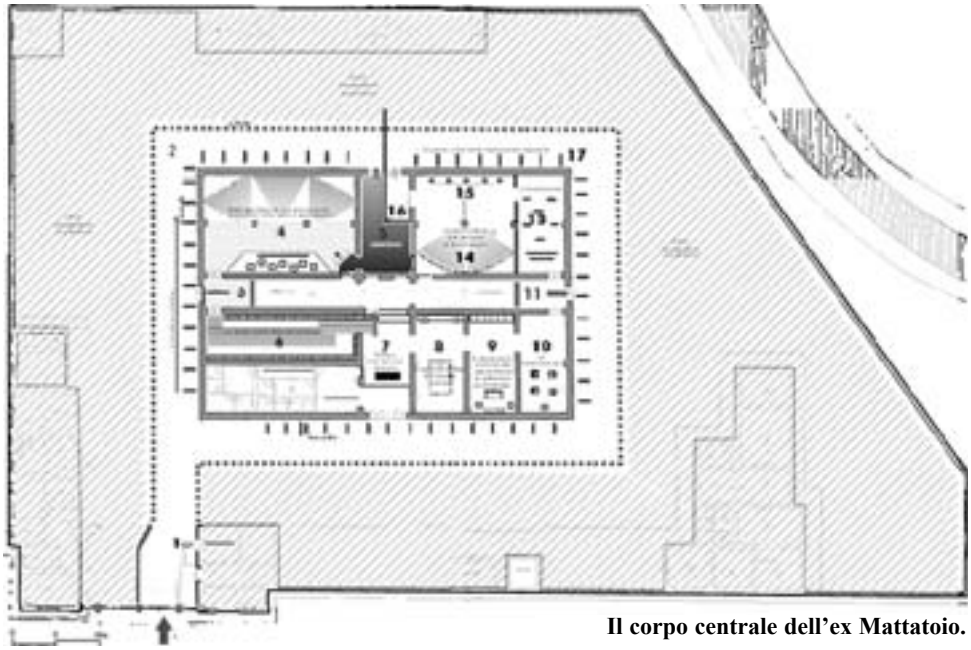
L'HISTORIALE, un grande progetto museale per rievocare il sacrificio di Cassino e del Cassinate

Il Comitato per le Celebrazioni della Battaglia di Montecassino, dopo aver commissionato all'Officina Rambaldi lo studio di fattibilità di un museo che ricordasse gli eventi bellici del 1943-44, gli ha affidato l'incarico per l'allestimento previa verifica della congruità attraverso una indagine di mercato fra ditte di settore italiane e straniere.

Pur essendo il Comitato di natura privatistica, il Presidente, Bruno Vincenzo Scittarelli, Sindaco di Cassino, ha voluto che vi fosse una forma di accertamento che rendesse pubblico e trasparente l'affidamento dell'incarico verificando, dalle offerte pervenute, che quella dell'Officina Rambaldi, era la più valida e rispondente alle esigenze, nonché alle proprie disponibilità economiche.

L'Officina Rambaldi, famosa nel mondo dello spettacolo e delle realizzazioni scenografiche per aver ricevuto cinque Oscar per il film ET, è nota sul piano nazionale e ancor più sul piano internazionale per aver realizzato iniziative di grande valenza turistica tra cui il Parco della Grancia, in Basilicata, dove, in un ambiente montano, ha fatto sorgere dal nulla un centro di attrazione e di spettacolo che richiama ogni fine settimana migliaia di turisti e di visitatori.

Così, come nel parco della Grancia, ha recuperato una storia di brigantaggio dell'800 per costruire in uno scenario naturalistico uno spettacolo teatrale di eccezionale inte-



Il corpo centrale dell'ex Mattatoio.

resse, a Cassino ha proposto la realizzazione di un museo scenografico-multimediale che possa rappresentare, con nuove tecnologie proprie delle moderne concezioni museali, la tragedia della seconda guerra mondiale che ha coinvolto le popolazioni e le città del nostro territorio.

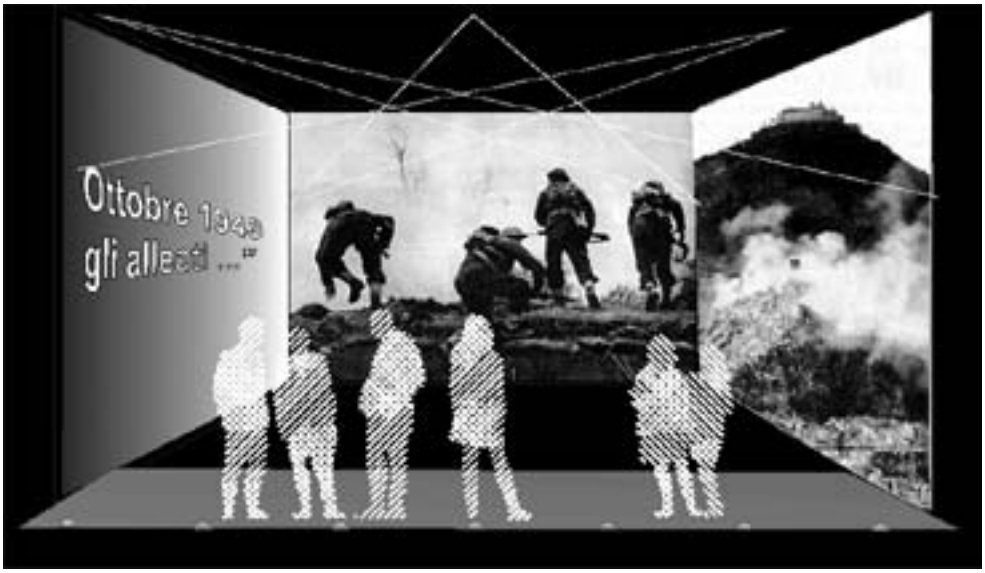
Bisogna riconoscere che l'idea è nata da una proposta del Sindaco di Cassino che i membri del Comitato ed in particolare i Sindaci rappresentati in essi, superando il proprio interesse "particulare", hanno condiviso, vedendo in essa la possibilità, per il territorio, di una ricaduta in termini turistici.

Il progetto prevede un Grande Attrattore, denominato Historiale (neologismo nato dalla sintesi tra concetto di Historia e Memoriale), che sarà realizzato nella struttura museale messa disposizione dal Comune di Cassino (ex-mattatoio) e un Percorso della Memoria che interessa tutti i 32 comuni inseriti nel Comitato.

Il lavoro parte dalla ideazione di un racconto, definito storyboard, espressione volutamente mutuata dal mondo del cinema, e propedeutica alla scelta delle modalità espressive, della individuazione di tecniche e tecnologie a servizio della narrazione.

Al contempo, la specificità del contenitore culturale è immaginata come grande attrattore che, grazie all'efficacia dei linguaggi utilizzati e alle dinamiche emozionali e conoscitive che è in grado di generare, diviene un punto focale di presentazione e rappresentazione dell'identità territoriale.

L'obiettivo, infatti, è quello di raccontare, ricordare e comprendere la battaglia di Cassino e del cassinate nei suoi molteplici risvolti, dalla descrizione dei fatti alle valenze strategico-militari, alle ricadute sulla società, l'economia e la vita locale e comprensoriale.



Gli eventi sono tradotti in un percorso multimediale che propone un viaggio attraverso le varie fasi che partono dall'anteguerra, riflettono sulla drammatica devastazione, ed infine concludono con la celebrazione della rinascita.

In ordine alla struttura narrativa il progetto parte dal contesto storico con la fatidica domanda: Perché Cassino? Segue la cronologia degli eventi e delle date emblematiche: dall'armistizio dell'8 Settembre e quindi la speranza di pace, seguita dal dramma della guerra guerreggiata, il conseguente disorientamento degli eserciti e delle popolazioni, la cruda realtà della devastazione: 15 febbraio 1944 (distruzione dell'Abbazia), 15 marzo (distruzione della città di Cassino), 11 maggio 1944 (la grande offensiva alleata), 18 maggio e seguenti (sfondamento della linea Gustav e liberazione dei diversi centri del Cassinate), 4 giugno 1944 (Cassino restituita alle popolazioni), il drammatico ed immediato dopoguerra, la ricostruzione, partendo dal quella emblematica di Montecassino, per rappresentare con sequenze filmate quelle degli altri centri.

E ancora, il dopoguerra, il ritorno dei sopravissuti, le sofferenze post-belliche, ed in particolare si affronta il dramma dell'emigrazione.

In uno spazio saranno raccolte le testimonianze dei protagonisti ancora viventi che raccontano le loro storie.

L'Historiale ha perciò la finalità precipua di restituire ruolo e dignità al sacrificio delle popolazioni e ai tanti caduti inermi.

Il Gran Percorso della Memoria che parte proprio dall'Attrattore centrale vuole essere un narrare ed evidenziare la realtà storica e, soprattutto la situazione attuale dei paesi coinvolti nella Battaglia della Linea Gustav.

Nei vari centri saranno riproposti i simboli che sono presenti nell'Historiale con la collocazione di segnaletica che indicherà i siti interessati alle vicende delle seconda guerra. Affiancheranno il museo una sala didattica a disposizione delle scolaresche, dove si potranno consultare e visionare i lavori fatti dalle scuole nel corso dell'anno, un centro di documentazione attrezzato con sala biblioteca, postazioni di lettura e postazioni informatiche per consultazione di banche dati.

Così il Comitato per le celebrazioni del Sessantennale della Battaglia di Montecassino ha proposto, oltre alle numerose manifestazioni, come momenti significativi di commemorazione e di riflessione per le numerose vittime civili, un segno forte e permanente che parta da un territorio che ha desiderio di riscattarsi e proporsi finalmente come centro di produzione culturale e turistico di primo piano recuperando, un ritardo imperdonabile.

Dal comitato Celebrativo
"Battaglia di Montecassino"

Ernesto Capocci (1798-1864) astronomo e scrittore

Sta per uscire il suo romanzo "*Il Primo Viceré di Napoli*" stampato l'ultima volta nel 1838

di

Floriana Giannetti

Che il passato del nostro territorio sia ricco di risorse culturali è noto, come è nota altresì la passione con cui molti studiosi di storia locale si dedichino da decenni al recupero di tali preziose risorse. A me è capitato quasi per caso di incontrare e di conoscere, o meglio di avviare un percorso conoscitivo che è ancora in gran parte da realizzare, con un personaggio fino a qualche anno fa del tutto sconosciuto, se non nel nome.

E siccome, a quanto pare, "l'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre", questo insospettabile incontro è avvenuto e si è rivelato un'autentica scoperta.

L'autore, perché di un vero "incontro con l'autore " si è trattato, è Ernesto Capocci. Picinisco, un grazioso paesino del basso Lazio al confine con il Parco Nazionale d'Abruzzo, gli ha dato i natali nel 1798 e da alcuni decenni gli ha intestato la piazza principale. Ho scoperto nel corso delle mie ricerche che anche Napoli e Cassino gli hanno dedicato una strada e che è sepolto a Poggioreale, il cimitero monumentale di Napoli, dove è ricordato da una lapide che ne celebra i meriti culturali e le qualità umane. Di lui sapevo soltanto che era un astronomo e sono colpevolmente andata avanti così, nella più assoluta ignoranza del personaggio, per un paio di decenni.

Circa tre anni fa, in occasione di un incontro culturale dedicato al suo lavoro di astronomo famoso nel suo tempo (era Direttore dell'Osservatorio Astronomico di Capodimonte, molto noto negli ambienti scientifici europei, al punto da ricevere alti riconoscimenti dalla Specula di Berlino, da Parigi e da Londra) ho sentito accennare ai suoi interessi letterari e ad un suo romanzo "Il Primo Viceré di Napoli", ancora oggi pressoché sconosciuto ai suoi conterranei. Per fortuna qualche copia della seconda ed ultima edizione stampata a Napoli nel 1838 (la prima era stata stampata a Parigi nel 1837) giaceva ancora intatta in qualche cassetto e mi è stato relativamente facile procurarmela.

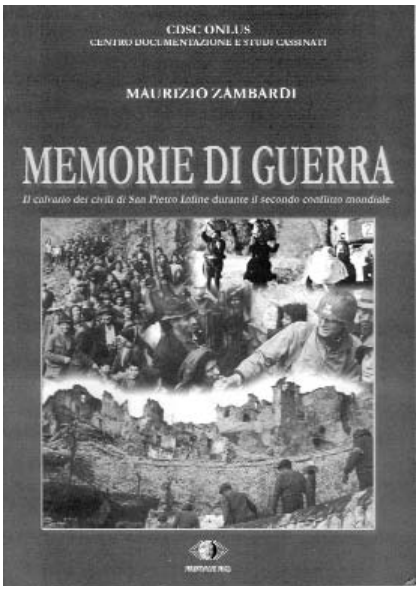
Il romanzo è stato una vera scoperta e da esso è incominciato il mio innamoramento per l'autore. Ambientato all'inizio del Cinquecento, nel pieno della contesa angioino-aragonese per la conquista del Regno di Napoli, è quanto mai interessante, oltre che sul piano storico, su quello narrativo, che in molti punti diventa un vero "narrare poetico".

"I momenti in cui la narrazione si carica di poesia sono presenti fin dall'inizio, soprattutto quando l'autore descrive paesaggi a lui noti. Essi diventano via via più frequenti nell'ultima parte del romanzo, quella che vede protagonista la terra natia a lui tanto cara. Allora il grande amore che Capocci nutre per questi luoghi si trasferisce nella sua penna e la sua pagina diventa la tavolozza ideale per dipingere le bellezze del nostro territorio e delle nostra montagne" (dalla *Presentazione* alla Nuova Edizione, Sambucci Editore Cassino 2004).

Ma la vera scoperta non è stato solo il romanzo, con il fascino dell'intreccio storia-invenzione ed abilità narrativa. È stata anche la vita dell'autore, la sua intensa partecipazione all'atmosfera culturale e politica del suo tempo. Convinto antiborbonico e sostenitore delle idee liberali, "allo scoppio della prima guerra d'indipendenza tutta la sua famiglia partecipò attivamente alle vicende rivoluzionarie. Quattro dei figli partirono volontari ...". Il suo impegno politico gli procura l'allontanamento dalla Direzione dell'Osservatorio, anni d'esilio e una vita quasi di stenti, finché nel 1861, su proposta di Garibaldi, non viene nominato Senatore del Regno da Vittorio Emanuele II.

Schizzo di Maruccia De Simone, da "*Il Primo Viceré di Napoli*".

RECENSIONE



Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra. Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, a cura del CDSC ONLUS, Centro Documentazione e Studi Cassinati, con prefazione di Emilio Pistilli, Edizioni EVA, Venafro, 2003; pagg. 120 illustr. b./n. f.to cm. 17x24; € 13.00.

M*emorie di Guerra* è un piccolo grande libro, che rievoca con testimonianze precise e documentate quanto avvenne in S. Pietro Infine prima delle battaglie tra Tedeschi e Anglo - Americani a Cassino per lo sfondamento della linea Gustav. Sono trentacinque brevi capitoli con i quali Maurizio Zambardi fa rivivere, ponendo dinanzi agli occhi lucidi del lettore, le tristi vicende di quei giorni invernali del 1943 e si concludono con l'elenco delle vittime civili per le quali il libro sostanzialmente è stato scritto.

La storia, anche se ad un primo e frettoloso esame può apparire slegata e risultante dall'insieme di tante rievocazioni, è invece una narrazione continua, fittamente intessuta, di una unica vicenda che ha come protagonisti da una parte l'intera popolazione di un paese, dall'altra il dolore, la sofferenza, l'angoscia, le privazioni che tormentarono la numerosa famiglia dei Sampietresi per un tempo interminabile. È un dolore che permea tutte le pagine: a volte rimane a fior di pelle, come quando si descrivono i ricoveri con "la necessità di creare dei nascondigli, dove rifugiarsi in caso di perlustrazione dei Tedeschi"; a volte diviene più penetrante, come negli accenni all'evacuazione dalle case natie mentre giungeva notizia che gli "Americani erano arrivati a Caianello"; a volte si fa straziante, e diviene tragedia, come quando si rappresentano la morte di Don Aristide Masia, gli eccidi dei Tedeschi: Filomena e Pasquale "morirono così lungo quel fosso che li separò oltre la morte: un corpo giaceva su una sponda, l'altro dalla parte opposta"; invece Augusto e Giuseppa, "furono ritrovati più di un mese dopo ancora abbracciati"; Mariantonia e Angela lottarono da donne animose per scamparla ed aiutarsi a vicenda e ci richiamano alla mente il mitico episodio di Eurialo e Niso di virgiliana memoria; e le vittime dei cannoneggiamenti americani, durante i quali restarono straziate e irriconoscibili decine di persone. E qui, come dicevamo, il dolore è sempre il vero protagonista della narrazione, è sempre presente e attanaglia l'animo del lettore e lo avvince.

È da rilevare che l'autore non dice mai una parola di commento, non interviene mai

in prima persona: egli racconta e fa emergere i sentimenti dalla narrazione oggettiva e quasi impersonale: l'esposizione dei fatti è strettamente distaccata, come se non lo riguardasse; invece gli episodi, data la fine sensibilità di Maurizio che conosciamo, lo toccano, le persone portano nomi che egli sente spesso ripetere lungo le strade.

Il libro si inizia con l'arrivo dei Tedeschi a S. Pietro Infine; qui da Napoli si era rifugiato Stanislao Pitari, come il padre di Luciano De Crescenzo, che, per sentirsi al sicuro, in un *ventre di vacca*, era scappato a S. Giorgio a Liri; ma proprio a San Pietro Infine cominciò il turbine della battaglia, prodromo di quelle di Cassino, che travolse Stanislao e tutte le famiglie dei Sampietresi: il Comando dei Tedeschi si sistemò nel Palazzo Brunetti, da dove diramava gli ordini. Qui infuriò la battaglia, la mitica *battaglia di S. Pietro*, che causò la distruzione del paese per il 98 %, 140 vittime civili e centinaia di caduti militari, soprattutto Americani: da aggiungere che proprio la terra sampietrese fu macchiata per la prima volta dal sangue fraterno italiano del Tenente dei Bersaglieri Rino Corazzini, e di altri soldati schierati nell'esercito opposto più su, a Montelungo! San Pietro Infine fu ed è dolore anche per questo!

L'autore Zambardi non ha vissuto quei fatti, ma li ha ricostruiti con meticolosità, documentandosi, interrogando, intuendo dalle parole dei sopravvissuti, e poi li squaderna in una visione continua di avvenimenti accaduti nel suo paese e nelle campagne durante l'inverno del 1943.

È una parte molto importante della storia, della nostra storia, per lo più ignorata dalla storiografia ufficiale; l'autore permette di conoscere le sofferenze e le miserie dei protagonisti di una singolare battaglia, combattuta stranamente senza piani strategici. E sì, i civili di S. Pietro Infine furono i coprotagonisti di luttuose vicende, innocenti ed inconsapevoli di quanto accadeva loro intorno; parteciparono ad una lotta, che non avevano voluto e che erano incapaci di sostenere, perché già provati da una guerra che non sentivano, perché disarmati, perché o ragazzi, o vecchi, o bambini; perché sorpresi in un momento di euforia in quanto era caduto il fascismo ed erano finite le ostilità.

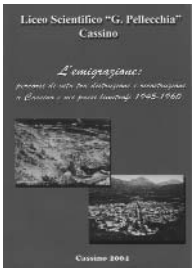
Essi dovevano invece ancora obbedire, obbedire alle imposizioni dei Tedeschi e portare i muli in piazza, obbedire come aveva imposto con la sua altisonante voce il gran capo: *credere, obbedire, combattere*. Ma ci fu anche chi si ribellò e scappò, come Luigi che, con Carlo Fuoco e Beniamino Di Raddo, lasciò i suoi e si rifugiò lontano, negli oliveti.

E così fecero tanti Sanpietresi per non collaborare e per salvare la vita.

Il libro è maggiormente prezioso per le numerose fotografie del tempo, un vero documentario degli accadimenti, che fanno vedere l'ospedale da campo della Pietriera, gli sfollati, gli scampati alle retate dei Tedeschi, i ricoverati nelle grotte, i ruderi delle case, gli Alleati con le armi in pugno: ci fanno controllare *de visu* quanto è nelle pagine delicatamente descritto in una lingua piana, perfettamente accessibile e bene adatta a quanto viene narrato.

Giovanni Petrucci

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



L'emigrazione: persorsi di vita tra distruzione e ricostruzione a Cassino e nei paesi limitrofi 1945-1960, Liceo Scientifico "G. Pellecchia", Cassino 2004, Tipogr. Ponticelli, Castrocielo (FR); pagg. 156 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

SILVANA CASMIRRI (a cura di), ***o Stato in periferia. Élites, istituzioni e poteri locali nel Lazio meridionale tra Ottocento e Novecento***, Edizioni dell'Università degli Studi di Cassino, Collana Scientifica 02, Studi Archeologici, Artistici, Filologici, Letterari e Storici, Cassino 2003, Tipografia Latini, firenze; pagg. 400, f.to cm. 17x24; s. pr.

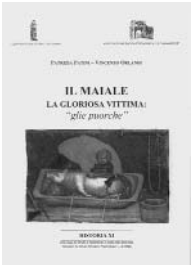
ANGELO MOLLE (a cura di), ***Tommaso d'Aquino (+ 1274)***, San Germano 6, collana di Storia e cultura religiosa medievale, Edizioni EVA, Venafro, 2004, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 112, f.to cm. 17x24; € 15.50

FILIPPO CARCIONE (a cura di), ***Magno di Trani. Memoria e culto di un martire paleocristiano nellle valli del Liri e del Sacco – Ricerche di agiografia, topografia, iconografia***, San Germano 8, collana di Storia e cultura religiosa medievale, Edizioni EVA, Venafro, 2004, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 166, f.to cm. 17x24; € 16.00.

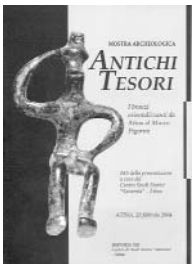
Il Convento di Vicalvi e la sua storia, ripubblicazione di testi e pubblicazione di scritti vari, Associazione "Genesi", Associazione "Cominium", Vicalvi, Natale 2003, Tipogr. Pontone, Cassino; pagg. 276 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

VINCENZO ORLANDI, ***La collegiata di Santa Maria e la cappella di San Marco di Atina***, 1, Storia, 2001, Tipogr. Pasquarelli, Sora 2003; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 21x26; s. pr.

Le monete degli uomini e delle famiglie illustri di Atina – La collezione del Museo civico archeologico di Atina, Circolo Numismatico "Mario Rasile", Formia, Quaderno di Studi LVII, Centro di Studi Storici "Saturnia", Atina, Historia XII, Tipogr. Pontone, Cassino 2003; pagg. 96 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

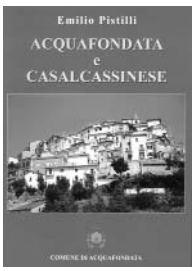


PATRIZIA PATINI – VINCENZO ORLANDI, ***Il maiale, la gloriosa vittima: "glie puorche"***, Collana di Studi e Ricerche a cura dei soci del Centro di Studi Storici "Saturnia", Atina, Associazione Enogastronomica "Le Cannardizie", Atina, s. d. (ma 2003), s. Tipogr. (ma Pontone, Cassino); pagg. 44 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.



Antichi Tesori, mostra archeologica: *i bronzi orientalizzanti da Atina al Museo Pigorini*, Atti della presentazione a cura del Centro Studi Storici "Saturnia", Atina, Atina, Museo civico archeologico, 28 febbraio 2004 – 18 agosto 2004, Historia XIII, s. Tipogr.; pagg. 46 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

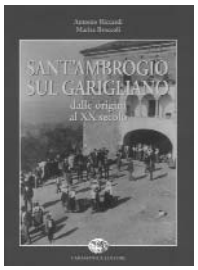
OLGA TAMBURRINI, ***Istruzione e carità a Cassino tra Otto e Novecento. L'impegno delle Suore Stimmatine e delle Suore della Carità***, Biblioteca del Lazio meridionale, Fonti e ricerche storiche sulla Terra di San Benedetto, 19, Montecassino 2004, Tipogr. Caramanica, Marina di Minturno (LT); pagg. 200 + 16 tavv. col. e b./n. f. t., f.to cm. 14x21. ISBN 88-8256-719-2; s. pr.



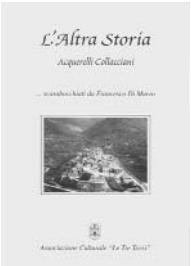
EMILIO PISTILLI, ***Acquafondata e Casalcassinese***, Comune di Acquafondata 2004, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 224 illustr. b./n. e col., f.to cm. 17x24; s. pr.

CARLO CRISTOFANILLI, FERDINANDO CORRADINI, MARCELLO STIRPE, STEFANO GIZZI, ***Pofi dal 1700 al 1889***, dagli Atti del convegno di Studi Storici tenutosi a Pofi il 4 maggio 2002, Comune di Pofi, Archivio Storico, 2003; pagg. 256 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

Dizionario del Dialetto Santeliano, s. A. (ma Giuseppe Arpino), S. Elia Fiumerapido 2003, s. Tipogr.; pagg. 324, f.to cm. 17x24; s. pr.



ANTONIO RICCARDI – MARISA BROCCOLI, ***Sant'Ambrogio sul Garigliano, dalle origini al XX secolo***, Amministrazione comunale di Sant'Ambrogio 2004, Caramanica Editore; pagg. 294 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 88-7425-036-3; s. pr.



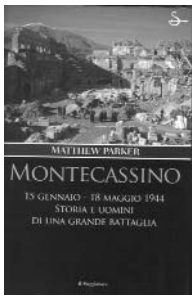
FRANCESCO DI MURRO, ***L'Altra Storia – Acquerelli Collacciani ... scarabocchiati da Francesco di Murro***, Associazione Culturale "Le Tre Torri", s. d. (ma 2004), Tipogr. Arte Stampa Roccasecca; pagg. 196 illustr. b./n., f.to cm. 17x24. € 10.00

DUILIO RUGGIERO, ***La Cucina Castelfortese (la cucina della memoria)***, Testo coordinato sugli appunti e note raccolte in vita da Angelina Orlandi Ruggiero, Arti Grafiche Caramanica 2004; pagg. 160 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

AA.VV., ***Le donne e i bambini nella resistenza in Ciociaria e nel Lazio meridionale – La leggenda di Angelita di Anzio. La tragedia della "Ciociara"***, coordinamento di Cosmo Damiano Pontecorvo, Associazione Culturale "Andrea Mattei", SS. Cosma e Damiano (LT), "Il Golfo", Scauri (LT) 2004, Tipogr. Fabrizio, km. 136.00 S.S. Appia; pagg. 48 illustr. b./n., f.to cm. 15x21; s. pr.

AA.VV., ***Sette medaglie d'oro al Quirinale. Il venticinque aprile duemilatre – Le città decorate***, coordinamento di Cosmo Damiano Pontecorvo, Associazione Culturale "Andrea Mattei", SS. Cosma e Damiano (LT), "Il Golfo", Scauri (LT) 2004, Tipogr. Fabrizio, km. 136.00 S.S. Appia; pagg. 48 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ROBERTO MOLLE, ***25 maggio 1944. La Liberazione di Roccasecca***, E.D.A. 2004, Tipogr. Arte Stampa, Roccasecca; pagg. 56 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.



MATTHEW PARKER, ***Montecassino 15 gennaio – 18 maggio 1944 – Storia e uomini di una grande battaglia***, Il Saggiatore, Milano 2003; pagg. 480 + 16 tavv. f. t., f.to cm. 14x22; ISBN 88-428-1114-9. € 20.00.

"Le radici della memoria" - Racconti di guerra, Provincia di Frosinone 2004, Tipogr. Anxur, Terracina; pagg. 96, f.to cm. 15x21; s. pr.

Memoria e Monito, catalogo della mostra fotografica itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio – Autunno 1943-primavera 1944, a cura del CDSC onlus, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino" 2004, Tipogr. Graficart, Formia; pagg. 192 illustr. col. e b./n., f.to cm. 23x21; s. pr.

VITTORE SPENNATO, ***Il Martirologio di San Vittore del Lazio - Le vittime delle guerre del XX secolo***, a cura del CDSC onlus, Comune di San Vittore del Lazio, 2004, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 80 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

ARTURO GALLOZZI - DIEGO MAESTRI, ***Cassino, una identità urbana ritrovata. La città prima del 11944***, Caramanica Editore 2004; pagg. 296 illustr. col. e b./n., f.to cm. 22x22. ISBN 88-7423-024-X; € 30.00.

EMILIO PISTILLI (a cura di), ***La Memoria di Pietra***, CDSC onlus, 2004, Tipogr. Graficart, Formia; pagg. 32 illustr. col, f.to cm. 21x30; s. pr.

CDSC onlus

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

ELENCO DEI SOCI 2004

Alonzi Gino
Arpino Gaetana
Capuano Ermanno
Catalano Renato
Cavaliere Loreto
Coia Marisa
D'Ermo Orlando
D'Orefice Giovanni
De Napoli Francesco
Del Greco Armando
Del Greco Giuseppe
Dell'ascenza Claudio
Di Meo Franco
Fardelli Marina
Fardelli Marino
Fargnoli bruno
Fargnoli Giovanni
Galasso Franco
Gallozzi Arturo
Gargano Domenico
Luciano Antonio
Maddalena Claudio
Mangiante Alberto
Mangiante Marco
Mattei Valentino
Miele Bruno
Ottomano Vincenzo
Parravano Lina
Petrucci Giovanni
Pistilli Emilio
Pontone Pierino
Ranaldi Aurelio Pietro
Russo Maria
Sammartino Guglielma
Saragosa Sergio
Sbardella Marco
Serra Luigi
Sidonio Fernando
Tutinelli Giacomo
Varlese Guido
Varlese Raffaele
Vettese Guido
Zambardi Maurizio